



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 15/07/2013

INDICE

IFEL - ANCI

- 15/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale 10
Statali e pensioni, i tagli non sono un tabù Due proposte per i giovani e lo Stato sociale
- 15/07/2013 Il Sole 24 Ore 12
Sull'Ici di categoria D nodo-indennizzi per 590 Comuni

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

- 15/07/2013 Corriere della Sera - Milano 14
Irpef, Tares, Imu e sosta: la lista dei rincari
- 15/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale 15
Stretta sulla spesa per finanziare Iva e Imu
- 15/07/2013 Il Sole 24 Ore 17
Settimana chiave per la nuova Imu
- 15/07/2013 Il Sole 24 Ore 18
A Milano parte la perequazione
- 15/07/2013 Il Sole 24 Ore 19
La chance è estesa al tributo regionale
- 15/07/2013 Il Messaggero - Nazionale 20
L'Imu sarà in base a nucleo familiare e metri quadri Resta l'ipotesi-rinvio
- 15/07/2013 Il Gazzettino - Nazionale 21
Imu, spunta l'ipotesi del congelamento ma senza manovra
- 15/07/2013 Il Tempo - Nazionale 22
Spunta il rinvio per l'Imu e l'Iva
- 15/07/2013 Gazzetta di Reggio - Nazionale 24
Abolizione delle Province Delrio: «Pronto il decreto»
- 15/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza 25
L'accordo sui derivati un frutto del Datagate
- 15/07/2013 ItaliaOggi Sette 26
Qualche aiuto da regioni ed enti

15/07/2013 ItaliaOggi Sette Comuni, niente tassa governativa	28
15/07/2013 ItaliaOggi Sette Certificatori, partono i corsi	29
15/07/2013 Giornale di Reggio Imu, se venisse confermata la franchigia...	31
15/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale Bankitalia: il fisco sta pesando su crescita e competitività	32
15/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale «Fondi Ue, basta soldi alle sagre di paese»	33
15/07/2013 Il Sole 24 Ore Dal timing ai pagamenti le insidie del bonus mobili	35
15/07/2013 Il Sole 24 Ore Per l'Italia a rischio il 62% dei fondi Ue	37
15/07/2013 Il Sole 24 Ore Così il credito «sgambetta» i beni sequestrati	38
15/07/2013 Il Sole 24 Ore Niente sequestro se non c'è rischio	39
15/07/2013 Il Sole 24 Ore Il contratto a progetto va blindato	41
15/07/2013 Il Sole 24 Ore Le «minus» complicano Unico	44
15/07/2013 Il Sole 24 Ore No all'esterovestizione della holding	47
15/07/2013 Il Sole 24 Ore Dichiarazioni di terzi per superare la rettifica	49
15/07/2013 Il Sole 24 Ore Per il passaggio serve l'atto scritto	50
15/07/2013 Il Sole 24 Ore Per i ritardi della Pa rimborsi con il freno	51
15/07/2013 Il Sole 24 Ore Il «taglio» dei fondi fa saltare i piani	52
15/07/2013 Il Sole 24 Ore Società strumentali, un rinvio solo a metà	53

15/07/2013 Il Sole 24 Ore	55
La creazione della holding non dribbla gli obblighi	
15/07/2013 Il Sole 24 Ore	56
Crisi e caos delle regole tagliano le multe	
15/07/2013 La Repubblica - Nazionale	58
Il governo cerca subito 5 miliardi i conti finali con la legge di stabilità	
15/07/2013 La Repubblica - Nazionale	59
"Le imprese temono il fisco più del costo del lavoro"	
15/07/2013 La Repubblica - Nazionale	60
"Spread alto e mercati difficili finché Roma rinvia le scelte non rassicurerà gli investitori"	
15/07/2013 La Stampa - Nazionale	62
"Lavoro, più flessibilità"	
15/07/2013 La Stampa - Nazionale	64
Decreto lavoro, partenza a ostacoli	
15/07/2013 La Stampa - Nazionale	65
"La finanza aiuti di più i giovani a fare impresa"	
15/07/2013 La Stampa - Nazionale	67
Le banche del tempo crescono e diventano protagoniste del welfare locale	
15/07/2013 La Stampa - Nazionale	68
Benzina, i prezzi in Italia tra i più alti d'Europa	
15/07/2013 La Stampa - Nazionale	69
"Senza industria impensabile la ripresa"	
15/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	70
Irpef a sorpresa in 6 anni costata due punti in più	
15/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	72
Debito e fisco, Saccomanni ha la forza per cambiare	
15/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	74
Bankitalia: sull'industria in declino pesano fisco e costi per l'energia	
15/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	75
Giovannini vedrà i sindacati, ipotesi scambio Expo-incentivi	
15/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	76
In Italia benzina più cara d'Europa	

15/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	77
Tagli Alla Camera per ora solo ritocchi	
15/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	79
Le resistenze dei dipendenti, si rischia il rinvio	
15/07/2013 Il Messaggero - Metropolitana	80
Debito e fisco, Saccomanni ha la forza per cambiar...	
15/07/2013 Il Giornale - Nazionale	82
PIGNORATE LO STATO	
15/07/2013 Il Giornale - Nazionale	84
Ora una cura choc da 50 miliardi	
15/07/2013 Il Giornale - Nazionale	86
Così fisco e bollette fanno chiudere le aziende	
15/07/2013 Il Giornale - Nazionale	87
Made expo, l'opportunità che può aprire nuovi scenari	
15/07/2013 Il Tempo - Nazionale	88
Banche, prestiti a rischio In un anno +22%	
15/07/2013 Il Tempo - Nazionale	89
Irpef più cara per pagare i debiti delle Asl. Stangata nel 2014-2015	
15/07/2013 L Unita - Nazionale	90
All'Italia il record dei giovani sfiduciati	
15/07/2013 L Unita - Nazionale	92
Nell'agenda di Letta non solo Iva e Imu	
15/07/2013 L Unita - Nazionale	94
Industria in crisi: pesano energia e fisco	
15/07/2013 QN - La Nazione - Nazionale	95
«L'industria soffre le tasse, non il costo del lavoro»	
15/07/2013 QN - La Nazione - Nazionale	96
Imu, Iva e Fare: ingorgo di decreti «Nessuna manovra alle porte»	
15/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	97
Garanzia di Stato per il credit crunch	
15/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	99
Quel salvagente per le spa in house	
15/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	101
In quell'indistinta area grigia un tesoro sottratto al fisco	

15/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	103
Tutti pazzi per i "fondi di debito" i finanziamenti alternativi per le Pmi	
15/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	105
Mercato immobiliare, l'ora della svolta	
15/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	107
Tutte le mosse per far decollare l'uso della moneta elettronica	
15/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	109
"Prudenza e conti in ordine la banca cresce a due cifre"	
15/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	111
Gelo sulla mini riforma "Bene gli aiuti ai giovani il resto ha breve respiro"	
15/07/2013 Corriere Economia	113
Occupazione Nuovi posti con la soluzione 8%	
15/07/2013 Corriere Economia	114
Rinnovabili Mai state così decisive	
15/07/2013 ItaliaOggi Sette	116
La crisi rallenta la sua corsa Più vicina l'inversione di rotta	
15/07/2013 ItaliaOggi Sette	118
Pil, in vista un 2014 positivo	
15/07/2013 ItaliaOggi Sette	120
Taglio alle tasse per i primi anni	
15/07/2013 ItaliaOggi Sette	121
Concordato in bianco, la vigilanza si fa in quattro	
15/07/2013 ItaliaOggi Sette	123
Schermo protettivo contro sequestri e pignoramenti	
15/07/2013 ItaliaOggi Sette	124
Elusione senza contraddittorio	
15/07/2013 ItaliaOggi Sette	126
Giochi, buco da 380 milioni	
15/07/2013 ItaliaOggi Sette	128
Pec, l'obbligo non vale per tutti	
15/07/2013 ItaliaOggi Sette	130
Stipendi rivalutati dall'Ipca	
15/07/2013 ItaliaOggi Sette	132
Professioniste mamme tutelate	

15/07/2013 ItaliaOggi Sette 134
Controlli di efficienza energetica meno frequenti

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

15/07/2013 Corriere della Sera - Roma 136
«Fori pedonalizzati Si può osare di più e ottenere i fondi dalla Ue»
ROMA

15/07/2013 La Stampa - Nazionale 137
Il passante che collega Bari con l'aeroporto

15/07/2013 La Stampa - Nazionale 138
La Sicilia blinda i suoi tesori All'estero solo a pagamento
PALERMO

15/07/2013 Il Messaggero - Roma 140
Tagliati i salari ma restano i consulenti esterni
ROMA

15/07/2013 Il Messaggero - Roma 141
Consiglio comunale, verso la modifica del regolamento
ROMA

15/07/2013 Il Giornale - Nazionale 142
Sinistra delle tasse: si abbatte sul Lazio la stangata Zingaretti
ROMA

15/07/2013 Il Giornale - Nazionale 143
«Ilva innocente, tumori colpa del fumo»

15/07/2013 QN - Il Resto del Carlino - Rovigo 144
La Tares trova casa nella banca dell'assessore

15/07/2013 QN - Il Giorno - Laghi 145
«Le Province le accorpi il Sud La Lombardia può mantenerle»

15/07/2013 QN - Il Giorno - Laghi 146
Serravalle, vertice di maggioranza: altro bando entro l'estate

15/07/2013 Il Tempo - Nazionale 147
Sul tavolo di Letta il rebus della sanità laziale

15/07/2013 L Unita - Nazionale 149
Investire al Sud per salvare il Paese

15/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza 150
Autostrade: la giostra delle fusioni allunga le concessioni e riapre i cantieri

15/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	152
Trento, più facile trovare lavoro aiutano qualità degli studi e solidità dell'economia locale	
<i>TRENTO</i>	
15/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	153
Bus riciclati e car sharing, scacco all'inquinamento	
15/07/2013 Corriere Economia	155
La storia senza fine della Cassa del Mezzogiorno	

IFEL - ANCI

2 articoli

La lettera

Statali e pensioni, i tagli non sono un tabù Due proposte per i giovani e lo Stato sociale

Bruno Tabacci

Caro direttore,

i professori Giavazzi ed Alesina sul suo giornale hanno evidenziato la difficoltà del nostro Paese ad impostare seri programmi di revisione della spesa. Il governo Monti cominciò con Bondi a lavorare in tal senso. Ben presto ci si rese conto che l'obiettivo era difficilmente compatibile con i tempi a disposizione. Così si decise di mantenere gli obiettivi di riduzione della spesa di parte corrente attraverso dei tagli lineari al posto della individuazione di costi standard. Si dirà: meglio poco che niente! E alla fine si può anche essere d'accordo. Fatto sta che tranne questo tentativo nel nostro Paese è difficile riorganizzare la spesa discrezionale intendendo per essa il risultato della sottrazione fra gli 800 miliardi di spesa complessiva e quella per interessi, delle pensioni e del pubblico impiego. Se si aggiungessero poi le spese per la scuola, la sanità ed il trasposto pubblico locale, ecco allora che il moloch da aggredire risulterebbe ancora meno imponente con il conseguente impoverimento dei risparmi che dovessero essere raggiunti. Ma è veramente così? Davvero anche dentro la spesa «rigida» del pubblico impiego o delle pensioni non si riescono a fare correzioni senza andare a ledere diritti acquisiti?

I firmatari di questa lettera hanno individuato alcuni interventi di risparmio della spesa anche di una certa consistenza. Il primo riguarda una norma in materia di pubblico impiego che si fonda su di un principio. Nella pubblica amministrazione ci sono tanti dipendenti che hanno scarsa produttività, sono giunti vicino alla pensione e rinuncerebbero volentieri ad una percentuale della retribuzione se lasciati a casa a svolgere telelavoro o senza prestare attività lavorativa attraverso la messa in disponibilità. Queste persone hanno retribuzioni più alte della media grazie agli scatti di anzianità. Se si immaginasse di assegnare ad ogni comparto un obiettivo di riduzione di personale su base di accordi e poi sulla base di decisioni delle amministrazioni si potrebbe avere un risparmio serio. Se si pensasse ad un obiettivo di 100.000 addetti, il costo complessivo ammonterebbe intorno ai 4,5 miliardi che con una riduzione del 30% della retribuzione assicurerebbe un risparmio di 1 miliardo senza abbassare la produttività. Il risparmio potrebbe essere utilizzato per coprire riduzioni di pressione fiscale o per finanziare un piano di assunzione di giovani sotto i 30 anni. L'altra misura che abbiamo proposto e che fa parte di un pacchetto di emendamenti da noi presentati al DL n.69/2013, tende ad eliminare il cumulo fra il percepimento della pensione pubblica e il compenso per lo svolgimento di un incarico pubblico sia elettivo che di nomina. Si pensi a quanti fra parlamentari, membri del governo e dei gabinetti, consiglieri e assessori degli enti territoriali, componenti dei consigli di amministrazione delle aziende pubbliche ma anche consiglieri di Stato o della Corte dei conti percepiscono una doppia retribuzione che potrebbe invece essere risparmiata o versata in un fondo per finanziare le startup o le assunzioni dei giovani. Sappiamo che queste misure non sono decisive per assicurare risparmi di spesa voluminosi, però pensiamo che in tempi come questi sia opportuno intervenire per dare segnali a chi sta peggio perché non ha più un lavoro o perché non riesce a trovarlo. Insomma bisogna cambiare la musica ed evitare che i sacrifici riguardino sempre i soliti noti. Bisogna riorganizzare le funzioni pubbliche senza rivedere i sistemi di prelievo fiscale ma prioritariamente agendo sulle riduzioni di spesa. Questo è il punto politico più rilevante: lo schema secondo cui la sinistra aumenta la spesa e la pressione fiscale mentre la destra diminuisce la spesa e le tasse non è più attuale. Oggi per difendere lo Stato sociale e per assicurare un futuro alle nuove generazioni occorre ribaltare questo punto e andare a cercare risorse dentro il bilancio dello Stato rimodulando la spesa pubblica che nonostante le manovre lacrime e sangue di questi anni continua a crescere.

Fabio Melilli

Andrea Romano

Angelo Rughetti

Foto: Bruno Tabacci , 66 anni, deputato, è il fondatore di Centro Democratico, che ha aderito alla coalizione di centrosinistra

Foto: Fabio Melilli , 55 anni, deputato del Partito democratico. È stato per otto anni presidente della Provincia di Rieti

Foto: Andrea Romano , 46 anni, deputato di Scelta Civica, è stato direttore della Fondazione Italianieuropei e del think tank Italia Futura di Luca di Montezemolo

Foto: Angelo Rughetti , 46 anni, di Rieti, avvocato, è deputato del Partito democratico e siede nella Commissione Bilancio. È stato segretario generale dell'AnCI

Tributi. Gli effetti dell'ordinanza di Milano

Sull'Ici di categoria D nodo-indennizzati per 590 Comuni

G.Tr.

La partita sulle compensazioni della vecchia Ici relativa ai fabbricati di categoria «D» riaperta nei giorni scorsi dal tribunale di Milano sul caso del Comune di Monza riguarda almeno 590 Comuni. In gioco ci sono in alcuni casi cifre importanti in valore assoluto, a partire da Roma dove sono in ballo 23,4 milioni di euro, a Milano invece la questione vale 16,3 milioni, mentre Torino e Bologna viaggiano sotto i 10 milioni.

Non sempre, comunque, come mostrano le rilevazioni condotte dall'Ifel, l'istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci, sono le dimensioni del Comune a determinare l'entità delle somme contese fra amministrazione locale e ministero dell'Economia. A Rivoli, meno di 50mila abitanti in provincia di Torino, la partita supera i 7 milioni, a Ghedi, che ha meno di 19mila residenti nel bresciano, si sfiorano gli 1,8 milioni, cifra "vantata" anche da alcuni capoluoghi di Provincia: e sono molti i casi in cui poche centinaia di migliaia di euro fanno la differenza sui bilanci di piccoli Comuni in cui anche un solo fabbricato industriale ha un peso rilevante sul complesso della base imponibile. Tutte cifre che tornano di attualità dopo che i giudici milanesi hanno dato ragione al Comune nella battaglia interpretativa con il ministero dell'Economia sulle modalità di calcolo dei rimborsi.

Il punto (si veda Il Sole 24 Ore del 12 luglio) è quello delle compensazioni ai Comuni sulla perdita di gettito Ici che è conseguita all'autodeterminazione provvisoria della rendita catastale per i fabbricati di categoria «D». Con questa procedura, nata per riallineare i valori degli immobili a stima diretta rispetto a quelli (in genere più elevati) indicati nei documenti contabili, si è intervenuti per sterilizzare gli effetti sui conti comunali dell'Ici che sarebbe venuta a mancare. La Finanziaria per il 2001 (articolo 64, comma 1 della legge 388/2000) aveva mirato a questo scopo con il sistema dei rimborsi, che potevano essere chiesti dal Comune a patto che il mancato gettito superasse i tre milioni di lire (1.549,37 euro) e il 5 per mille della spesa corrente.

Ad accendere la miccia è stato un cambio di interpretazione del ministero dell'Economia, che dal 2009 ha considerato rilevanti solo le differenze di gettito dell'ultimo anno, senza consolidare quelle derivate dalle autodeterminazione delle rendite catastali avvenute negli anni precedenti.

Il cambio di rotta è stato subito contestato dalle amministrazioni locali, supportate da Anci e Ifel, e a Monza è arrivata la prima pronuncia sul tema. La legge, hanno scritto i giudici milanesi nell'ordinanza, non offre alcun appiglio all'interpretazione ministeriale, anche perché la ratio della norma è di indennizzare i sindaci dell'intera perdita di gettito: una decisione, è ovvio, che riaccenderà l'intero contenzioso sul tema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione

Sul Sole 24 Ore del 12 luglio è stata illustrata l'ordinanza del Tribunale di Monza che ha dato ragione al Comune capoluogo della Brianza nel contenzioso contro i ministeri di Economia e Interno sulle modalità di calcolo dei rimborsi per la perdita di gettito Ici conseguente alle vecchie autodeterminazioni provvisorie delle rendite catastali dei fabbricati di categoria «D». L'ordinanza si limita a fissare il principio, rimandando a un giudizio separato la quantificazione del rimborso al Comune. Il dato-chiave, comunque, è la bocciatura delle modalità di calcolo ministeriali, che considera rilevanti solo le perdite di gettito dell'anno

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

79 articoli

Fisco Se l'intero gettito della tassa sugli immobili non dovesse essere trasferito, il Comune costretto agli aumenti. Il Pdl: no a nuovi balzelli

Irpef, Tares, Imu e sosta: la lista dei rincari

Settimana decisiva per l'imposta sulla casa. Balzani preoccupata: nel governo non c'è intesa L'attesa Giovedì, data della cabina di regia di Roma, si saprà se l'Imu verrà restituita per intero ai Comuni
Maurizio Giannattasio

Giovedì c'è la cabina di regia a Roma. Dove il ministro Fabrizio Saccomanni presenterà i possibili scenari della riforma Imu. Riguarda tutti i Comuni italiani. Ma soprattutto Milano che ha congelato il suo «bilancio» con la speranza che la riforma del governo vada nel senso di una restituzione totale dell'imposta ai comuni, evitando così aumenti di tasse, imposte locali e tariffe dopo i pesanti tagli dei trasferimenti statali. L'aria che tira però non è delle migliori: «Mi preoccupa l'incertezza del governo nazionale - dice l'assessore al Bilancio, Francesca Balzani -. Giovedì il ministro metterà sul tavolo i vari scenari. Il punto delicato è che non esiste una volontà di convergenza politica. La riforma dell'Imu non mi sembra dietro l'angolo».

Ecco allora gli scenari peggiori, quelli che tutti paventano, milanesi in testa. Se il gettito dell'Imu del 2012 (pari a un miliardo e 53 milioni) non dovesse tornare tutto nelle casse di Palazzo Marino, il destino è segnato. Direttamente sul bilancio 2013 congelato fino al 30 settembre. A partire dall'addizionale Irpef che aumenterà allo 0,8 per cento per tutti i redditi superiori ai 15 mila euro. Per le casse del Comune significano 110 milioni di euro in più. Statisticamente vuol dire che in passato la quota di esenzione era fissata a 33.500 euro: per cui il numero degli esentati era pari al 77 per cento della popolazione, mentre i «paganti» erano il 23 per cento. Con la nuova disciplina i rapporti cambiano radicalmente. Gli esenti scendono al 38 per cento, i paganti al 62 per cento. In numeri reali significa che la platea che dovrà pagare l'aliquota Irpef passa da 225 mila a 604 mila residenti. Piccolo particolare. L'Irpef è retroattiva da gennaio 2013.

Passiamo all'Imu. Anche qui l'aliquota sulla prima casa sale. Si passa dallo 0,4 allo 0,55. Vuol dire un punto e mezzo in più rispetto all'anno precedente. Pari a 82,5 milioni di euro.

Capitolo Tares. Oggi giornata decisiva in Consiglio per approvare le nuove tariffe. Rispetto alla vecchia Tarsu il cui gettito era di 265 milioni e 293 mila euro, la Tares porterà nelle casse di Palazzo Marino 288 milioni e 910 mila euro per la copertura del servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti. A cui però, a meno che le cose a Roma non cambino, bisogna aggiungere uno 0,30 per cento a metro quadrato in più che andrà direttamente allo Stato. Moltiplicato per i milioni di metri quadrati degli edifici milanesi, significa altri 21 milioni di euro da tirare fuori. «Questo - continua la Balzani - si traduce in una pressione fiscale maggiore che purtroppo viene percepita come tassa comunale e che comunale non è».

C'è infine tutto il capitolo tariffe. Alcune, in fase più avanzata, come l'aumento di un euro per la terza ora di sosta sulle strisce blu del centro. Altre che attendono come la Cosap. Mentre siamo ancora nel campo delle pure ipotesi per quanto riguarda Atm: la più realistica è l'aumento dell'abbonamento mensile da 30 a 35 euro. «Non si può andare avanti alzando le tasse - replica il centrodestra con Fabrizio De Pasquale - anche perché ci sono dei segnali preoccupanti. La metà delle persone non ce la fa più e non paga la metà delle multe e degli affitti. Dobbiamo usare questi due mesi che ci separano da settembre per tagliare la spesa e ripensare i servizi. Anziché trastullarci con il biotestamento sediamoci intorno a un tavolo e vediamo cosa fare».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Stretta sulla spesa per finanziare Iva e Imu

Costi standard, meno sgravi fiscali e agevolazioni alle imprese: il Tesoro a caccia di risorse La nomina In arrivo nei prossimi giorni un nuovo commissario per gli interventi della spending review
Valentina Santarpia

ROMA - Sta per essere nominato a sorpresa il commissario per la spending review: il governo guidato da Enrico Letta ha finalmente trovato la figura giusta a cui affidare i tagli della nostra spesa pubblica, un «mostro» da 800 miliardi. Il nome sarà rivelato solo nei prossimi giorni, ma dalle prime indiscrezioni si tratta di un italiano che ricopre attualmente un ruolo in un organismo internazionale e che quindi rientrerebbe proprio per fare le pulci agli sprechi di casa nostra. Un compito delicato: in assenza di nuove entrate possibili, i tagli di spesa dovranno essere usati anche per trovare le coperture strutturali per il taglio dell'Imu e il rinvio dell'aumento dell'Iva fino a dicembre. E' infatti questo l'obiettivo del ministero del Tesoro: dopo un primo rinvio del rincaro fino al 30 settembre, che per il governo è coperto dall'aumento degli anticipi dei prelievi fiscali, via XX Settembre punta a rimandare fino al 31 dicembre lo scatto dell'Iva. Così da chiudere il 2013 e rimandare la questione Iva direttamente alla legge di Stabilità. Quindi non c'è nessuna manovra correttiva in vista: «Sarebbe un provvedimento autolesionista perché, oltre ad aggravare la recessione, aumenterebbe il debito pubblico», sottolinea il viceministro all'Economia Stefano Fassina (Pd). E il ministro della Pubblica amministrazione Gianpiero D'Alia spiega: «Non è alle porte alcuna manovra correttiva. Saccomanni sta facendo con grande serietà un lavoro difficile per trovare le risorse necessarie a intervenire su Imu e Iva». L'argomento sarà sul tavolo della cabina di regia del governo fissata per giovedì 18: dopo l'appuntamento saltato la scorsa settimana, infatti, è stato deciso di riunire in un solo incontro entrambi i temi. Si tratta di un capitolo che vale al massimo 5 miliardi: uno per coprire il secondo rinvio dell'Iva, sempre che il Pdl non si metta seriamente di traverso alla copertura ipotizzata dal governo (in quel caso i miliardi diventerebbero due, uno per il primo rinvio e l'altro per il secondo); e quattro per l'abolizione totale dell'Imu sulla prima casa, ipotesi sostenuta strenuamente dal Popolo della libertà. Che invece il Pd vorrebbe rivedere «al ribasso»: cioè rimodulando la tassa sulla prima casa in modo tale da esentare la maggior parte dei proprietari e far pagare solo i più ricchi.

Come si trovano questi cinque miliardi? Sono tre i capitoli su cui i tecnici stanno lavorando: la spinta per l'adozione dei costi standard per Pubblica amministrazione e enti locali; la diminuzione delle agevolazioni fiscali per i benestanti (per esempio, solo i bisognosi potrebbero detrarre gli occhiali dal 740); e la razionalizzazione delle agevolazioni per le imprese. Ma c'è un altro argomento spinoso che probabilmente finirà nella riunione: l'adozione di contratti acausali per tre anni, slegati dalla contrattazione collettiva, in vista dell'Expo: un tema che sta a cuore al presidente della commissione Lavoro al Senato, Maurizio Sacconi: «Bando alle polemiche, la maggioranza dovrebbe incoraggiare il governo a decidere in questo senso». E le "grane" non finiscono qui. «Esistono almeno altri tre capitoli cui guardare per valutare tutto il discorso delle coperture - avverte il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta - Bisogna trovare fondi, difficilmente quantificabili, per finanziare il patto di Stabilità dei Comuni, in modo che possano sbloccare risorse per scuole e rischio idrogeologico. Poi bisogna rimettere mano alla Cassa integrazione guadagni, almeno per un miliardo. E va coperta anche la Tares, rinviata a dicembre, per un altro miliardo». E' vero che qualche spicciolo potrebbe arrivare dalla riduzione degli interessi sul debito pubblico. Ma quelli dovrebbero andare alla riduzione del cuneo fiscale, altro tema caldo dell'autunno italiano .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti sul tavolo

Foto: Il rinvio dell'aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22%, slittato dal primo luglio al primo ottobre di quest'anno, costa un miliardo di euro al Tesoro: secondo il governo questa cifra potrà essere coperta con l'aumento degli anticipi dei prelievi fiscali, sempre che il Pdl non si metta di traverso. Ma serve un altro

miliardo di euro per rinviare il rincarare dell'Iva di altri tre mesi, fino al 31 dicembre. Così il tema potrebbe slittare al 2014 ed essere affrontato all'interno della legge di Stabilità, che dovrà essere approvata entro il prossimo 15 ottobre

Foto: Per togliere l'Imu a tutti i proprietari di prima casa in Italia servono 4 miliardi di euro. È l'ipotesi che secondo il Pdl bisognerebbe attuare senza se e senza ma. Il Partito democratico vorrebbe invece «rimodulare» la tassa, facendo in modo che sia esentato l'85% dei proprietari di prima casa e che paghino solo i più ricchi. Diverse le possibilità attualmente allo studio dei tecnici di via XX Settembre: l'esenzione potrebbe valere per chi ha un'Imu inferiore a 600 euro, per chi ha ancora l'80% del mutuo da pagare, o per chi ha un Isee molto basso.

Foto: Un contratto a termine della durata di tre anni, senza la causa di assunzione e senza i vincoli della contrattazione collettiva, per i lavoratori dell'Expo di Milano, il grande evento in programma nel 2015 nel capoluogo lombardo: è un altro dei temi sul tavolo della cabina di regia. Il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi, si è fatto portavoce delle istanze delle imprese, caldeggiando la proposta. I sindacati insorgono. Il ministro per il Lavoro Enrico Giovannini potrebbe accettarla, ma introducendo restrizioni specifiche.

-2,4%

La variazione del Pil in Italia nel primo trimestre 2013 rispetto allo stesso periodo del 2012. Secondo la Banca d'Italia il 2013 dovrebbe chiudersi intorno a -2% per tornare a crescere nel 2014 di oltre lo 0,5%

12,2%

Il tasso di disoccupazione registrato in Italia a maggio. Rispetto allo stesso periodo di un anno fa è peggiorato dell'1,8%. Quello giovanile (15-24 anni) è al 38,5%, in aumento del 2,9%

2.041

miliardi di euro. È il livello del debito pubblico italiano raggiunto nel mese di aprile. A fine 2012 era pari a 1.988 miliardi: in 4 mesi l'incremento è stato di circa 53 miliardi di euro

129%

il livello del rapporto debito/Pil stimato dall'agenzia di rating Standard & Poor's per la fine del 2013. È calcolato sulla base di un Pil atteso in calo dell'1,9% a fine anno

TASSE SUL MATTONI

Settimana chiave per la nuova Imu

Marco Mobili Giovanni Parente

Mobili e Parente u pagina 5

Non solo bonus sui lavori in casa. La settimana che inizia oggi si annuncia decisiva per il futuro della tassazione sugli immobili. All'ordine del giorno del Governo e del Parlamento c'è soprattutto il capitolo Imu. Giovedì si riunirà la cabina di regia della maggioranza. Sul tavolo ci saranno le principali ipotesi circolate al momento. Cancellazione totale dell'acconto sulle abitazioni principali (con relative pertinenze), terreni e fabbricati agricoli e case popolari; innalzamento della detrazione fino a 600 euro per esentare dal saldo di dicembre tra il 75% e l'80% delle prime case; consegna dal 2014 di tutta la partita Imu ai Comuni. Naturalmente si tratterà di mettere d'accordo le anime diverse della maggioranza: con il Pdl che spinge per l'abolizione totale dell'imposta sulle abitazioni principali e il Pd che invece chiede una rimodulazione senza cancellare il prelievo sui proprietari con una maggior capacità contributiva.

Al fronte politico si aggiunge quello economico delle coperture. Un nodo difficile da sciogliere perché si intreccia con le altre questioni ancora da risolvere. Prima di tutte l'Iva. Il decreto sul lavoro ha soltanto rinviato al 1° ottobre l'aumento dell'aliquota dal 21 al 22 per cento, trovando le risorse necessarie in gran parte con l'aumento degli acconti in scadenza il 2 dicembre. Una scelta, però, contestata da più parti e che rimette in moto la ricerca di finanziamenti alternativi: servono 1,05 miliardi che potrebbero anche raddoppiare se dovesse prevalere lo slittamento del rincaro al 1° gennaio 2014. Al momento i tecnici dell'Esecutivo stanno studiando la soluzione di reperire i fondi necessari attraverso un nuovo intervento di spending review. Poi la "fase 2" sull'Iva porterebbe a rivedere i panieri per evitare l'aumento dell'aliquota ordinaria con uno spostamento di beni e servizi dal prelievo agevolato (4% o 10%) verso quello più alto. Anche questa è un'operazione tutt'altro che al riparo da incognite come dimostra l'innalzamento dell'Iva sugli allegati ai prodotti editoriali prevista proprio dal decreto sui bonus ristrutturazioni e risparmio energetico (DI 63/2013). Nelle commissioni Finanze e Attività produttive della Camera è emerso l'orientamento unanime di modificare l'intervento per non gravare su un settore in difficoltà. Una scelta che potrebbe spingere il provvedimento verso una terza lettura in Senato. Intanto oggi scade il termine per la presentazione degli emendamenti in Commissione mentre l'approdo in Aula è previsto per lunedì prossimo. In uno scenario in cui si prospetta un imbuto parlamentare con l'esame del decreto del fare atteso proprio nell'Aula di Montecitorio a partire da giovedì, mentre il decreto Imu-Cig e quello sul lavoro sono attualmente all'esame del Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDILIZIA E TERRITORIO

A Milano parte la perequazione

Guido Inzaghi

u pagina 7

Milano mette in pratica la perequazione urbanistica. Il capoluogo lombardo, infatti ha istituito il Registro delle cessioni (delibera di giunta n. 890 del 10 maggio 2013). Non esiste una legge nazionale sulla perequazione, ma l'istituto ha già modificato i criteri di pianificazione ed è ora pronto ad entrare nella prassi delle trasformazioni edilizie delle nostre città.

La perequazione è quella tecnica di pianificazione (espressamente recepita dall'ordinamento mediante il Dl 70/2011 che ha modificato l'articolo 2643 del codice civile) che prevede una ripartizione equa dei vantaggi e degli svantaggi derivanti dalla pianificazione territoriale. In assenza di una disciplina nazionale, la perequazione viene declinata dalle singole Regioni attraverso disposizioni tra loro non del tutto omogenee (si vedano la scheda e l'articolo in basso).

Le modalità

La città di Milano mediante il Pgt (Piano di governo del territorio) ha introdotto e si accinge ad attuare una peculiare forma di perequazione urbanistica su base diffusa.

Il Comune ha assegnato a tutte le aree della città costruita e consolidata un indice di «Utilizzazione territoriale unico», pari a 0,35 metro quadrato/metro quadrato e, al contempo, un indice di utilizzazione territoriale massimo, pari a un metro quadrato/metro quadrato. La differenza tra i due valori potrà essere raggiunta sfruttando diverse forme di premialità, tra le quali, prima tra tutte, la perequazione urbanistica. Ciò non significa che sia possibile costruire ovunque. La perequazione milanese è, infatti, finalizzata all'acquisizione da parte del Comune delle aree da destinare a servizi e attrezzature pubbliche, classificate come «pertinenze indirette» e anche definite come aree di «decollo» dei diritti volumetrici. I diritti edificatori attribuiti a tali aree non potranno essere utilizzati in loco e il relativo sfruttamento implica, anzi, la cessione gratuita delle stesse al Comune (ove occorra previa bonifica).

I diritti edificatori così "decollati" potranno essere collocati sull'intero territorio comunale edificabile e, in particolare, nelle aree di «atterraggio», che non sviluppino già l'indice massimo pari a 1 metro quadrato/metro quadrato. E qui sta il limite della previsione del Pgt che nella sostanza non consente di densificare le zone già edificate della città, che sviluppano indici ben superiori a questa soglia.

Per dare concreto avvio alla forme di perequazione, il Comune di Milano ha dunque approvato i criteri e gli indirizzi per il Registro delle cessioni.

Il sistema di registrazione deve, tra l'altro, indicare le aree di decollo, le aree di atterraggio, le quantità di diritti edificatori generati e il successivo trasferimento e sfruttamento, con i connessi dati catastali e dati proprietari. La registrazione avviene d'ufficio o su richiesta dell'interessato. Il Registro è tenuto dal responsabile del servizio gestione pianificazione generale che, al momento dell'annotazione, rilascia al proprietario un certificato attestante il numero progressivo di annotazione, l'entità dei diritti edificatori e gli estremi dell'atto dal quale derivano i diritti.

Del registro è prevista la libera consultazione anche su Internet.

© RIPRODUZIONE RISERVATA SPECIALE ONLINE TUTTE LE NOVITÀ DEL DECRETO 69 oggetto non testuale (grafico, foto, pubblicità) Riscossione, responsabilità solidale negli appalti, Durc, risarcimenti per i ritardi della Pa. Sono alcuni temi su cui interviene il decreto del fare (Dl 69/2013), a cui Il Sole 24 Ore dedica un focus di 24 pagine. L'accesso è gratuito per gli abbonati, su www.ilsole24ore.com/focus.

È possibile acquistarne

una copia a 2,65 euro su www.ilsole24ore.com/store24

Gli effetti. Dopo il chiarimento della circolare 26/E/2012

La chance è estesa al tributo regionale

L'imputazione al conto economico della svalutazione delle immobilizzazioni materiali non è deducibile dalla base imponibile Irap, analogamente a quanto accade agli effetti delle imposte sui redditi. Ma anche in questo caso, il costo non dedotto può essere recuperato dalle imprese nel corso del processo di ammortamento civile e non necessariamente alla chiusura dello stesso o, addirittura, all'atto del realizzo del cespite. Tale orientamento, già desumibile dalla prassi risalente dell'amministrazione finanziaria, è stato più di recente confermato dalla circolare 26/E/2012.

Per quanto riguarda l'imposta sul valore della produzione netta, non concorrono a formare la base imponibile le plusvalenze e le minusvalenze derivanti da fenomeni valutativi. L'articolo 5 del decreto Irap (Dlgs 446/1997), infatti, esclude espressamente la deducibilità della voce B.10), lettera c), del conto economico, riferita alla svalutazione delle immobilizzazioni.

La ratio di tale norma è evidente: evitare la deduzione di costi meramente stimati, dei quali non si è acquisita ancora certezza. Come per l'Ires, ne deriva un disallineamento tra valore contabile del cespite e valore fiscalmente riconosciuto, laddove quest'ultimo resta quello originario ante svalutazione.

Si è a lungo dibattuto su quali fossero le modalità eventuali di recupero del costo delle immobilizzazioni svalutate. Il dubbio è stato definitivamente fugato dalla circolare 26/E/2012. Il documento di prassi chiarisce che tale disallineamento può essere riassorbito attraverso variazioni extracontabili in diminuzione da effettuare in dichiarazione nel corso di ammortamento del bene, applicando il criterio di ammortamento utilizzato in sede civilistica, cioè ripartendo il valore residuo, al lordo della svalutazione non dedotta fiscalmente, sulla base della vita utile residua del bene stesso. In sostanza, si consente di dedurre dalla base Irap un ammortamento extracontabile di ammontare superiore al limite massimo tabellare previsto per l'Ires, in considerazione del fatto che tale maggior ammortamento è consentito civilisticamente.

Questa soluzione, in qualche modo, preserva il criterio della derivazione diretta dell'imponibile Irap dalle risultanze di bilancio, introdotto dalla finanziaria 2008. Anche nel caso specifico, quindi, l'ammortamento per l'Irap prescinde totalmente dai limiti fiscali e risponde solamente a criteri di tipo civilistico. Il processo di ammortamento civilistico, che si sarebbe avuto in assenza di svalutazione, assume rilievo fiscale.

Sebbene, però, la deduzione extracontabile operata ai fini Irap si determina secondo criteri diversi, l'ammontare delle due variazioni può risultare identico nel caso in cui l'ammontare della quota di ammortamento ammessa in deduzione per il tributo regionale corrisponda a quello massimo ammesso in deduzione per l'Ires.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Immobilizzazioni

Le immobilizzazioni materiali sono beni di consumo durevole, utilizzati come asset nella produzione di beni e/o servizi. Non, quindi, destinati né alla vendita, né alla trasformazione. Manifestano la propria utilità in più esercizi e il costo va ripartito lungo la vita utile con l'ammortamento. Le immobilizzazioni materiali a uso limitato nel tempo vanno ammortizzate in ogni esercizio in relazione alla residua possibilità d'impiego.

IL RETROSCENA

L'Imu sarà in base a nucleo familiare e metri quadri Resta l'ipotesi-rinvio

Il governo smentisce manovre correttive e prepara il vertice di giovedì. Franceschini: «Intervenire con la legge di stabilità»

ROMA. Messi alle spalle i venti di crisi, incassato l'impegno di Silvio Berlusconi a sostenere il governo «indipendentemente» dalle sue vicende giudiziarie, Enrico Letta affronta una nuova settimana di passione. Ci sono sei decreti da approvare in appena tre settimane, prima della pausa estiva dei lavori parlamentari. E c'è da definire l'intesa sulle nuove coperture per il rinvio dell'Iva e per l'Imu sulla prima casa. Giovedì è fissata la nuova riunione della "Cabina di regia", ma tra oggi e domani i tecnici dell'Economia e di palazzo torneranno a riunirsi per portare avanti il lavoro e per tentare di presentare «un'ipotesi compiuta» al vertice di giovedì. IL DOPPIO BINARIO Sull'Imu si viaggia su due binari. Il primo è quello classico, vale a dire l'accorpamento, in una nuova "service tax", della tassa sulla casa alla Tares, l'imposta municipale non ancora entrata in funzione. «Ma i tecnici», come riferisce Paola De Micheli del Pd, «si trovano alle prese con il problema enorme dell'Imu pagata dal proprietario e della Tares a carico dell'affittuario che produce una "biforcazione" fiscale per gli immobili locati». Così sta prendendo quota un'altra opzione: calcolare l'Imu in base ai metriquadrati dell'abitazione e al numero di persone che vi vivono, calcolando tra i parametri anche la qualità dell'immobile (di lusso o popolare, ad esempio) e il numero di anziani e figli a carico. «Così verrebbero garantite equità e progressività», dice un ministro che lavora al dossier-Imu. Da vedere se al Pdl, che ha fatto una bandiera della cancellazione tout court della tassa sulla prima casa, accetterà questa proposta. «Per ora è una delle opzioni sul tappeto, una delle più razionali», afferma il viceministro dell'Economia, Stefano Fassina, «ma prima bisogna coinvolgere nella discussione i Comuni». L'accordo, come ha ricordato il ministro Fabrizio Saccomanni, dovrà avvenire entro il 15 agosto. Ma visto che la partita è molto complessa e il tempo è poco, non è escluso che Letta decida di non decidere. Tant'è, che è in campo anche l'ipotesi di un rinvio dell'Imu sulla prima casa: un congelamento per tutto il 2013. «In questo caso bisognerebbe trovare altri due miliardi di copertura, per un totale di quattro, e l'impresa è tutt'altro che semplice», osserva Fassina. E che questa sia la strada più probabile è confermato da Dario Franceschini, ministro ai rapporti con il Parlamento: «Credo che la riforma dell'Imu andrà nella legge di stabilità, è una materia complicata, visto che va ridisegnata tutta la fiscalità locale. Ma intanto dovremo trovare i due miliardi di copertura per non far pagare la rata Imu sospesa a giugno». Fassina e il responsabile della Funzione pubblica, Giampiero D'Alia, escludono però che sia necessaria una manovra correttiva. L'INGORGIO-DECRETI C'è poi la corsa a ostacoli per l'approvazione dei sei decreti. In settimana va convertito in legge quello che ha sospeso l'Imu e ha rifinanziato la cassa integrazione: venerdì è arrivato il sì della Commissione del Senato, ora tocca all'Aula. Franceschini, per evitare l'ingorgo delle doppie letture, ha chiesto alle commissioni Bilancio di Camera e Senato di lavorare insieme, in modo di ridurre al minimo le correzioni nel passaggio da una camera all'altra. E ha trasformato il decreto sulla spesa sanitaria in un emendamento al "decreto Fare", quello sulle semplificazioni. In più Franceschini ha ottenuto che tra il 20 e il 22 luglio il Senato licenzi il decreto sul lavoro per passarlo alla Camera e la Camera approvi lo stesso giorno il "decreto Fare" per farlo transitare contestualmente al Senato. «C'è da correre, lavoreremo almeno fino all'8-9 agosto. E non sarà certo un problema...», dice il ministro.

Alberto Gentili

Foto: CORSA CONTRO IL TEMPO IN PARLAMENTO PER APPROVARE SEI DECRETI IN SCADENZA

Foto: Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni

LETTA Il premier ha davanti tre settimane per evitare l'ingorgo di Iva e Imu

Imu, spunta l'ipotesi del congelamento ma senza manovra

Messi alle spalle i venti di crisi, incassato l'impegno di Silvio Berlusconi a sostenere il governo «indipendentemente» dalle sue vicende giudiziarie, Enrico Letta affronta una nuova settimana di passione. Ci sono sei decreti da approvare in appena tre settimane, prima della pausa estiva dei lavori parlamentari. E c'è da definire l'intesa sulle nuove coperture per il rinvio dell'Iva e per l'Imu sulla prima casa. Giovedì è fissata la nuova riunione della "Cabina di regia", ma tra oggi e domani i tecnici dell'Economia e di palazzo torneranno a riunirsi per portare avanti il lavoro e per tentare di presentare «un'ipotesi compiuta» al vertice di giovedì. Sull'Imu si viaggia su due binari. Il primo è quello classico, vale a dire l'accorpamento, in una nuova "service tax", della tassa sulla casa alla Tares, l'imposta municipale non ancora entrata in funzione. «Ma i tecnici», come riferisce Paola De Micheli del Pd, «si trovano alle prese con il problema enorme dell'Imu pagata dal proprietario e della Tares a carico dell'affittuario che produce una "biforcazione" fiscale per gli immobili locati». Così sta prendendo quota un'altra opzione: calcolare l'Imu in base ai metri quadrati dell'abitazione e al numero di persone che vi vivono, calcolando tra i parametri anche la qualità dell'immobile (di lusso o popolare, ad esempio) e il numero di anziani e figli a carico. «Così verrebbero garantite equità e progressività», dice un ministro che lavora al dossier-Imu. Da vedere se al Pdl, che ha fatto una bandiera della cancellazione tout court della tassa sulla prima casa, accetterà questa proposta. «Per ora è una delle opzioni sul tappeto, una delle più razionali», afferma il viceministro dell'Economia, Stefano Fassina, «ma prima bisogna coinvolgere nella discussione i Comuni». L'accordo, come ha ricordato il ministro Fabrizio Saccomanni, dovrà avvenire entro il 15 agosto. Ma visto che la partita è complessa e il tempo è poco, non è escluso che Letta decida di non decidere. Tant'è, che è in campo anche l'ipotesi di un rinvio dell'Imu sulla prima casa: un congelamento per tutto il 2013. «In questo caso bisognerebbe trovare altri due miliardi di copertura, per un totale di quattro, e l'impresa è tutt'altro che semplice», osserva Fassina. E che questa sia la strada più probabile è confermato da Dario Franceschini, ministro ai rapporti con il Parlamento: «Credo che la riforma dell'Imu andrà nella legge di stabilità, è una materia complicata, visto che va ridisegnata tutta la fiscalità locale. Intanto dovremo trovare i 2 miliardi di copertura per non far pagare la rata Imu sospesa a giugno». Fassina e il responsabile della Funzione pubblica, Giampiero D'Alia, escludono però che sia necessaria una manovra correttiva. «Sarebbe un provvedimento autolesionista perché, oltre ad aggravare la recessione, aumenterebbe il debito pubblico», dice Fassina. E D'Alia: «Saccomanni sta facendo con grande serietà un lavoro difficile per trovare le risorse necessarie a intervenire su Imu e Iva, non è alle porte alcuna manovra correttiva». C'è poi la corsa a ostacoli per l'approvazione dei sei decreti. In settimana va convertito in legge quello che ha sospeso l'Imu e ha rifinanziato la cassa integrazione: venerdì è arrivato il sì della Commissione del Senato, ora tocca all'Aula. Franceschini, per evitare l'ingorgo delle doppie letture, ha chiesto alle commissioni Bilancio di Camera e Senato di lavorare insieme, in modo di ridurre al minimo le correzioni nel passaggio da una camera all'altra. E ha trasformato il decreto sulla spesa sanitaria in un emendamento al "decreto Fare", quello sulle semplificazioni. In più Franceschini ha ottenuto che tra il 20 e il 22 luglio il Senato licenzi il decreto sul lavoro per passarlo alla Camera e la Camera approvi lo stesso giorno il "decreto Fare" per farlo transitare contestualmente al Senato. © riproduzione riservata

Spunta il rinvio per l'Imu e l'Iva

Il governo ribadisce che la soluzione sarà trovata entro Ferragosto ma manca ancora la copertura. Smentita l'ipotesi di una manovra correttiva "Fassina Nessuna manovra correttiva in vista. Sarebbe un provvedimento autolesionista perché, oltre ad aggravare la recessione, aumenterebbe il debito pubblico D'Alia Saccomanni sta facendo con grande serietà un lavoro difficile per trovare le risorse necessarie per poter intervenire su Imu e Iva. Non c'è nessuna ipotesi di rinvio Scadenze Giovedì prossimo vertice d Laura Della Pasqua l.dellapasqua@iltempo.it

Al momento ci sono le smentite di rito e le rassicurazioni. Nessuna manovra autunnale e rispetto degli impegni presi, ovvero eliminazione dell'Imu sulla prima casa e congelamento dell'aumento dell'Iva. Ma la correzione dei conti appare qualcosa di più di una voce terroristica estiva. Fondo Monetario internazionale, Banca d'Italia, Ocse e Commissione europea indicano, tutti, un calo del pil del 2% per quest'anno rinviando a metà del prossimo anno qualche debole segnale di ripresa. Da ultimo ci si è messo anche Standard & Poor's che ha motivato la decisione di abbassare il rating con le cupe prospettive dell'economia. La speculazione si è rimessa in moto, non tanto per il declassamento quanto per l'outlook, le stime sul futuro a medio termine. Lo spread è risalito sopra quota 300 e se dovesse continuare a correre c'è il rischio che venga vanificato l'impatto dell'uscita dell'Italia dalla procedura per deficit eccessivo. Il ministero dell'Economia conta proprio sul «tesoretto da spread» ovvero sul minor costo da tassi sul debito sovrano, per avere più risorse da impiegare in misure a sostegno della crescita. Il calo del pil del 2% equivale all'accensione di una luce rossa: il tetto del 3% del rapporto tra deficit e pil potrebbe essere sfiorato e allora la correzione diventerebbe obbligatoria. «Non c'è nessuna manovra correttiva in vista» si affretta a dire il viceministro dell'Economia Stefano Fassina. E spiega che «sarebbe un provvedimento autolesionista perché, oltre ad aggravare la recessione, aumenterebbe il debito pubblico». Parole rilanciate dal ministro per la Semplificazione Giampiero D'Alia. «Saccomanni sta facendo con grande serietà un lavoro difficile per trovare le risorse necessarie a intervenire su Imu e Iva. Non c'è nessuna manovra alle porte e nessuna ipotesi di rinvio». Per Delrio «è necessaria una modulazione dell'Imu che tenga presente da un lato il fatto che la casa è un bene per tanti italiani, dall'altro che coloro che possono devono continuare a pagarla, specialmente se hanno case di lusso». Intanto il Pdl mantiene il fiato sul collo del ministro Saccomanni. Il governo si è preso l'impegno di trovare una soluzione per l'Imu entro Ferragosto, è il mantra di Brunetta e dei vertici del partito di Berlusconi. Un chiarimento ci sarà giovedì prossimo quando il ministro Saccomanni scoprirà le carte dei conti nel vertice di maggioranza. Il nodo è sempre quello della copertura. Al momento le posizioni sono distanti con il Pdl che vuole l'abolizione dell'Imu e dell'aumento dell'Iva e il Pd che è per una rimodulazione. Non è escluso che Saccomanni proponga di rinviare tutto a ottobre con la legge di Stabilità. Questo consentirebbe anche di sottrarsi agli esami di Bruxelles. Da quest'anno sono in vigore le nuove regole europee che prevedono la presentazione entro metà ottobre, da parte dell'Italia come degli altri Paesi europei, della bozza di Finanziaria 2014. I tecnici di Bruxelles valuteranno se sono state recepite le indicazioni sui conti pubblici ovvero se c'è il rispetto del tetto del deficit al 3% del pil. In caso contrario scatterebbe la «clausola di salvaguardia» che impone al governo di intervenire in corso d'anno se il deficit minaccia di tornare sopra il 3%. Ma vediamo le ipotesi allo studio per l'Imu. Allo studio l'innalzamento della franchigia da 200 a 600 euro, operazione che consentirebbe di esentare l'85% dei proprietari di prima casa ma che risulterebbe costosa: richiede infatti una copertura di circa 3 miliardi, non così lontana dal buco di 4 miliardi che comporterebbe l'eliminazione tout court dell'imposta sulla prima abitazione. C'è anche un «piano B» che prevede di alleggerire l'imposta legando la franchigia all'Isee, l'indicatore del reddito. Diversi i parametri che potrebbero essere presi in considerazione: dal numero dei figli al valore catastale dell'immobile, ai metri quadri fino alla presenza di un mutuo. Tra le ipotesi, al momento solo sussurrate, anche un possibile ulteriore rinvio della rata da settembre a dicembre, considerata solo un'opzione di riserva, nel caso in cui i partiti non riuscissero a trovare un accordo. Si lavora anche alle soluzioni per evitare del tutto l'aumento dell'Iva, per ora solo rinviato al 1° ottobre. I tecnici stanno valutando

coperture alternative all'aumento degli acconti Irpef e Ires. Rinviare lo scatto a fine anno costerebbe un altro miliardo. Resta sempre in piedi anche la possibilità di arrivare alla cosiddetta «service tax» che assorbirebbe Imu e Tares sui rifiuti.

Abolizione delle Province Delrio: «Pronto il decreto»

Entro luglio il nuovo testo in Consiglio dei ministri: risparmi oltre i 600 milioni L'ex sindaco avverte: «Deleghe alle comunità e unione dei piccoli comuni»

«Presenteremo al Paese un progetto complessivo. Il suo primo punto sarà la semplificazione dei livelli di governo che passano a due: Regioni e Comuni». Così il ministro degli Affari regionali Graziano Delrio, intervistato dal Sole 24 ore, torna a parlare dell'abolizione delle Province. Tema caldissimo anche in città, dove è a rischio un sodalizio durato per lunghi anni, tutto interno al Pd, che rischia ora qualche crepa, come preannunciato i giorni scorsi dalla presidente della Provincia, Sonia Masini, che aveva detto «basta» ai colpi di mano del Governo. La recente bocciatura del precedente testo firmato da Mario Monti - sostanzialmente respinto dalla Consulta a causa dell'illegittimità di alcune revisioni - aveva riportato il sereno a Palazzo Allende, dove lavorano centinaia di persone, già pronte alla probabile fusione con Modena. Il «no» dei giudici alla riforma è servito per rafforzare la posizione della Masini, che aveva chiesto a Delrio di adottare una diversa visione di insieme, senza dirigere le sue attenzioni solo sul nodo Province, altrimenti insufficiente. Una difesa dell'ente che stride però con l'accelerazione impartita da Delrio, che di concerto con l'esecutivo di Enrico Letta è pronto a presentare il nuovo testo di riforma. «Le Regioni, che sulla base del lavoro dei saggi vedranno riformati i loro compiti con la riforma del titolo V perdendo la competenza in alcune materie strategiche per lo Stato come energia o grandi reti di trasporto, saranno enti di legislazione e di programmazione di area vasta», spiega Delrio, mentre i Comuni «avranno le funzioni amministrative come prevede l'articolo 118 della Costituzione». Altro pilastro del progetto, prosegue Delrio, è «l'unione dei comuni», perché «per erogare dei servizi più efficienti bisogna fare massa critica», e quindi vanno «stimolate le fusioni o le unioni di comuni sotto i 10mila abitanti utilizzando gli incentivi alle fusioni previsti dal Dl 95». Uno stimolo che sarà comunque difficile da digerire, e per il quale sarà necessario un ampio consenso anche da parte politica, favorevole alla semplificazione ma poco incline solitamente allo sfolgimento delle poltrone, anche su base locale. Le Province «come organi autonomi così come sono ora non ci saranno più», dichiara secco Delrio. «Ci saranno delle comunità o delle articolazioni di comuni che troveranno gli ambiti ottimali per gestire solo alcune delle funzioni amministrative di area vasta oggi affidate alle province», come le strade e la pianificazione. «Il disegno di legge - conclude il ministro - è pronto, entro luglio sarà in Consiglio dei ministri. Avremo risparmi ingenti, molto più di 600 milioni». (e.l.t.)

L'accordo sui derivati un frutto del Datagate

Eugenio Occorsio

Meglio tardi che mai. Forse ci voleva lo scandalo dello spionaggio americano per raggiungere l'accordo sui derivati: il fatto che Washington sia addivenuta a più miti consigli e abbia alla fine accettato di osservare le stesse regole europee nel trattare questi micidiali contratti (valore globale: 633 trilioni di dollari) è infatti dovuto, ha osservato un banchiere d'investimento, al bisogno di non esacerbare troppo le tensioni fra le due sponde dell'Atlantico in questo momento. Se così fosse, grazie al Datagate. Le selvagge e incontrollate contrattazioni sui derivati sono da tutti considerate una causa tutt'altro che ultima della crisi finanziaria partita dall'America nel 2007-08: ci sono voluti quasi sei anni per iniziare a mettere mano al problema. Ora, curiosamente, l'intesa - che prevede una serie di controlli incrociati e di standard di trasparenza - sembra un capolavoro di fair-play: nel testo si legge infatti che, per evitare doppi controlli, gli operatori americani si appoggino agli organismi di sorveglianza europei e viceversa. È come se nel Far West i pistoleri si scambiassero cavallerescamente le armi prima di entrare nel saloon. Sarebbe un miracolo se lo stesso spirito di collaborazione si estendesse ora alle trattative, ancora più complesse, che vorrebbero portare alla creazione dell'area transatlantica di libero scambio.

Qualche aiuto da regioni ed enti

Bruno Pagamici

Finanziamenti all'attività professionale da parte di ministeri, Inps e regioni. I soggetti beneficiari vanno dai manager over 50 disoccupati ai giovani professionisti che aprono studi online. Anche le Casse di previdenza sono impegnate a favorire lo start up dei propri iscritti. Attive anche alcune regioni. Incentivi particolari soprattutto per i giovani. Sostegno ai manager. Italia Lavoro Spa (ente strumentale del ministero del lavoro) finanzia iniziative realizzate da liberi professionisti che abbiano avviato, per la prima volta, una nuova attività professionale. Il contributo è riconosciuto fino a un massimo di 25 mila euro, elevabile a 50 mila euro (lordi) nel caso di associazione professionale costituita in forma societaria da due ex dirigenti e/o quadri disoccupati ed a 75 mila euro (lordi) nel caso di associazione con più di due ex dirigenti e/o quadri disoccupati. Sono agevolabili le spese di attrezzature, macchinari, impianti, allacciamenti, beni immateriali a utilità pluriennale, ristrutturazione di immobili e costi di gestione. I beneficiari degli aiuti sono ex dirigenti o quadri over 50, anche donne. Le domande possono essere presentate a Italia Lavoro Spa fino al 31 dicembre 2014, salvo chiusura anticipata per esaurimento fondi. Aspi. L'Inps finanzia chi intende iniziare un'attività di lavoro autonomo. Chi è titolare dell'Aspi (assicurazione sociale per l'impiego) o mini Aspi mensile, potrà contare, in via sperimentale per il triennio 2013-2015, sulla liquidazione dell'indennità in unica soluzione (comma 19, art. 2 legge 92/2012, attuata con il decreto interministeriale 29/3/2013, in G.U. n. 133 dell'8/6/2013). In sostanza si tratta della possibilità di farsi anticipare l'Aspi per finanziare un nuovo lavoro di tipo autonomo a tempo pieno. Occorre attendere che l'istituto dia il via libera all'invio delle domande, mettendo a disposizione la procedura telematica. Geometri e ingegneri. Per avviare la propria attività professionale, geometri, ingegneri e architetti potranno ottenere aiuti economici dalle rispettive casse di previdenza. Grazie ad un accordo con la Banca Popolare di Sondrio la Cassa geometri offre ai propri iscritti l'opportunità di accedere a prestiti agevolati per l'acquisto di attrezzature, strumenti e/o arredi funzionali, fino ad un massimo di 25 mila euro. A favore di giovani ingegneri e architetti opera il bando Inarcassa «Finanziamento in conto interessi prestito d'onore anno 2013», il quale prevede a carico della Cassa l'abbattimento degli interessi al 100% su finanziamenti concessi dalla Banca Popolare di Sondrio. Le domande possono essere presentate entro il 31 marzo 2014. Campania. Sono previsti crediti di imposta per nuovi investimenti a favore delle aggregazioni professionali costituite sotto qualsiasi forma. È quanto prevede il reg. n. 3 del 21/3/2013 (Burc n. 18 del 2/4/2013) di attuazione della l.r. 6/7/2012 n. 13. Gli investimenti agevolabili sono quelli consistenti nell'acquisto, anche mediante contratto di locazione finanziaria, di beni strumentali nuovi, materiali o immateriali, destinati all'avviamento di nuovi studi di aggregazioni professionali. Sono esclusi dalle agevolazioni i beni immobili ed i mezzi di trasporto a motore. Per la presentazione delle domande i termini dovranno essere fissati da apposito provvedimento regionale. Friuli-Venezia Giulia. La l.r. n. 1372004, artt. 9 e 11 concede contributi per l'avvio dell'attività professionale in forma individuale e associata. In entrambi i casi, il sostegno regionale è riconosciuto per le spese per analisi di fattibilità, per l'acquisto di attrezzature tecnologiche, per beni strumentali, spese di pubblicità ecc. La domanda può essere presentata in qualsiasi momento nell'arco dei tre anni decorrenti dalla data di inizio dell'attività professionale. Piemonte. Soggetti disoccupati e altri soggetti svantaggiati, se titolari di partita Iva, possono ottenere contributi a fondo perduto, e finanziamenti agevolati finalizzati alla realizzazione di investimenti e all'adeguamento ed attivazione di locali e impianti. La domanda di agevolazione può essere inoltrata alla provincia territorialmente competente. Puglia. Attraverso il Microcredito d'Impresa, la regione Puglia offre aiuti economici alle società o associazioni tra professionisti. Potranno essere concessi finanziamenti a tasso agevolato per la realizzazione di investimenti e per le spese di gestione. Toscana. La regione ha attivato un fondo di garanzia per giovani professionisti che intendono avviare uno studio professionale, anche online, e per giovani tirocinanti che esercitano la pratica o il tirocinio professionale. La garanzia si applica a prestiti d'onore a favore di giovani fino a 30 anni per l'acquisizione di

strumenti informatici. Per under 40 sono i finanziamenti potranno essere finanziati alle spese d'impianto di nuovi studi professionali.

Le iniziative Italia lavoro Ex dirigenti o quadri over 50, anche donne potranno ottenere contributi fino a 25 mila euro per avviare per la prima volta una nuova attività professionale. Sono agevolabili le spese di attrezzature, macchinari, impianti, allacciamenti, beni immateriali a utilità pluriennale, ristrutturazione di immobili e costi di gestione Inps Può essere finanziato chi intende iniziare un'attività di lavoro autonomo. L'Aspi può essere in tal caso anticipata per finanziare un nuovo lavoro di tipo autonomo a tempo pieno Casse geometri, ingegneri architetti Attraverso un accordo con la Banca Popolare di Sondrio i professionisti iscritti a tali casse potranno ottenere prestiti agevolati per l'acquisto di attrezzature, strumenti e/o arredi funzionali

Comuni, niente tassa governativa

I comuni non sono tenuti al pagamento della tassa di concessione governativa da corrispondersi, ad esempio, in relazione all'utilizzo di servizi di telefonia mobile. Di più. La Tcg è un prelievo illegittimo tout court, perché con la privatizzazione e liberalizzazione del mercato, la fornitura di reti e servizi non è più proprietà esclusiva dello stato, venendo meno, pertanto, il presupposto giuridico per la tassazione legittima degli atti amministrativi autorizzatori. Questo è quanto affermato dai giudici della Ctr di Latina, nella sentenza n. 324/39/13 dello scorso 24 giugno. L'Agenzia delle entrate aveva emesso a carico di un Comune pontino un accertamento relativo al mancato pagamento della Tcg, connessa all'utilizzo di utenze di telefonia mobile fornite dal gestore «Vodafone Omnitel». Il comune aveva impugnato l'atto impositivo, sostenendo la non debenza del tributo. Dopo il giudizio favorevole della Ctp di Latina, l'organo tributario di seconde cure ha confermato l'annullamento della pretesa, offrendo delle motivazioni più ampie. Intanto, osserva la Ctr, il Comune fa parte della pubblica amministrazione, è un ente che compone la Repubblica e non può essere considerato un soggetto passivo sul quale gravare le tasse sulle concessioni governative. Inoltre, dopo l'entrata in vigore del Codice della Comunicazione, il mercato delle reti di comunicazione è stato privatizzato e liberalizzato: dacché non ha più ragione di esistere alcun prelievo sugli atti autorizzatori, perché la fornitura del servizio non rientra più nella proprietà esclusiva dello stato. Il principio è estendibile, dunque, a tutti coloro i quali sono soggetti al pagamento della Tcg, con la possibilità di valutare eventuali richieste di rimborso di quanto versato a tale titolo.

In vigore il dpr n. 75/13 che definisce requisiti professionali e procedure per l'abilitazione

Certificatori, partono i corsi

Dal 12 luglio formazione doc per gli attestati energetici

Pagina a cura DI CINZIA DE STEFANIS

Definiti i requisiti professionali e le procedure per diventare tecnico abilitato alla certificazione energetica degli edifici e rilasciare il nuovo attestato di prestazione energetica (Ape). I tecnici dal 12 luglio devono frequentare specifici corsi di formazione per la certificazione energetica della durata minima di 64 ore, al fine di ottenere un attestato di frequenza. I corsi sono tenuti, a livello nazionale, da università, enti di ricerca, ordini e collegi professionali, a livello regionale dalle regioni e province autonome e da altri soggetti autorizzati dalle regioni. Questo è quanto prevede il dpr 16 aprile 2013 n. 75 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 27 giugno 2013 n. 149. Il regolamento è composto di 7 articoli e di un allegato, ed è entrato in vigore il 12 luglio. L'emanazione del regolamento è funzionale alla piena attuazione della direttiva 2002/91/Ce, e in particolare dell'articolo 7, visto che la Commissione europea già il 18 ottobre 2006 ha avviato la procedura di messa in mora nei confronti dell'Italia, ai sensi dell'articolo 226 del Trattato Ce (procedura di infrazione 2006/2378). Con questo regolamento si completa il quadro della normativa nazionale in materia di certificazione energetica degli edifici e si definisce la figura del certificatore energetico. Soggetti abilitati. Il regolamento (dpr n. 75/2013) consente di svolgere l'attività di certificazione energetica ai tecnici abilitati, che possono operare o da soli (come liberi professionisti o associati) o alle dipendenze di: - enti pubblici e gli organismi di diritto pubblico che operano nel settore dell'energia e dell'edilizia; - organismi pubblici e privati d'ispezione nel settore delle costruzioni edili, delle opere di ingegneria civile e di impiantistica, accreditati presso l'organismo nazionale o un suo equivalente europeo; - società di servizi energetici (Esco). Possono svolgere l'attività di certificatore i tecnici laureati in ingegneria, architettura, agraria e scienze forestali oppure quelli con diploma industriale, di geometra, o di perito agrario. Corsi di formazione. I tecnici devono partecipare a specifici corsi di formazione, i cui contenuti minimi sono illustrati nell'allegato 1 al dpr n. 75/2013. I corsi sono tenuti, a livello nazionale, da università, enti di ricerca, ordini e collegi professionali, e sono autorizzati dal MiSe di intesa con il ministero delle infrastrutture e il ministero dell'ambiente. A livello regionale i corsi sono tenuti, dalle regioni e province autonome e da altri soggetti autorizzati dalle regioni. Non sono tenuti a partecipare ai corsi di formazione i tecnici iscritti al proprio albo o collegio e in possesso di abilitazione professionale relativa alla progettazione di edifici e impianti asserviti agli edifici stessi, nell'ambito delle specifiche competenze a esso attribuite dalla legislazione vigente. Indipendenza dei certificatori. Per assicurare la loro indipendenza, i certificatori devono dichiarare nell'Ape l'assenza di conflitto di interessi con i progettisti, i costruttori e i produttori di materiali coinvolti nella costruzione/ristrutturazione dell'edificio certificato. Il requisito di terzietà deve essere garantito anche rispetto ai vantaggi che possono derivare dai rapporti col committente che, in ogni caso, non potrà essere né un coniuge né un parente fino al quarto grado.

Le istruzioni I tecnici abilitati La certificazione è competenza esclusiva di un tecnico abilitato che può operare da solo (libero professionista o associato) o alle dipendenze di: enti pubblici e gli organismi di diritto pubblico che operano • nel settore dell'energia e dell'edilizia - organismi pubblici e privati d'ispezione nel settore delle • le costruzioni edili, delle opere di ingegneria civile e di impiantistica, accreditati presso l'organismo nazionale o un suo equivalente europeo - società di servizi energetici (Esco) • Iscrizione ordine e collegio I tecnici devono essere iscritti ad un ordine o collegio professionale e abilitati alla progettazione di edifici e impianti asserviti agli edifici stessi, nell'ambito delle specifiche competenze a esso attribuite dalla legislazione vigente Collaborazione in gruppo o partecipazione corso di formazione Qualora il tecnico non sia competente in tutti i campi sopra citati può operare in collaborazione con un altro tecnico abilitato in modo che il gruppo costituito copra tutti gli ambiti professionali per i quali è richiesta la competenza. Si costituisce così un gruppo di certificatori energetici. In alternativa, il tecnico può decidere di frequentare uno specifico co

corso di formazione della durata minima di 64 ore sulla certificazione energetica degli edifici. Al termine del quale, dopo il superamento di un esame finale, diventa certificatore energetico. Il corso di formazione è obbligatorio, invece, per tutti i tecnici non abilitati alla progettazione di edifici ed impianti e per quelli in possesso di lauree e diplomi tecnici diversi dai precedenti (es. laurea in fisica, ingegneria informatica, biomedica e scienze della natura, oppure diplomi in elettronica, grafica o telecomunicazioni). Al termine del corso, anche queste figure professionali diventeranno certificatori energetici

Osservatorio Cgia Mestre Con l'esenzione a 600 euro oltre 15 milioni di italiani sarebbero esentati dall'imposta

Imu, se venisse confermata la franchigia...

L'85% dei proprietari della prima casa non pagherebbe la tassa. ma i Comuni perderebbero 2,1 miliardi

CON la franchigia a 600 euro l'85% dei proprietari di prima casa non pagherebbe l'Imu. Se fosse confermata l'introduzione di una franchigia pari a 600 euro, l'85,1% dei contribuenti non pagherebbe l'Imu sull'abitazione principale: questa decisione farebbe "perdere" alle casse dei Comuni italiani 2,1 miliardi di euro. A fare i conti è l'Ufficio studi della Cgia di Mestre che, a seguito delle indiscrezioni di questi ultimi giorni, ha stimato in 15.262.800 (pari all'85,1%) il numero dei proprietari di prima casa che con l'introduzione di questa misura sarebbe esonerato dal pagamento dell'imposta. Diversamente, non sfuggirebbero al versamento dell'Imu sull'abitazione principale 2.663.900 proprietari (pari al 14,9% del totale contribuenti) che sarebbero tenuti a pagare complessivamente quasi 2 miliardi di euro (precisamente 1,89). Se, invece, si optasse per l'aumento della detrazione (e non la franchigia) dagli attuali 200 a 600 euro, vi sarebbe un risparmio anche per quei 2.663.900 di proprietari non toccati dai benefici dell'opzione "franchigia": di conseguenza, il mancato gettito salirebbe così a 3,3 miliardi (con franchigia a 600 euro, invece, il "buco", come dicevamo più sopra, si fermerebbe a soli 2,1 miliardi). Cosa ne pensa il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi? «Ipotizzando che prevalga l'opzione dell'introduzione di una franchigia di 600 euro, faccio davvero fatica a pensare che tra gli 810 miliardi di spesa pubblica previsti per il 2013 non si riescano a trovare 2 miliardi di euro di copertura finanziaria per i bilanci comunali e un altro miliardo per evitare l'aumento dell'Iva previsto dal 1° ottobre. Grazie all'uscita dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo, nel 2014 potrebbero essere trovati facilmente quei 6 miliardi di euro necessari per evitare l'aumento dell'Iva e per esonerare quasi tutti dal pagamento dell'Imu sulla prima casa». Si è ipotizzato che venga introdotta una franchigia di 600 euro che esoneri dal pagamento dell'Imu coloro i quali si trovano al di sotto di questa soglia. Con gli attuali meccanismi l'Imu risulterebbe dovuta dai proprietari con quota di versamento superiore ai 600 euro. Con questa ipotesi il costo per le casse dei Comuni sarebbe pari a 2,19 miliardi di euro. Se, invece, si decidesse di aumentare la detrazione da 200 a 600 euro, ne usufruirebbero tutti i proprietari, anche coloro che si troverebbero a pagare più di 600 euro. In questo caso il mancato gettito per le casse comunali salirebbe a 3,3 miliardi di euro.

Bankitalia: il fisco sta pesando su crescita e competitività

«L'industria? Ormai vale meno del 20% del Pil» Il rapporto Tra gli economisti che hanno curato lo studio c'è il Ragioniere dello Stato, Daniele Franco
Stefania Tamburello

ROMA - Non è il costo del lavoro a frenare la competitività delle imprese, ma è il peso del fisco a cui si aggiungono gli alti costi dell'energia. Lo affermano un gruppo di economisti - tra loro vi è anche l'attuale Ragioniere dello Stato Daniele Franco - della Banca d'Italia in un ampio studio sul «sistema industriale italiano tra globalizzazione e crisi».

Il costo del lavoro, «se valutato al netto della tassazione, non risulta un fattore di freno primario per la competitività delle imprese italiane» mentre «i costi dell'energia e una pressione fiscale molto elevata sull'economia regolare rendono più difficile alle imprese competere», afferma lo studio che svolge una preoccupante analisi sull'andamento del sistema produttivo italiano dall'avvio della crisi ad oggi.

All'inizio del 2013 la produzione industriale «risultava inferiore di circa un quarto al livello pre-crisi». Nel 2012 l'industria italiana «ha prodotto 257 miliardi di euro di valore aggiunto, con un'occupazione di 4,7 milioni di addetti. Rappresenta oggi meno del 20% del valore aggiunto e dell'occupazione complessiva», ma, dice Bankitalia, è una fonte fondamentale di innovazione e competitività (effettua oltre il 70% della spesa per ricerca e sviluppo del settore privato) e ha un ruolo decisivo nell'equilibrio dei conti con l'estero (contribuisce per quasi l'80% alle esportazioni) e agisce anche da traino per il settore terziario.

Se si eccettua il comparto dell'energia caratterizzato da tassi di variazione sempre positivi, la crisi al di là dell'impatto degli ultimi due anni sulle costruzioni ha appesantito soprattutto le difficoltà del Made in Italy innestandosi su una tendenza di più lungo periodo. Il tessile e le calzature hanno mostrato dall'aprile 2008 un calo del 30,7% e del 39,3%, ma se si risale alla seconda metà degli anni Novanta il calo è del 50-70%.

Il declino per questi due settori è condiviso anche da Francia e Germania, dove però la produzione ha subito danni minori nel periodo di crisi. In Italia ci sono state conseguenze pesanti sul mercato del lavoro e anche sul reddito. Nel 2012 quello procapite è risultato inferiore del 9% rispetto al livello registrato nel 2007 e Bankitalia prevede un ulteriore calo nel 2013.

Il costo del lavoro rappresenta circa il 17% del fatturato dell'industria in senso stretto e circa i due terzi del valore aggiunto. Oltre un terzo è assorbito dagli oneri sociali. Per un lavoratore dipendente medio, celibe, senza carichi familiari, impiegato nel settore industriale, la retribuzione netta rappresentava nel 2011 poco più del 52% del costo complessivo per l'azienda a fronte di quasi il 58% in media negli altri Paesi dell'area dell'euro. La percentuale risultava più bassa soltanto in Belgio, Germania, Francia e Austria dove però, a conti fatti, in presenza di una retribuzione lorda più elevata le buste paga risultavano più ricche del 15-30%. Ebbene, secondo lo studio dell'Istituto di via Nazionale, la penetrazione nei mercati europei delle produzioni di Paesi a bassi salari ha fatto sì che il dibattito sulla competitività delle imprese italiane si sia spesso imperniato sul costo del lavoro, in particolare su un indicatore (Clup, costo del lavoro per unità di prodotto) che raffronta il costo alla produttività del lavoro. Ma questo «è fuorviante» e soprattutto non vero perché le analisi dimostrano che ad aver determinato il declino («non irreversibile») dell'industria frenandone la competitività sono state soprattutto le alte tasse, i costi dell'energia e «gli oneri determinati dalle inefficienze della burocrazia e della giustizia civile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA I progetti «Ci vuole un'agenzia ad hoc per coordinare Stato e Regioni. Gravi i ritardi di Campania, Sicilia e Calabria»

«Fondi Ue, basta soldi alle sagre di paese»

Laterza (Confindustria): spostiamo le risorse su infrastrutture e occupazione
Enrico Marro

NOTIZIE CORRELATE

ROMA - Perché spendiamo poco e male i fondi strutturali europei?

«Le ragioni sono molte e la situazione è diversa da Regione a Regione - risponde Alessandro Laterza, vicepresidente della Confindustria con delega per il Sud ed esperto della materia -. Sicuramente la voce dove c'è una forte preoccupazione e delusione è quella delle infrastrutture, anche se prima il ministro Barca e ora Trigilia sono intervenuti nella giusta direzione. Ci sono poi alcuni programmi interregionali, come quello sugli "attrattori culturali", dove si è fatto poco o nulla».

Che cosa non funziona se l'Italia finora, dei 50 miliardi a disposizione per il programma 2007-2013, ne ha spesi solo 20 con risultati alterni e rischia di perderne 5 a causa dei ritardi?

«Innanzitutto c'è una questione antica che pesa: si fa troppo ricorso ai fondi strutturali come spesa sostitutiva di spesa ordinaria, in particolare nel Sud, anziché come spesa aggiuntiva per promuovere lo sviluppo. C'è una sorta di gioco delle tre carte per cui i fondi europei che dovrebbero essere addizionali in realtà vanno a finanziare interventi ordinari che lo Stato non è in grado di assicurare. Inoltre ci trasciniamo un ritardo cronico per cui passiamo regolarmente i primi due anni di ogni ciclo di programmazione a spendere i soldi del ciclo precedente. E quindi per forza siamo agli ultimi posti in Europa per quota di fondi spesi. Eppure si tratterebbe di un'occasione da non perdere per tutto il Paese, perché ogni 100 euro spesi nel Mezzogiorno si genera una domanda aggiuntiva nel Centro-Nord di 40 euro».

Oltre ai ritardi ci sono gli sprechi. Com'è possibile che con i fondi europei si finanzino cose come la Sagra del castrato o la Festa dell'Uva o le hostess dei convegni?

«Se è per questo gli esempi sono tantissimi. E non solo nel Sud. Ci sono 30 mila euro andati alla Festa della mariniera di La Spezia oppure i finanziamenti per il corso per tatuatori a Piombino o il corso per gli operatori della sicurezza delle sale da ballo a Modena. Purtroppo la qualità della spesa pubblica è un problema nazionale. La logica delle politiche locali è fatta di queste tristi liturgie di captazione del consenso che devono senza dubbio essere superate. Per fortuna, però, la quota di sprechi è minoritaria».

Ma se queste iniziative, per quanto discutibili, sono regolari, non è assurdo che invece per utilizzare i fondi europei per esempio per tagliare il cuneo fiscale sul lavoro si debba chiedere il permesso di Bruxelles?

«Se si riprogramma parte dei fondi, come deve fare l'Italia, cioè destinarli a impieghi più produttivi, è normale che ci voglia un via libera della Commissione europea, ma è confortante che gli orientamenti del commissario competente, Johannes Hahn, siano favorevoli a concentrare i fondi sugli interventi a sostegno del lavoro e dell'impresa. L'ostacolo non è tanto Bruxelles, ma l'eventuale mancanza di coordinamento e di unità di indirizzo tra lo Stato e le Regioni. Per questo Confindustria dice che è necessaria una Agenzia ad hoc che sostenga la concentrazione dei fondi sui grandi progetti infrastrutturali, che nel Sud sono la cenerentola d'Europa, e sugli interventi di politica industriale».

Perché Campania, Calabria e Sicilia hanno speso solo il 25-30% dei fondi?

«La Campania perché, pur avendo giustamente deciso di concentrarsi su poche grandi infrastrutture, paga l'incapacità tutta italiana di realizzare questi progetti rapidamente, a causa dei continui intoppi procedurali e burocratici. La Sicilia patisce la forte instabilità di governo della sua Regione negli ultimi anni. La Calabria la pervasività della criminalità organizzata e una crisi dell'economia che è più forte. Senza dimenticare il peso del patto di Stabilità interno che ci impone Bruxelles».

L'Agenzia nazionale per la coesione dovrebbe sostituirsi alle Regioni incapaci?

«Dovrebbe innanzitutto coordinare le politiche per arrivare in Europa con un programma ben definito su poche priorità. Confindustria insisterà per concentrare le risorse su cinque voci: infrastrutture, credito, investimenti, occupazione, opere immediatamente cantierabili nei comuni. Sia per spendere bene i 30 miliardi che restano del programma 2007-2013 sia per fare meglio col programma 2014-2020».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Alessandro Laterza, 55 anni, pugliese, laurea in Lettere classiche, è amministratore delegato della casa editrice Laterza. In Confindustria è vicepresidente per il Mezzogiorno. È anche vicepresidente esecutivo della Luiss Guido Carli

L'agevolazione sui lavori in casa

Dal timing ai pagamenti le insidie del bonus mobili

Occhi puntati sulle date e sulle modalità di pagamento. Per usufruire della detrazione fiscale del 50% sulle spese per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici occorre fare attenzione a molti fattori e non basta "agganciare" la spesa alla ristrutturazione della casa.

Il bonus non può essere retroattivo: vale solo per le spese sostenute dal 6 giugno scorso. Per pagare poi occorre abbandonare i classici assegni. Risulta difficile anche accedere ai finanziamenti agevolati proposti dalle società finanziarie.

Servizi u pagina 5 A CURA DI

Laura Ambrosi

Valeria Uva

Per il bonus mobili si prospetta un percorso ricco di insidie. Chi in queste ore sta valutando la convenienza della detrazione fiscale del 50% per un massimo di 10mila euro di spese deve prestare molta attenzione a date e adempimenti per non perdere il diritto allo sconto fiscale.

Non c'è infatti solo la condizione di legare il rinnovo dell'arredamento a lavori di ristrutturazione che a loro volta beneficiano della detrazione per ottenere la restituzione di metà della spesa in dieci anni.

Il primo accorgimento riguarda le date. I dubbi si sono chiariti solo in questi giorni con il passaggio del decreto (DI 63/2013) all'esame del Parlamento. In Senato infatti è stato inserito un emendamento all'articolo 16 che chiaramente fissa la partenza del bonus-mobili alle spese «documentate e sostenute dalla data di entrata in vigore del presente decreto». Il provvedimento è entrato in vigore il 6 giugno scorso. Non c'è spazio quindi per eventuali interpretazioni estensive e retroattive.

La data chiave del 6 giugno riguarda le spese sostenute per l'acquisto dei mobili. Discorso diverso è quello delle date dei lavori di ristrutturazione edilizia. In questo caso le certezze sono minori: se infatti non c'è dubbio che la detrazione per l'arredamento e gli elettrodomestici valga per lavori ancora in corso alla fatidica data del 6 giugno scorso, più incerta resta la possibilità di usufruirne per lavori ultimati, con tanto di comunicazione di fine lavori, magari lo scorso anno. In questo caso, prima di contare sullo "sconto" sarebbe meglio attendere le istruzioni dell'Agenzia delle entrate, visto che su questo aspetto non ci sono precedenti.

I pagamenti

Dopo il comunicato stampa dell'Agenzia delle entrate del 4 luglio scorso è chiaro che l'unico mezzo di pagamento accettato è il bonifico bancario o postale, che sul genere di quelli già richiesti per le ristrutturazioni edilizie deve essere "parlante" e quindi riportare:

- la causale del versamento attualmente utilizzata dalle banche e da Poste italiane;
- il codice fiscale del beneficiario della detrazione;
- il numero di partita Iva ovvero il codice fiscale del soggetto a favore del quale il bonifico è effettuato.

L'esigenza del bonifico rischia di scoraggiare qualche contribuente. Al momento infatti il pagamento di mobili ed elettrodomestici avviene in contanti, con assegni o con il ricorso a finanziamenti agevolati offerti dalle finanziarie. E se mentre appare possibile cambiare rotta e passare dall'assegno al bonifico, soprattutto per acquisti rilevanti non in pronta consegna, diventa molto più impervio servirsi dell'acquisto tramite finanziaria, con successivo pagamento a rate. Sia perché occorre cambiare le procedure della società finanziatrice (oggi basate soprattutto su Rid e domiciliamento bancaria), sia perché non c'è coincidenza tra il beneficiario del bonifico (la finanziaria) e l'emittente della fattura (il rivenditore di mobili). Anche su questo punto diventano urgenti i chiarimenti del Fisco.

Quali mobili

Il Senato ha già esteso la detrazione ai «grandi elettrodomestici di classe non inferiore alla A+». Per individuarli può aiutare (in attesa di specifici chiarimenti) il dossier del servizio studi della Camera, secondo

cui si considerano tali comunemente: «frigorifero, lavatrice, congelatore, lavastoviglie, lavasciuga, forno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA SU INTERNET Il dossier online sempre aggiornato Uno speciale dedicato ai bonus sui lavori in casa e sul risparmio energetico, con tutte le novità aggiornate passo dopo passo. L'accesso è gratuito per gli abbonati.

In verde le situazioni in cui si può sfruttare il bonus mobili, in rosso quando è precluso e in giallo i casi con incertezze

Le tappe e i casi pratici

LE DATE SPARTIACQUE

I PAGAMENTI GIUSTI

MARCIA INDIETRO CON L'ASSEGNO I mobili per una villa ristrutturata sono stati pagati con assegno bancario. Le Entrate con un comunicato stampa hanno chiarito la necessità del bonifico. Potrebbe essere utile ripetere il pagamento con bonifico e accordarsi con il rivenditore per la restituzione delle somme

LAVORI NON ANCORA CHIUSI Nel 2013 il contribuente ha iniziato dei lavori di ristrutturazione ad una villa. Al 6 giugno scorso i pagamenti all'impresa edile sono stati completati, ma la chiusura dei lavori non è stata ancora comunicata. Il bonus per l'acquisto dei mobili è riconosciuto purché il pagamento sia avvenuto dopo il 6 giugno 2013

UN TETTO PER DUE FRATELLI Due fratelli hanno acquistato l'arredamento di una casa in corso di ristrutturazione, pagandolo a metà ciascuno con bonifico bancario. La detrazione spetta a entrambi in parti uguali: 50% sull'ammontare di 10mila euro rapportati all'unità immobiliare e non agli aventi diritto

PAGAMENTI TERMINATI NEL 2012 I lavori di ristrutturazione di un appartamento sono terminati con i relativi pagamenti a fine 2012. I mobili sono stati acquistati a luglio 2013. È ragionevole ritenere che il bonus mobili non spetti in quanto l'agevolazione è direttamente legata alla detrazione sulle ristrutturazioni che, in questo caso manca nell'esercizio 2013

I LAVORI AMMESSI

IL CONDOMINIO NON BASTA

Un contribuente usufruisce della detrazione per lavori in condominio. Acquista l'arredamento per l'appartamento nello stesso condominio. La norma non è chiara: se prevalesse un'interpretazione in linea con la precedente circolare 35/E/2009, il bonus sarebbe escluso

DAL BAGNO ALLA CUCINA Il contribuente ha avviato il rifacimento di un bagno. A luglio 2013 ha acquistato la cucina, completa di elettrodomestici, da sostituire nel medesimo immobile. Il bonus spetta (se i mobili sono pagati con bonifico) perché a nulla rileva la tipologia di arredo acquistato

Spesa pubblica FINANZIAMENTI COMUNITARI

Per l'Italia a rischio il 62% dei fondi Ue

Solo la Romania fa peggio nell'utilizzo delle risorse europee per lo sviluppo regionale

Giuseppe Chiellino

Si è fatto un gran parlare, dopo il Consiglio europeo di fine giugno, della "vittoria" italiana per la decisione dei leader Ue di destinare otto miliardi di euro a combattere la disoccupazione giovanile. Ma l'Italia ha davvero pochi motivi per rallegrarsi, alla luce dell'incapacità storica di spendere le risorse comunitarie. A meno di sei mesi dalla chiusura del programma quadro pluriennale 2007-2013, i fondi realmente spesi e certificati alla Commissione europea sono il 40% circa di quelli assegnati con i fondi strutturali, il Fondo europeo per lo sviluppo regionale (Fesr) e il Fondo sociale europeo (Fse). Una media che nasconde una realtà ancora più preoccupante: nella classifica dei 27 Paesi membri (la Croazia è entrata solo da pochi giorni) l'Italia è penultima nell'utilizzo dei fondi Fesr che sono i tre quarti degli oltre 28 miliardi complessivi assegnati all'Italia con Fesr e Fse. Secondo i dati della Ue aggiornati alla scorsa settimana, l'Italia ha speso solo il 38% dei 21 miliardi dei fondi Fesr impegnati. Quindici punti sotto la media Ue, quasi la metà rispetto al 73,3% dell'Estonia, ma anche molto lontano dal Portogallo, terzo con il 71,5%. Peggio di noi ha fatto solo la Romania. La Spagna è sopra il 57% e la Grecia addirittura al 61, appena sotto la Germania.

Le cose vanno meglio nel rendiconto del Fse. In meno di un anno l'Italia ha scalato diverse posizioni nella classifica europea salendo al 53,4% di spese certificate alle Ue, solo due punti e mezzo sotto la media, un punto sopra la Francia. Ma l'accelerazione è stata possibile solo grazie a due mosse dell'ex ministro Fabrizio Barca avviate da Bruxelles: la riduzione della quota di cofinanziamento nazionale e la possibilità di utilizzare le risorse Fse per gli ammortizzatori sociali. Soprattutto quest'ultima si è rivelata la mossa più efficace per smuovere un po' di miliardi, ma è senza dubbio una forzatura rispetto alla missione del Fse che dovrebbe finanziare politiche attive del lavoro e non sussidi per la disoccupazione.

Tra risorse europee e cofinanziamento nazionale, l'Italia deve ancora spendere circa 30 miliardi entro dicembre 2015 (grazie alla regola N+2). Quasi un miliardo al mese. Non farcela significherebbe perdere la quota di fondi comunitari che sono più della metà. Sarebbe inaccettabile.

@chigiù

© RIPRODUZIONE RISERVATA SU INTERNET Osservatorio sui finanziamenti europei

Tutti i bandi per i finanziamenti diretti dell'Unione europea ancora disponibili per il 2013

e le occasioni da non perdere per il periodo 2014-2020

www.ilsole24ore.com

IMPRESE & LEGALITÀ

Così il credito «sgambetta» i beni sequestrati

Lionello Mancini

Il credito continua a fare lo sgambetto ai sequestri giudiziari e mette a rischio le attività economiche che lo Stato toglie dalle mani di un indagato, un imputato, un mafioso. Come? Chiudendo i rubinetti proprio quando - a rigor di logica - l'intervento giudiziario riconquista al mercato un'attività, grazie a una gestione sana, non inquinata e controllata dalla magistratura. Il problema è stato più volte denunciato dall'Agenzia per i beni sequestrati, dagli amministratori incaricati, dalle stesse Procure, ma tutto continua come prima.

Un caso emblematico di questi "sgambetti", è in corso a Reggio Calabria, dove ai primi di giugno la Procura ha ottenuto il sequestro dei beni di un imprenditore, sospettato di riciclaggio a favore di un politico finito in galera per legami con la mafia. Tra le attività sequestrate, anche due concessionarie di moto, l'Automania (vende Ducati, Peugeot, Kawasaki) e Automania due (Yamaha), attività con una loro storia, la prima sul mercato da oltre 20 anni, la seconda da otto. In tutto questo tempo, il concessionario ha collaborato con finanziarie di credito al consumo, quelle società che con i loro prestiti permettono ai clienti di rateizzare gli acquisti.

Al momento del sequestro, l'amministratore giudiziario avverte queste società - alcune con finanziamenti in corso, altre convenzionate con la rivendita - del "cambio" di gestione e quindi del suo subentro. Anziché apprezzare l'intervento di pulizia, le finanziarie reagiscono chiudendo i rubinetti. Quelle con operazioni in corso, la Neos (Intesa San Paolo) e la Compass (Mediobanca), non accettano il nuovo interlocutore; tra le altre, Findomestic (Bnp Paribas) fa sapere che la convenzione è sospesa mentre Agos Ducato (Crédit Agricole) e Ducati Financial Bank non hanno ancora risposto. Nessuna motivazione, se non «l'insindacabile giudizio» delle società e - senza tanti giri di parole - «l'indisponibilità a stipulare la convenzione con l'Amministrazione giudiziaria». I costruttori di motociclette, da anni in rapporti con le due Automanie, hanno ribadito ai partner creditizi che nulla è cambiato, invitandoli a dare fiducia all'amministratore giudiziario. Senza risultati, almeno finora.

Ma se le finanziarie e i loro circuiti di appartenenza non cambiano musica, i clienti - come sta già accadendo - dopo aver scelto una moto, vanno a concludere altrove l'affare non appena vengono a sapere dell'impossibilità di rateizzare. In tempi brevissimi, perciò, l'attività aziendale (che in questo mese si è retta di fatto solo sulla vendita dei ricambi) risulterà compromessa fino all'asfissia.

Dal caso di Reggio giunge così l'ennesima dimostrazione che non siamo un Paese normale. E qui non c'entrano la Calabria o le moto, qui c'entra un'idea di economia rovesciata per cui gli affari potrebbero continuare con un soggetto quanto meno sospetto, ma non con chi viene delegato a ripristinare la legalità. Un rovesciamento già sperimentato con i beni sotto ipoteca, mutuo, fido o prestito: il sequestro giudiziario porta alla rescissione dei contratti o alla richiesta perentoria di rientro da parte delle banche. Ne consegue la perdita di quei beni e il consolidarsi di un'ottica distorta secondo la quale i criminali danno posti di lavoro, mentre lo Stato li sopprime.

ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POST-IT

Retata per le mazzette

14 LUGLIO 1995

Arrestati tra Caltanissetta e Riesi (CI) per aver preteso tangenti, dirigenti e impiegati dell'Ufficio tecnico erariale. Altre 7 persone, tra cui 3 notai, raggiunte da avvisi di garanzia. Cinque mesi prima, il direttore dell'Ute, Giuseppe Canalella, si era dimesso dopo aver ricevuto un colpo di fucile mentre era in auto: aveva tentato di rendere trasparente l'attività dell'ufficio

FISCO E SENTENZE

Niente sequestro se non c'è rischio

Laura Ambrosi

u pagina 5

La mancanza del rischio di perdere le garanzie blocca la concessione di ipoteca e sequestro conservativo richiesta dal Fisco sui beni del debitore. L'oggettiva impossibilità di occultare o alienare il patrimonio non consente, infatti, il via libera all'istanza presentata dall'ufficio. È quanto emerge dalla sentenza 39/7/2013 della Ctp Brescia (presidente e relatore Quaranta).

La vicenda trae origine dal ricorso presentato dall'agenzia delle Entrate alla Commissione tributaria per ottenere il sequestro conservativo dei beni mobili e immobili di una società. La contribuente era stata sottoposta a una verifica che aveva portato alla contestazione di maggiori Ires, Irap e Iva. Ne è scaturito un avviso di accertamento, in base al quale l'Agenzia ha rilevato l'entità della pretesa e ha avanzato la richiesta di adozione di misure cautelari prevista dall'articolo 22 del Dlgs 472/1997. Si tratta, a tutti gli effetti, di un ricorso presentato dall'ufficio quando ha il fondato timore di perdere la garanzia del credito erariale. Con il sequestro conservativo, infatti, l'amministrazione finanziaria si tutela in caso di futura esecuzione forzata, evitando la dispersione dei beni del debitore in attesa che la pretesa diventi definitiva.

L'istanza rivolta al presidente della Ctp è finalizzata a ottenere «l'iscrizione di ipoteca sui beni del trasgressore e dei soggetti obbligati in solido - come recita la disposizione in questione - e l'autorizzazione a procedere, a mezzo di ufficiale giudiziario, al sequestro conservativo dei loro beni, compresa l'azienda», esistenti nel patrimonio del contribuente nei confronti del quale sussiste un procedimento pendente. Nel caso in esame, il collegio ha analizzato gli atti in causa e ha riscontrato che gli immobili della società erano già gravati da ipoteche, sia giudiziali sia legali. Pertanto, l'esistenza di trascrizioni e iscrizioni escludeva un'oggettiva possibilità di dispersione dei beni in questione e, quindi, il «rischio di perdita della garanzia» a favore dell'amministrazione.

Inoltre la Ctp ha evidenziato che è mancata la prova dell'intenzione della società a voler sottrarre il patrimonio, attraverso eventuali atti traslativi. Non è stato dimostrato, infatti, che fossero stati posti in essere comportamenti finalizzati proprio a ridurre il patrimonio, tanto più che questo era già gravato da altri vincoli.

Per tali motivi, il giudice ha ritenuto di respingere la richiesta avanzata dall'ufficio, rimarcando, così, i requisiti necessari perché questa particolare procedura possa essere adottata. Devono sussistere, infatti, il *fumus boni iuri*, ossia l'esistenza di un credito dell'amministrazione, e il *periculum in mora*, ossia il danno grave e irreparabile in cui incorrerebbe l'ufficio se la misura cautelare non venga adottata e quindi, in altre parole, l'impossibilità di riscuotere il credito tributario.

Tuttavia mentre il collegio bresciano ha ravvisato la necessità di prova dell'intenzione di voler disperdere il patrimonio, per la sentenza 12/1/13 della Ctp di Sondrio è stata sufficiente la negligenza del contribuente all'adempimento degli obblighi tributari. Quest'ultima pronuncia riguardava un evasore totale sottoposto a verifica dalla Guardia di Finanza a seguito della quale sono stati notificati degli avvisi di accertamento. Il contribuente non aveva prodotto né giustificazioni né rilievi per contrastare la pretesa e, contro il ricorso proposto dall'Agenzia per ottenere il sequestro sui suoi beni, non aveva svolto alcuna attività difensiva. Pertanto il *fumus* è stato riscontrato nella mera attendibilità che le presunzioni mosse nei suoi riguardi fossero verosimili. Il *periculum*, invece, è stato rilevato proprio nel «comportamento negativo» adottato dal contribuente, sia per non aver mai presentato alcuna dichiarazione dei redditi e sia per non essersi costituito in giudizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Sequestro conservativo L'ufficio quando ha il fondato timore che il contribuente disperda il patrimonio può chiedere alla Ctp l'iscrizione di ipoteca o il sequestro conservativo dei beni. Il giudice, sentite le parti, emette una sentenza accogliendo o meno le richieste dell'ufficio. L'eventuale via libera perde efficacia qualora nel termine di 120 giorni non è notificato un atto di

contestazione o a seguito di sentenza - anche non passata in giudicato - a favore del contribuente.

Lavoro. Il DI 76/2013 ora all'esame del Senato interviene sui compiti ammessi: sono esclusi quelli contemporaneamente esecutivi e ripetitivi

Il contratto a progetto va blindato

Diventa tassativa l'indicazione di tutti gli elementi che caratterizzano la collaborazione

A CURA DI

Alfredo Casotti

Maria Rosa Gheido

Nuovo restyling per il lavoro a progetto: con l'entrata in vigore del DI 76/2013 (ora all'esame del Senato), dal 28 giugno sono cambiati la forma del contratto e i requisiti della collaborazione. Inoltre, è stato esteso ai collaboratori coordinati e continuativi, anche a progetto, l'obbligo di convalida delle dimissioni. Interventi su cui si dovrà pronunciare il Parlamento nell'iter di conversione del decreto.

Fin da quando, con l'articolo 61 del Dlgs 276/2003, si stabilì che i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa prevalentemente personale e senza vincolo di subordinazione (secondo la definizione dell'articolo 409, numero 3, del Codice di procedura civile), devono essere riconducibili a uno o più progetti specifici determinati dal committente e gestiti autonomamente dal collaboratore, questo tipo di contratto, uno dei più usati dal mercato, non ha lasciato indifferente il legislatore, che, con diversi interventi, ha tentato di renderlo sempre più aderente alla realtà di un lavoro che cambia velocemente.

La forma

Il decreto legge 76/2013 ha modificato nuovamente le disposizioni previste dagli articoli 61 e seguenti del Dlgs 276 del 2003, dopo la stretta stabilita dalla riforma del mercato del lavoro nel 2012 (i contratti di collaborazione sono calati, su base annua, del 22,3% nel terzo trimestre del 2012 e del 25,1% nel quarto trimestre).

Una delle modifiche introdotte dall'articolo 7 del DI 76 interessa la forma del contratto, che originariamente doveva contenere, «ai fini della prova» (Dlgs 276/2003, articolo 62, comma 1), alcuni elementi, fra cui la descrizione del progetto, con individuazione del suo contenuto caratterizzante e del risultato finale che si intende conseguire, la durata e il corrispettivo pattuito. Ora è stato soppresso l'inciso «ai fini della prova»: l'elencazione degli elementi che il contratto deve contenere diventa dunque tassativa. A questo punto, ci si chiede se l'indicazione completa, nel contratto, di tutti gli elementi, non possa costituire un ulteriore appesantimento.

Le mansioni

L'altro intervento correttivo è stato apportato all'articolo 61, comma 1 del Dlgs 276/2003, correggendo una semplice congiunzione «o» con una «e»: la nuova norma precisa che il progetto non può comportare lo svolgimento di compiti «meramente esecutivi e ripetitivi», che possono essere individuati dai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative sul piano nazionale. Nel testo originario (già modificato dalla legge 92/2012), con l'uso della congiunzione «o», erano esclusi sia i compiti meramente esecutivi sia quelli ripetitivi, disgiuntamente considerati. Ora i requisiti devono essere presenti contemporaneamente, per poter escludere la possibilità di instaurare un contratto di lavoro a progetto. È l'eventuale assoggettamento del lavoratore al datore di lavoro l'elemento da verificare di volta in volta, anche ricorrendo ad altri elementi fattuali, soprattutto quando la prestazione lavorativa è elementare, ripetitiva e predeterminata nelle sue modalità esecutive (si veda la sentenza 29037 della Cassazione, del 9 luglio 2013).

Resta l'obiettivo specifico

È confermato che il rapporto di collaborazione debba essere collegato a uno o più progetti specifici, determinati dal committente e gestiti autonomamente dal collaboratore. Il progetto deve essere funzionalmente collegato a un determinato risultato finale e non può consistere in una mera riproposizione dell'oggetto sociale del committente.

La norma stralciata su Expo

La bozza iniziale del DI sull'occupazione prevedeva la «stipulazione di contratti di collaborazione coordinata e continuativa con individuazione del progetto di cui all'articolo 61 del Dlgs 276/2003) tramite rinvio alla specifica causale Expo 2015». La norma è stata stralciata dalla versione finale del DI, ma potrebbe rientrare in fase di conversione: per la prima volta, con questa formulazione, sarebbe legittimata una causale per il contratto a progetto che potrebbe essere avviato, per un certo periodo, con la motivazione «Expo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GUIDA

UNA BUSSOLA SULLE MODIFICHE

Una guida all'applicazione pratica delle novità sul lavoro previste dal DI 76/2013. In edicola da venerdì 19 luglio a 9,90 euro oltre al prezzo del quotidiano

La check-list

Le cinque mosse per non sbagliare l'inquadramento del lavoratore a progetto

01

IL RAPPORTO

Il lavoro è autonomo

Innanzitutto, bisogna tenere presente che la collaborazione continuativa e coordinata, prevalentemente personale, è un'ipotesi di lavoro autonomo. Perché il rapporto di lavoro sia qualificato come autonomo, non deve sussistere l'elemento della subordinazione, che prevede la messa a disposizione delle energie del lavoratore per il raggiungimento degli scopi produttivi dell'impresa, con l'assoggettamento del lavoratore al potere direttivo e disciplinare del datore

(Codice di procedura civile, articolo 409; Tuir, articolo 50)

02

I REQUISITI

Serve un progetto specifico

Il contratto deve essere riconducibile a uno o più progetti specifici determinati dal committente e gestiti autonomamente dal collaboratore.

Il progetto deve essere collegato a un risultato finale, concretamente verificabile (per esempio - secondo la circolare 29/2012 del Lavoro - lo sviluppo di un software e non l'attività necessaria alla sua gestione)

(Dlgs 276/2003, articolo 61 , comma 1)

03

IL CONTRATTO

Gli elementi fondamentali

Il contratto deve essere stipulato per iscritto e deve contenere:

8l'indicazione della durata della prestazione di lavoro;

8la descrizione del progetto, individuando il suo contenuto e il risultato finale che si vuole conseguire;

8il corrispettivo e i criteri per la sua determinazione, i tempi e le modalità di pagamento e la disciplina dei rimborsi spese;

8le forme di coordinamento del lavoratore a progetto al committente sulla esecuzione della prestazione, che devono comunque garantirne l'autonomia;

8le eventuali misure per tutelare la salute e la sicurezza del collaboratore (Dlgs 276/2003, articolo 62, comma,1)

04

I DIVIETI

Le cose da evitare nel progetto

Il progetto:

8non può essere una riproposizione dell'oggetto sociale del committente;

8non può comportare lo svolgimento di compiti che siano contemporaneamente esecutivi e ripetitivi, che possono essere individuati dai contratti collettivi;

8l'attività del collaboratore non deve essere svolta con modalità analoghe a quella dei lavoratori dipendenti dell'impresa committente

(Dlgs 276/2003, articolo 61 , comma 1, e articolo 69)

05

LE ATTIVITÀ A RISCHIO

Quando non usare il contratto

Il ministero del Lavoro ha indicato a titolo esemplificativo una serie di attività difficilmente inquadrabili in un rapporto di collaborazione coordinata e continuativa a progetto che voglia essere genuino.

Fra queste attività ci sono quelle di addetti alle pulizie,

baristi e camerieri, commessi, segretari e terminalisti, muratori

(ministero del Lavoro, circolare 29 dell'11 dicembre 2012)

Rendite finanziarie. Criterio Lifo e compensazione delle operazioni per gestire la vendita di quote acquistate in periodi diversi

Le «minus» complicano Unico

Nel quadro RT entrano gli effetti della crisi sulla cessione delle partecipazioni
PAGINA A CURA DI Giorgio Gavelli

PAGINA A CURA DI

Giorgio Gavelli

Marco Piazza

La compilazione del quadro RT del modello Unico 2013 persone fisiche, che accoglie i redditi che derivano dalla cessione di quote, presenta più di una difficoltà, in particolare quando (come purtroppo capita di frequente in questi anni di crisi) si realizzano minusvalenze su tutto o parte del pacchetto partecipativo.

Considerate le diverse opportunità di rideterminare o affrancare i valori delle partecipazioni sociali intervenute negli ultimi anni, occorre fare attenzione:

e agli adempimenti fiscali conseguenti alle procedure di riallineamento
r e alla determinazione delle plus/minusvalenze da cessione (eventualmente) generate.

Gli adempimenti

La rideterminazione o l'affrancamento dei valori comporta, tra l'altro, adempimenti dichiarativi in quanto:

- in caso di realizzo di plusvalenze su partecipazioni oggetto di rideterminazione del valore in base alla legge 448/2001 e successive edizioni, o di affrancamento in base all'articolo 2, commi 29 e successivi, del DL 138/2011, dovranno essere barrate le colonne 1 o 2 (a seconda dei righe compilati) così da dare evidenza della cessione di strumenti finanziari riallineati;

- in Unico 2013 (rigo RT 49 e successivi) per l'anno d'imposta 2012 dovrà essere indicata l'eventuale rideterminazione di partecipazioni non negoziate in mercati regolamentati detenute al 1° luglio e per le quali è avvenuto il pagamento della prima o unica rata dell'imposta sostitutiva del 2%-4% entro il 30 giugno 2012 (articolo 7, comma 2, lettera d, del DL 70/2011);

- in Unico 2014 per l'anno d'imposta 2013, dovrà essere indicato, nel quadro RT, l'eventuale rideterminazione di partecipazioni non negoziate in mercati regolamentati detenute al 1° gennaio 2013 e per le quali è stata versata la prima o unica rata dell'imposta sostitutiva del 2%-4% entro il 1° luglio 2013 (articolo 1, comma 473, della legge 228/2012).

La determinazione

Per quanto riguarda il regime "ordinario" di calcolo delle plus/minusvalenze da cessione di partecipazioni, detenute in regime dichiarativo (e non quindi in «risparmio amministrato» o «risparmio gestito») occorre ricordare, tra l'altro che:

- se si cedono azioni o quote acquistate in periodi differenti, per calcolare correttamente i differenziali si segue il criterio Lifo (Last in first out, in pratica si ricostruisce a ritroso la movimentazione e mantenendo evidenza di tutti gli acquisti si compensano i risultati delle operazioni di vendita considerando venduti per primi i titoli acquistati per ultimi);

- le minusvalenze realizzate in un periodo d'imposta (superiori alle plusvalenze di analoga natura rilevate nel medesimo periodo) sono riportabili nei quattro periodi successivi, sempre seguendo "binari" separati tra partecipazioni qualificate, partecipazioni non qualificate e partecipazioni in società localizzate in Paesi black list (a meno che non si tratti di non qualificate negoziate in mercati regolamentati);

- le plusvalenze realizzate a partire dal 2012 su partecipazioni non qualificate sono imponibili nella misura del 20% (quadro RT, sezione II-B), mentre restano al 12,50% le plusvalenze derivanti da incassi di corrispettivi per vendite perfezionate entro il periodo d'imposta 2011 (quadro RT, sezione II-A);

- le minusvalenze riportabili da Unico 2012 vanno assunte (per le partecipazioni non qualificate) in misura pari al 62,50% del loro importo (si vedano le istruzioni al rigo RT24);

- le plusvalenze da partecipazioni non qualificate in società localizzate in Paesi black list le cui azioni non siano negoziate in mercati regolamentati sono imponibili al 100% (quadro RT, sezione IV) in assenza di interpello disapplicativo;
- le plusvalenze da cessione di partecipazioni qualificate (al di fuori del regime d'impresa) sono imponibili (alle aliquote progressive Irpef) al 49,72% (quadro RT, sezione III), tranne quelle in società localizzate in Paesi black list che sono imponibili al 100% (sezione IV), in assenza di interpello disapplicativo;
- l'eventuale percezione di acconti in un periodo d'imposta anteriore a quello della compravendita non ha effetti fiscali, divenendo rilevante solo con la stipula dell'atto di trasferimento;
- i costi strettamente inerenti alla partecipazione (a esclusione degli oneri finanziari) riducono l'ammontare delle plusvalenze imponibili;
- se la provenienza del titolo è una donazione, si assume come costo quello proprio del donante; se è una successione, occorre fare riferimento al valore definito (o dichiarato) a tal fine (sostituito dal costo del defunto per il periodo dal 25 ottobre 2001 al 2 ottobre 2006 in cui non era applicabile l'imposta di successione), o al valore normale in ipotesi di titoli esenti dal tributo successorio;
- le regole della cessione valgono anche per la permuta, il conferimento, la cessione di diritti reali (per esempio usufrutto).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Capital gain

È la plusvalenza derivante da un impiego di capitale, quando il corrispettivo realizzato è superiore ai costi sostenuti mentre il fenomeno opposto (la minusvalenza) si definisce capital loss. Sotto il profilo tributario, il termine viene utilizzato con riferimento ai soggetti non in regime d'impresa, poiché in questo caso il guadagno determina un reddito diverso (articolo 67 del Tuir) e non un reddito d'impresa. Il guadagno dovuto al possesso del titolo (per esempio nel caso dei dividendi riscossi) costituisce, invece, un reddito di capitale (articolo 44 del Tuir).

Gli esempi

La gestione delle plusvalenze in Unico Pf 2013

LA COMPENSAZIONE

01 | LE QUOTE POSSEDUTE

Mario Rossi possiede il 60% delle quote di Alfa Srl. Le quote derivano:

8 per il 50% dalla costituzione della società nel 1999 (ma rivalutate nel 2005), per 100mila euro

8 per il 50% da un acquisto (successivo alla rivalutazione), per 200mila euro

02 | LA CESSIONE

Nel 2012 Mario Rossi ha ceduto l'intero pacchetto a 300mila euro. Applicando il criterio Lifo si ottiene che:

8 dalle quote acquistate più di recente emerge una minusvalenza di 50mila euro (150mila-200mila)

8 dalle quote rivalutate emerge una plusvalenza di 50mila euro (150mila-100mila)

03 | L'INDICAZIONE IN UNICO

8 Mario Rossi indicherà al rigo RT31 di Unico Pf 2013 il totale dei corrispettivi delle cessioni pari a 300mila

8 Al rigo RT32 barrerà la casella 1 «Costo rideterminato» e indicherà nella casella 2 il totale dei valori d'acquisto pari a 300mila

8 Di fatto potrà compensare plusvalenza e minusvalenza, ottenendo l'azzeramento della base imponibile. Alla stessa conclusione si sarebbe giunti se il soggetto avesse acquistato il primo pacchetto a 100mila euro e non lo avesse mai rivalutato

LA MINUSVALENZA INUTILIZZABILE

01 | L'ACQUISTO

Antonio Bianchi possiede il 60% delle quote di Beta Srl. Le quote derivano:

8per il 50% dalla costituzione (ma rivalutate nel 2005), per 200mila euro
8per il 50% da un acquisto (successivo alla rivalutazione), per 100mila euro

02|IL DOPPIO EFFETTO

La cessione a 300mila euro intervenuta nel 2012 determina:

8per le quote acquistate più di recente una plusvalenza di 50mila euro (150mila-100mila)
8per le quote rivalutate una minusvalenza di 50mila euro (150mila-200mila) inutilizzabile fiscalmente

03|LA COMPILAZIONE

8Antonio Bianchi indicherà al rigo RT31 di Unico Pf 2013 il totale dei corrispettivi delle cessioni pari a 300mila

8Al rigo RT32 barrerà la casella 1 «Costo rideterminato» e indicherà nella casella 2 il totale dei valori d'acquisto pari a 250mila

8Al rigo RT33 andrà indicata la plusvalenza di 50mila (300mila - 250mila)

8Al rigo RT34 indicherà il valore 50mila in quanto non c'è alcun valore utilizzabile che riduca la plusvalenza

8La quota rilevante della plusvalenza è pari a 24.860 euro (vale a dire il 49,72% di 50mila euro) e va assoggettata a prelievo Irpef proporzionale (e alle relative addizionali regionale e comunale)

Ctr. Insufficiente lo svolgimento di alcuni servizi amministrativi dall'Italia

No all'esterovestizione della holding

Antonio Tomassini

La holding lussemburghese di un gruppo multinazionale che svolge effettivamente la funzione di gestione delle partecipazioni detenute nelle controllate dislocate in vari Paesi non può essere considerata esterovestita e quindi tassata in Italia come se fosse una società residente. Ad affermarlo la sentenza 59/32/2013 della Ctr Lombardia (relatore Cordola).

La vicenda riguarda una verifica posta in essere a carico di una società italiana di un gruppo multinazionale. A seguito del rinvenimento presso gli uffici di quest'ultima di documentazione amministrativa e fiscale riferita alla propria controllante lussemburghese, il Fisco ha deciso di estendere il controllo in capo al soggetto estero sul presupposto che lo stesso, a fronte della formale residenza in Lussemburgo, avesse in realtà in Italia la propria sede dell'amministrazione o comunque perseguisse il proprio oggetto sociale nel nostro Paese. Ciò, a detta dei verificatori, in applicazione del combinato disposto degli articoli 25 del Dlgs 218/1995 (norme di diritto internazionale privato) 5, comma 3, lettera d), e 73, comma 3, del Tuir (norme sulla residenza fiscale delle società).

A seguito dell'accertamento erariale, la società ha presentato ricorso eccependo l'effettiva residenza estera della società, il difetto di notifica dell'atto e comunque il mancato assolvimento dell'onere della prova circa la residenza effettiva in Italia, onere che - fuori dai casi previsti dall'articolo 73, commi 5-bis e 5-ter - grava in capo all'ufficio.

La Ctp ha accolto i rilievi del contribuente. Il collegio d'appello conferma la decisione di primo grado stabilendo che la disciplina dell'esterovestizione, nel caso delle holding, può essere applicata solo nel caso sia comprovata dall'ufficio la sussistenza di «costruzioni di puro artificio». Precisano i giudici che «la fittizia collocazione della residenza fiscale all'estero per poter beneficiare di un regime fiscale più favorevole è ... elemento tipico che l'onere della prova non può trascurare, pena il mancato assolvimento del relativo obbligo». Secondo la Ctr «il fatto che alcuni servizi amministrativi venissero svolti dall'Italia è consuetudine amministrativo-commerciale giustificata dal rapporto tra la holding e la controllata, né è elemento sufficiente a dimostrare l'effettivo svolgimento dell'attività nel territorio».

La sentenza valorizza, inoltre, il fatto che la società estera sia un soggetto che rispetta la legislazione fiscale del Lussemburgo, che è peraltro uno Stato membro (ed è quindi invocabile anche il principio di libertà di stabilimento), come confermato da una certificazione fiscale che era stata rilasciata dalle autorità estere.

L'articolo 73, comma 3, del Tuir prevede che si considerano residenti in Italia le società che, alternativamente, abbiano per la maggior parte del periodo di imposta:

- la sede legale,
- la sede dell'amministrazione (place of effective management secondo la terminologia utilizzata dall'Ocse),
- o l'oggetto sociale in Italia.

La sentenza 59/32/2013 della Ctr Lombardia limita l'applicabilità dei criteri sostanziali (il secondo e per certi versi anche il terzo indicato sopra) contemplati da tale norma, nel caso delle holding, a strutture di puro artificio, consapevole anche del fatto che per operare non hanno bisogno di numerosi dipendenti ed imponenti strutture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'identikit

01 | LE CARATTERISTICHE

L'esterovestizione consiste nella formale localizzazione della residenza fiscale in Paesi diversi dall'Italia (dove invece il soggetto effettivamente risiede) per sottrarsi agli adempimenti dell'ordinamento di appartenenza e beneficiare del regime più favorevole

02 | GLI INDIZI

L'esterovestizione si presume (con inversione dell'onere sul contribuente) se il soggetto estero controlla uno italiano e, alternativamente, è controllato (anche indirettamente) da un altro soggetto italiano o ha la maggioranza dei membri del Cda residenti fiscalmente in Italia

Indagini finanziarie. Le giustificazioni sui versamenti bancari

Dichiarazioni di terzi per superare la rettifica

Davide Settembre

Il contribuente, anche in mancanza di scritture contabili, può vincere la presunzione di conseguimento di maggiori ricavi giustificando sia i versamenti sul proprio conto attraverso le dichiarazioni di terzi sia i prelievi con l'indicazione dei beneficiari. È quanto stabilito dalla sentenza 75/1/2013 della Ctp Campobasso.

A seguito di una verifica (e dopo aver accertato la omessa presentazione del modello Unico), l'ufficio ha invitato il contribuente a giustificare le movimentazioni del conto corrente bancario e a esibire le scritture contabili. A tale richiesta non è stato dato seguito e, pertanto, l'amministrazione finanziaria ha notificato un atto di accertamento, recuperando a tassazione maggiori ricavi.

Così il diretto interessato ha impugnato l'atto eccependo (tra l'altro) che l'ufficio non aveva riconosciuto i costi risultanti dall'esame delle movimentazioni bancarie e che l'omessa presentazione del modello dichiarativo era dovuta alla distruzione delle scritture contabili causata da un'alluvione.

Il collegio di primo grado ha respinto il ricorso, affermando che il contribuente non avesse prodotto alcun elemento per vincere la presunzione scaturita dagli accertamenti bancari effettuati dall'ufficio. In tal senso, la sentenza ricorda che le indagini finanziarie comportano l'insorgere di una presunzione legale in base alla quale, ai fini delle dirette, costituiscono ricavi sia i versamenti che i prelievi mentre ai fini Iva i versamenti sono considerati vendite in nero e i prelievi acquisti in nero (articoli 32, comma 1 n. 2, Dpr 600/1973 e 51, comma 2 n.2, del Dpr 633/1972).

Tali presunzioni possono essere vinte dal contribuente che ha l'onere di fornire la prova contraria. Nel caso in esame, tuttavia, il ricorrente non avrebbe fornito tale prova né nella fase procedimentale amministrativa e nemmeno in sede processuale.

Ma non basta. Secondo i giudici provinciali non ha nemmeno rilievo l'eccezione secondo la quale l'ufficio non ha tenuto conto dei costi, poiché risulta dallo stesso atto di accertamento che il reddito è stato determinato nel 13,5% dei ricavi complessivi: percentuale del resto determinata sulla base della redditività media dello stesso contribuente.

Infine, il comportamento omissivo del contribuente non può neanche essere giustificato dall'allagamento dei locali dell'impresa che avrebbe comportato la distruzione della documentazione, poiché in mancanza delle scritture contabili il contribuente avrebbe potuto fornire la prova contraria anche con le dichiarazioni dei terzi per i versamenti e con l'indicazione dei beneficiari per i prelievi, salva comunque la possibilità dell'ufficio di effettuare le valutazioni del caso.

Questo principio trova, peraltro, fondamento in alcuni precedenti pronunce della Cassazione in base alle quali il contribuente può produrre in giudizio dichiarazioni di terzi (si veda in particolare la sentenza n. 9958 del 2008).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ONLINE

TUTTE LE SENTENZE A PORTATA DI CLICK

Le principali sentenze tributarie aggiornate quotidianamente. Semplice l'accesso: basta digitare www.guidanormativa.

ilsole24ore.com ed entrare nella sezione «Ultim'ora»

La trascrizione. Stesso iter degli immobili

Per il passaggio serve l'atto scritto

Angelo Busani

È stato finalmente risolto il dilemma della qualificazione dei diritti edificatori e cioè il tema di stabilire se la potenzialità edificatoria spettante a una data area, in base agli strumenti urbanistici, fosse possibile oggetto di contrattazione e se, quindi, la "capacità volumetrica" di un dato fondo fosse trasferibile ad altro fondo (o, addirittura, potesse essere distaccata da un fondo e rimanere "in volo", e cioè in attesa di essere impressa su un altro fondo, quello sul quale la cubatura assume la concretezza degli edifici che ne sono il risultato).

Infatti, con l'articolo 5, comma 3, del DL 70/2011, è stata introdotta nel codice civile (all'articolo 2643, n. 2-bis) la previsione della trascrivibilità nei registri immobiliari dei «contratti che trasferiscono, costituiscono o modificano diritti edificatori comunque denominati, previsti da normative statali o regionali, ovvero da strumenti di pianificazione territoriale».

Con l'introduzione di questa norma, non c'è più dubbio che:

- i diritti edificatori siano un possibile oggetto di un contratto traslativo (ad esempio: di una compravendita, ma anche di una donazione, di una permuta, di un conferimento in società, eccetera);
- una volta "prelevata" una volumetria da una data area, si possa dare pubblicità nei registri immobiliari al fatto che questo fondo "di decollo" è stato privato di una certa quantità di volumetria; così come, reciprocamente, al fatto che, una volta che si sia impressa una certa volumetria sul fondo "di atterraggio", la pubblicità immobiliare possa dar conto del suo avvenuto incremento volumetrico;
- i diritti edificatori staccati da un fondo possano sia essere immediatamente aggregati a un altro fondo sia rimanere "in volo", e cioè immagazzinati nel patrimonio del soggetto che li abbia acquistati, in attesa di essere da costui ceduti ad altro acquirente oppure in attesa di essere impressi sul fondo che sia destinato al materiale sfruttamento della capacità edificatoria prelevata dal fondo "di decollo".

Non pare più esservi dubbio anche sulla natura dei diritti edificatori, dalla cui identificazione discendono una pluralità di rilevanti conseguenze applicative (ad esempio, la normativa contrattuale applicabile, il trattamento tributario, eccetera). In sintesi, rendendo i diritti edificatori possibile oggetto di contratti con i quali i diritti si «trasferiscono, costituiscono o modificano» e disponendo la trascrizione di questi contratti nei registri immobiliari, è assai difficile, d'ora innanzi, accedere a tesi che (come talora è avvenuto in passato) sostengano la loro natura non immobiliare.

Il contratto che dispone il trasferimento dei diritti, al pari di quello relativo a bene immobile, va redatto per iscritto, a pena di nullità, e deve contenere tutte le caratteristiche dei contratti che hanno effetti reali immobiliari: ad esempio, occorre allegare, sempre a pena di nullità, il certificato di destinazione urbanistica.

La fiscalità di questi contratti è quella applicabile agli atti traslativi di aree edificabili: e pertanto, si tratta di contratti soggetti a Iva (se il cedente è un'impresa) oppure, se il cedente è un privato, occorre procedere all'applicazione delle imposte di registro, ipotecaria e catastale con l'aliquota complessiva dell'11 per cento; ma anche con la possibilità di avvalersi di norme agevolative, come quella che dispone l'imposta di registro all'1% per il trasferimento di aree in piani particolareggiati di edilizia residenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

Per i ritardi della Pa rimborsi con il freno

di Marcello Clarich

Di Marcello Clarich Il rispetto del termine per la conclusione dei procedimenti amministrativi e i ritardi nell'emanazione degli atti è un problema annoso che negli ultimi tempi è diventato quasi un'ossessione del legislatore. Anche il recentissimo decreto del "fare" (n. 69/2013) introduce un nuovo rimedio: l'indennizzo automatico di 30 euro per ogni giorno di ritardo fino a un massimo di duemila euro.

Come valutare questa iniziativa?

Anzitutto bisogna ricordare che la prevedibilità dei tempi delle decisioni delle amministrazioni è un principio di civiltà e di efficienza. Consente infatti la programmazione delle attività dei privati che per esempio chiedono il permesso a costruire o un'autorizzazione necessaria per avviare un'attività economica. Oltre vent'anni fa la legge sulla trasparenza amministrativa (n. 241/1990) introdusse un sistema per stabilire per ciascun tipo di procedimento un termine certo. Ma subito si pose un problema: che succede se l'ufficio non lo rispetta?

Le conseguenze inasprite da leggi recenti sono di più tipi: responsabilità disciplinare del funzionario negligente; nei casi più gravi responsabilità penale per il reato di rifiuto o omissione di atti d'ufficio (articolo 428 del Codice penale); intervento sostitutivo del superiore gerarchico sollecitato dall'interessato; ricorso al giudice amministrativo contro il cosiddetto "silenzio" della Pubblica amministrazione per ottenere il provvedimento richiesto anche attraverso la nomina da parte del giudice di un commissario ad acta; risarcimento per il danno da ritardo.

Anche la legge anticorruzione (n. 190/2012) prevede che il responsabile della prevenzione della nominato in ciascuna amministrazione debba monitorare il rispetto dei termini procedurali. I ritardi costituiscono infatti uno dei fattori che promuovono atti corruttivi volti a "oliare" gli ingranaggi burocratici.

Il decreto del fare aggiunge ora l'indennizzo automatico (articolo 29), riprendendo una proposta avanzata già negli anni Novanta del secolo scorso (legge 59/1997).

Anzitutto il nuovo rimedio è introdotto per ora solo in via sperimentale. Vale infatti solo per i procedimenti che riguardano le imprese e tra 18 mesi si stabilirà se confermarlo, rimodularlo o abbandonarlo.

In secondo luogo, il diritto all'indennizzo sorge a due condizioni: che l'interessato abbia richiesto al superiore gerarchico entro un termine perentorio di sette giorni un intervento sostitutivo; che anche il superiore gerarchico non rispetti il termine previsto per l'esercizio del potere sostitutivo. Viene meno così l'automatismo visto che si presuppone comunque una reazione dell'interessato.

Infine, il decreto del fare prevede alcune norme processuali per agevolare la liquidazione dell'indennizzo e l'invio delle sentenze di condanna alla Corte dei conti affinché questa possa recuperare il danno erariale.

Con queste cautele e limitazioni è probabile che neppure il sistema dell'indennizzo sia risolutivo. Infatti, quasi mai l'interessato "osa" sollecitare il potere sostitutivo. In ogni caso, specie nei casi di iniziative economiche ritardate dalle lungaggini burocratiche, 30 euro al giorno rappresentano una magra consolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anti-dissesto. Programmi da rifare

Il «taglio» dei fondi fa saltare i piani

LA FLESSIONE Per quest'anno le amministrazioni potranno contare su 114 euro ad abitante contro i 280 del 2012

Ettore Jorio

Una nuova tegola arriva sulla procedura di riequilibrio finanziario pluriennale introdotta nel Tuel dal Dl 174/2012. I fondi a disposizione quest'anno saranno infatti drasticamente inferiori rispetto all'anno scorso, attestandosi a 114 euro pro capite (si veda anche Il Sole 24 Ore del 9 luglio), contro i 280 euro dell'anno scorso e i 300 euro indicati come tetto massimo dalla normativa di riferimento. Una flessione brusca che rischia di far saltare i piani degli amministratori interessati.

A molti Comuni, infatti, la procedura è sembrata da subito la soluzione dei loro guai; soprattutto a quegli amministratori che hanno intravisto la possibilità di dribblare le sanzioni previste dal Dlgs 149/2011, a partire dall'incandidabilità decennale.

Era però impensabile che con 300 euro a cittadino e 10 anni a disposizione si sarebbe posto rimedio a tutto ciò che i sindaci avevano nascosto per anni tra le righe dei loro bilanci. Residui vintage mantenuti nella consapevolezza di dimostrare più risorse per coprire una spesa che nessuno pensava a razionalizzare. Debiti fuori bilancio che hanno rappresentato la costante che ha caratterizzato le gestioni degli enti territoriali. Utilizzazione impropria delle risorse vincolate per coprire quelle correnti.

Con l'avvento del predissesto sono stati in molti a vedere la luce orientarsi sul buio. Quindi, una grande corsa, con Napoli e Reggio Calabria in testa, veri obiettivi della norma. Al loro seguito una marea di Comuni e una ondata di Province. Chi più chi meno hanno realizzato piani di rientro fantasiosi, pieni di "promesse", specie in relazione a un'evasione fiscale non rimediata e ad una riscossione da valori nettamente al di sotto a quella necessaria per sopravvivere. Senza contare le percentuali di riscossione dei residui datati, ma anche di quelli infraquinquennali, con percentuali di esazione infinitesimale del tipo quelle in uso alle medicine omeopatiche.

Già questi problemi (si veda Il Sole 24 Ore del 29 aprile 2013) sarebbero stati sufficienti a bloccare tutto, nonostante alcune posizioni favorevoli assunte dalla sezione delle Autonomie della Corte dei Conti.

Il problema nuovo nasce appunto dalle disponibilità garantite dal Fondo di garanzia. L'originaria previsione dei 300 euro a scendere era già da ritenersi inadeguata alle reali esigenze; a questo si è aggiunta l'errata possibilità offerta agli enti locali di considerare risorse aggiuntive per 300 euro ad abitante, salvo poi ricevere di meno, facendo diventare ogni previsione finanziaria una sciocchezza.

Ora arriva la ciliegina sulla torta. Il ministero dell'Interno ha comunicato ai Comuni che la quota è di 114 euro a residente. Dunque, una brutta sorpresa per i sindaci, che sono disorientati e hanno urgente bisogno di nuove indicazioni: soprattutto in relazione al loro bilancio di cassa, stranamente non previsto nell'originario format ministeriale, nonostante che la relativa contabilità assumerà rilievo dal 2014, con l'applicazione del Dlgs 118/2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partecipate. Per i municipi fino a 30mila abitanti vale la scadenza del 30 settembre

Società strumentali, un rinvio solo a metà

La proroga non ha cambiato i termini per le dismissioni di tutte le aziende
Gianni Trovati Alberto Barbiero

Il decreto «del fare» ha rinviato i termini per dismettere le società strumentali come imposto dalla spending review dello scorso anno, ma lo slittamento opera in pieno solo nei Comuni con più di 30mila abitanti. Per la stragrande maggioranza dei Comuni (7.787 su 8.092) che non raggiungono questa cifra, il rinvio opera solo a metà, perché entro il 30 settembre scatta l'obbligo di liquidazione delle società o di dismissione delle partecipazioni previsto dall'articolo 14, comma 32 del DI 78/2010.

L'ennesimo intreccio normativo sul travagliato mondo delle partecipate, insomma, fa inciampare ancora una volta i piani del legislatore, alle prese ormai con un affastellarsi di regole praticamente ingestibile. Proviamo a fare ordine.

Il DI 95/2012 ha imposto la privatizzazione entro il 30 giugno scorso o lo scioglimento entro il 31 dicembre prossimo delle società controllate che nel 2011 hanno raccolto almeno il 90% del fatturato dalla Pa. Il DI 69/2013 (articolo 49, comma 1), constatata l'ovvia difficoltà applicativa (denunciata su questo giornale fin dall'anno scorso) ha introdotto la consueta soluzione del rinvio, allineando al 31 dicembre i termini per la privatizzazione e lo scioglimento, e facendo decorrere dal 1° luglio 2014 l'assegnazione del servizio alla società privatizzata per 5 anni.

Il solito escamotage non ha però fatto i conti con l'articolo 14, comma 32 del DI 78/2010, cioè la norma che vieta ai Comuni fino a 30mila abitanti di avere società e ne consente solo una agli enti che contano fra 30.001 e 50mila abitanti. Nemmeno questa norma ha evitato il consueto tran tran di rinvii, con il solito corredo di inciampi e interventi scoordinati. Nella sua formulazione attuale, la stop alle partecipazioni nei Comuni fino a 30mila abitanti scatta al 30 settembre prossimo (articolo 29, comma 11-bis della legge 14/2012), e dal momento che non effettua distinzioni di sorta riguarda sia le società di servizi pubblici locali sia le aziende strumentali. Nei Comuni fino a 30mila abitanti, dunque, queste ultime si vedono di fatto prolungare il calendario di soli tre mesi, dal 30 giugno al 30 settembre.

In questa chiave, allora, torna utile ricordare le due deroghe agli obblighi di dismissione previsti dalla stessa manovra del 2010: la chiusura in utile dei bilanci degli ultimi tre anni, il superamento del limite dimensionale grazie a più Comuni soci.

Diverso, e ancor più intricato, il caso dei Comuni che contano fra 30.001 e 50mila abitanti. L'articolo 29, comma 11-bis della legge 14/2012, ha spostato di nove mesi solo il termine riferito alle società dei comuni con meno di 30mila abitanti, in quanto fa riferimento alla precedente disposizione di modifica del comma 32 (articolo 16, comma 27 della legge 148/2011), che riguarda appunto solo la prima parte della disposizione, e non i Comuni fra 30mila e 50mila abitanti. Per loro, quindi, sarebbe rimasta inalterata la scadenza del 31 dicembre 2012 introdotta dall'articolo 2, comma 43 della legge 10/2011.

Tuttavia su questo punto alcune sezioni regionali della Corte dei Conti hanno individuato la scadenza sulla base di un'interpretazione sistemica, che spostando tutti i termini originari di 9 mesi porta la loro scadenza al 30 settembre 2014 (sezione regionale Lombardia, delibera 66/2013/PAR).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le date

30/9

La scadenza generale

Entro questa data i Comuni fino a 30mila abitanti devono dismettere le loro partecipazioni, sia quelle in società di servizi pubblici locali sia quelle in aziende strumentali. Possibile derogare solo nel caso in cui gli ultimi tre bilanci della società siano stati chiusi in utile

31/12**I termini per le strumentali**

A questa data è stato rinviato dal DI del «Fare» (articolo 49, comma 1 del DI 69/2013) il termine per l'alienazione delle società strumentali, che era stato fissato al 30 giugno dal DI 95/2012. Il rinvio a fine dicembre, però, nei fatti opera solo per i Comuni sopra i 30mila abitanti

Razionalizzazione. Negli enti fra 30mila e 50mila abitanti

La creazione della holding non dribbla gli obblighi

Al.Ba.

La costituzione di holding non consente agli enti locali di dribblare gli obblighi di liquidazione delle società partecipate e di razionalizzazione degli altri organismi (fondazioni, aziende speciali, istituzioni).

Le norme sullo scioglimento delle società (articolo 14, comma 32 del DI 78/2010 e articolo 4 del DL 95/2012), oltre a quelle che disciplinano il riordino degli altri organismi (articolo 9 del DI 95/2012) sono state oggetto di numerose richieste di parere ai magistrati contabili.

Per la «salvaguardia della finanza pubblica» è stata esclusa, per i Comuni fra 30mila e 50mila abitanti, la possibilità di fare ricorso a una holding per fondere in un'unica società del Comune tutte le partecipazioni esistenti.

È stato infatti evidenziato (sezione regionale di controllo Umbria, delibera 117/2013/PAR) che i profili strutturali della holding fanno emergere la sua oggettiva inidoneità a ridurre ad unità le società che funzionalmente si collegano in essa, con riferimento ad ogni settore del diritto: tributario (Cassazione, sezioni Unite, n. 472/1964), giuslavorista (Cassazione, sezione Lavoro, n. 3869/1982) e/o fallimentare (Cassazione, sezione I, n. 4550/1992). Una pronuncia che si pone in termini più critici rispetto a precedenti valutazioni (Corte dei Conti Lombardia, delibera 1/2012/PAR e Piemonte delibera n. 44/2013/PAR), che hanno focalizzato l'attenzione sulle criticità derivanti dal possibile utilizzo della holding a fini elusivi del Patto.

La linea di massima afferenza al Codice civile (seppure con qualche valutazione contraddittoria) si è avuta in numerose analisi sulla trasformazione di società in aziende speciali, nelle quali la Corte dei conti del Lazio (delibere n. 2/2013/PAR e n. 84/2013/PAR) ha ammesso questa possibilità, mentre quella del Veneto l'ha negata (delibera n. 127/2013/PAR), non individuando l'organismo tra quelli riportati nell'articolo 2500-septies del Codice civile, che disciplina la trasformazione eterogenea. Le analisi sui profili applicativi delle norme sullo scioglimento delle partecipate hanno determinato interpretazioni particolari, a fronte anche delle criticità insite nelle stesse norme.

In relazione all'articolo 4 del DI 95/2012, dopo l'eliminazione nel comma 8 del parametro di valore riferito agli affidamenti in house di servizi strumentali (200mila euro, abrogato dall'articolo 34, comma 27 del DI 179/2012) gli enti si sono trovati di fronte a una previsione di deroga alla disciplina dello scioglimento che si è aggiunta a quelle previste nel comma 3 (che riguarda, ad esempio, le società che gestiscono banche dati strategiche). Queste società, anche se evitano gli obblighi di dismissione, non possono però sottrarsi ai vincoli previsti dalle altre parti dell'articolo 4, che impongono limiti ai cda (comma 4), limiti al turn over e ai contratti a tempo determinato (commi 9-10) e blocco dei trattamenti economici (comma 11). A chiarirlo è stata la Corte dei conti, sezione di controllo Lombardia, nella delibera 233/2013/PAR.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Infrazioni stradali IL BILANCIO

Crisi e caos delle regole tagliano le multe

Nel 2011 i Comuni hanno incassato il 7,5% in meno dell'anno prima Accertamenti a quota 1,47 miliardi LECAUSE Pesano i buchi normativi sulla riscossione locale e la congiuntura economica che ha fatto crollare la mobilità degli italiani

Gianni Trovati

Se diserta anche un esercito fedele come quello delle multe, che negli anni tante soddisfazioni ha assicurato agli assessori al bilancio, significa che il quadro dei conti comunali è davvero preoccupante. Battute a parte, la notizia è che la rassegna delle entrate raccolte dai Comuni sulla strada, che Il Sole 24 Ore effettua ogni anno con l'aiuto della banca dati AidaPa di Bureau van Dijk, segna per la prima volta pesanti segni meno rispetto all'anno prima. Il periodo di riferimento, fornito dagli ultimi certificati di conto consuntivo disponibili per tutti i Comuni, è il 2011: in quell'anno gli accertamenti, cioè le sanzioni che i sindaci iscrivono nel bilancio consuntivo, si sono attestate a 1,47 miliardi, cioè il 6,5% in meno rispetto all'anno precedente. Ma ancora peggio sono andate le riscossioni, vale a dire gli incassi effettivi. Quelle complessive si sono fermate a 1,19 miliardi, con una flessione del 7,5% rispetto a 12 mesi prima, e quelle «in conto residui», che riguardano i verbali di anni precedenti non ancora finiti in cassa, non hanno superato i 255 milioni: una miseria, pari al 20,4% in meno di quanto raccolto nei dodici mesi precedenti. I dati dei consuntivi scontano sempre un certo "invecchiamento", ma altri due numeri sono sufficienti a confermare che la tendenza è proseguita anche negli ultimi mesi. Per pescarli bisogna rivolgersi alla banca dati del ministero dell'Economia, che monitora in tempo reale gli incassi delle amministrazioni pubbliche, e mostra che nei primi sei mesi del 2013 le riscossioni da «sanzioni e ammende» sono crollate di un altro 25 per cento. È «finita la pacchia», come sicuramente penseranno molti automobilisti e le associazioni che in questi anni hanno combattuto contro una certa bulimia da multe registrata in tanti Comuni? Pare di sì, se in capoluoghi come Nuoro, Brindisi, Teramo o Salerno gli accertamenti si sono più che dimezzati in un anno, se anche la «regina delle multe», Rovigo, piazza in tabella un -12,6% e solo Firenze, tra le città tradizionalmente primatiste, mantiene i livelli dell'anno prima. Tra le altre grandi, Roma e Napoli sono ancora in crescita (ma nel capoluogo campano la riscossione nell'anno si ferma al 23%, e nel bilancio ci sono ancora quasi 200 milioni di «crediti dubbi» per le vecchie sanzioni mai incassate), mentre Milano frena del 7,9 per cento. La questione, però, va ben al di là di un "rinsavimento" da parte delle amministrazioni locali che in effetti negli anni passati hanno in alcuni casi fatto un affidamento eccessivo sulle multe per quadrare bilanci che non tornavano. Prima di tutto, come accennato le riscossioni effettive frenano più degli accertamenti, a indicare il fatto che anche se i verbali diminuiscono, cresce la quota di quelli che non arrivano alla cassa. Un fenomeno di questo tipo è senza dubbio favorito dal caos continuo che domina sulla riscossione locale, e che proprio a metà 2011 ha vissuto il proprio punto di svolta con il «decreto sviluppo» di maggio che sanciva l'uscita di Equitalia dal ramo dei tributi locali. Due anni abbondanti sono passati, l'addio dell'agente nazionale della riscossione non c'è ancora stato mala pioggia di proroghe, gli inciampi normativi e l'assenza di prospettive del settore non hanno certo fatto bene alla macchina della riscossione. Giusto poche settimane fa l'ultimo rinvio, inserito in Parlamento nel decreto «sblocca-debiti» per tenere in piedi il rapporto fra Equitalia e Comuni fino al 31 dicembre, si era "dimenticato" delle multe occupandosi solo dei «tributi», imponendo una correzione in corsa nell'ennesimo pacchetto sviluppo. A non essere stato davvero corretto, però, è un altro ostacolo alla riscossione innalzato nel 2011, con la norma che ha di fatto bloccato le azioni esecutive per i debiti sotto i 2mila euro: doveva alleviare la tensione fra contribuenti ed Erario, ma ha colpito soprattutto le casse comunali e in particolare le multe, perché per arrivare a 2mila euro occorrono più di 50 divieti di sosta medi, oppure 12 verbalilasciati invecchiare per anni facendo lievitare sanzioni e interessi. L'ultima legge di stabilità è intervenuta sul problema, ma continua a prevedere un intervallo di almeno sei mesi fra l'invio di una «comunicazione dettagliata sul debito» e l'avvio dell'eventuale azione esecutiva. L'altro colpo alle multe è dato dalla crisi economica, che oltre ad aumentare il

tasso di morosità in tutti i settori ha cambiato le scelte di spostamento degli italiani. Secondo l'ultimo rapporto Isfort-Hermes presentato da Asstra, l'associazione delle aziende di trasporto pubblico, fra 2008 e 2012 la mobilità è diminuita del 23,9%, ed è aumentata la quota di persone che scelgono i mezzi pubblici perché più economici: e chi si sposta in treno o in autobus non prende multe. gianni.trovati@ilsole24ore.com
Multe pro capite nelle città capoluogo di provincia e somme effettivamente riscosse (compresi gli arretrati di annualità precedenti) La geografia delle contravvenzioni

GLI ACCERTAMENTI (€) 1,47 miliardi

RISCOSSIONI COMPETENZA (€) 933 milioni

RISCOSSIONE RESIDUI (€) 255 milioni

RISCOSSIONI TOTALI (€) 1,19 miliardi

Comune Rovigo Firenze Catania* Roma Pisa Torino Milano Brescia Napoli Parma Verona Pavia Lecce* Verbania* Bologna Biella Como Lucca Cosenza Terni Pistoia Salerno* Asti Genova Prato Ferrara Siena Aosta Venezia Forlì Bolzano Varese Treviso La Spezia Ancona Piacenza Oristano Cagliari Reggio Calabria Modena Padova Novara Savona Vicenza Mantova Bergamo Vercelli Lecco Trapani Cremona Benevento Bari Monza Rimini Pescara Caserta Sondrio Udine Arezzo Trieste Macerata Siracusa Viterbo Pordenone Ravenna Agrigento Grosseto Reggio Emilia Messina Lodi Perugia Trento Chieti Vibo Valentia Catanzaro Palermo Imperia Avellino Nuoro Ascoli Piceno Latina Ragusa Matera Livorno Massa Sassari Potenza Foggia Pesaro Cuneo Campobasso Gorizia Andria Teramo Brindisi Barletta Caltanissetta Belluno Taranto Enna

Il governo cerca subito 5 miliardi i conti finali con la legge di stabilità

Giovedì la cabina di regia deciderà sullo slittamento dell'Imu Servono subito 1,4 miliardi per rifinanziare la cassa integrazione in deroga Per Fassina un intervento in caso di disavanzo oltre il 3% sarebbe autolesionista

VALENTINA CONTE

ROMA - Nessuna manovra extra, ma servono subito almeno 5 miliardi per Iva e Imu. Ovvero per sterilizzare il punto all'insù di Iva da ottobre a dicembre (posto che si riesca a coprire lo spostamento da luglio ad ottobre). E cancellare, come chiede in pressing il Pdl, l'Imu 2013 sulla prima casa per tutti. Il viceministro dell'Economia Fassina e il ministro per la Pubblica amministrazione D'Alia rassicurano dunque sulla tenuta dei conti pubblici. Ma non escludono che, qualora saltasse il tavolo politico, queste spinose questioni fiscali saranno rinviate in blocco all'autunno, allorquando in sede di legge di stabilità - la ex finanziaria - si rifaranno tutti i conti. E se non vi sarà una manovra extra, di emergenza per lo sfioramento del tetto del 3% tra deficit e Pil, di sicuro ci sarà una manovra. Assai corposa.

Ne sapremo di più questo giovedì, alla cabina di regia tra governo e maggioranza, il super vertice politico saltato la scorsa settimana a causa del mal di mancia pdl per la sentenza Mediaset. Sul tavolo, le "vecchie" coperture Iva (inserite nel decreto lavoro) trovate da Saccomanni, per spostare il rincaro dal 21 al 22% da luglio ad ottobre.

Non piacciono a nessuno (aumento degli acconti di fine anno di Irpef, Ires, Irap e ritenute delle banche), ma finora zero alternative plausibili. Poi c'è l'Imu. Il ministro dell'Economia vuole mandare gli italiani in vacanza tranquilli. Ma se le soluzioni tecniche da lui predisposte (tutte coperte con nuovi e mirati tagli di spesa) non saranno gradite sia al Pd che al più riluttante Pdl, «non sarebbe una tragedia» rimandare l'intera riforma Imu all'autunno, fanno intendere fonti non smentite del governo. Allorquando cioè il quadro di finanza pubblica sarà più chiaro, le previsioni sul rapporto tra deficit e Pil nitide, l'effetto degli stimoli attivati con ecobonus edilizi e crediti dello Stato alle aziende misurabili. A quel punto, tra settembre ed ottobre, conti alla mano, si vedrà se il tetto del 3% regge e come intervenire in tutti i campi lasciati in sospenso: Imu, Iva, Tares, ticket sanitari. Sospendere in modo permanente queste quattro voci vale 11 miliardi di euro. E certo non si potrà più ragionare entro il perimetro 2013, laddove i 5 miliardi servono solo a tamponare Imu e Iva. Senza pensare che i fondi della Cassa integrazione in deroga sono già finiti - lo dicono le Regioni - e un emendamento della senatrice pd Ghedini al decreto lavoro ne prevede il rifinanziamento, sin da ora, di altri 1,4 miliardi. La Tares picchierà a dicembre, il rincaro dei ticket sanitari da gennaio. Non proprio orizzonti lontani. A fine anno scadranno anche i contratti prorogati dei precari della pubblica amministrazione. E poi con l'inizio del 2014 la giostra ricomincerà. L'Iva e l'Imu saranno fermate in modo strutturale o no? E come? Con quali soldi? Bisogna deciderlo presto. L'ingorgo è fiscale, burocratico, ma anche di sfiducia e incertezza che paralizzano cittadini e imprese. Chi pagherà, quanto, quando? «Non c'è nessuna manovra correttiva in vista. Sarebbe un provvedimento autolesionista perché oltre ad aggravare la recessione, aumenterebbe il debito pubblico», ha detto ieri Fassina. «Non è alle porte alcuna manovra correttiva», gli ha fatto eco D'Alia. «Saccomanni sta facendo con grande serietà un lavoro difficile per trovare le risorse necessarie a intervenire su Imu e Iva». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove previsioni Fmi sul Pil d'Italia e Europa 2014 - Zona euro +0,9 Germania +1,3 Francia +0,8 Italia +0,7 Spagna 0

PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.bancaditalia.it

Foto: CABINA DI REGIA Si riunisce giovedì la cabina di regia voluta da Letta sulle tasse

Il caso Studio della Banca d'Italia: forte preoccupazione per il calo della produzione

"Le imprese temono il fisco più del costo del lavoro"

LUCA PAGNI

MILANO - Non è il costo del lavoro a rendere le imprese italiane poco competitive. Piuttosto «il peso del carico fiscale sull'economia regolare e il costo dell'energia». Due zavorre che hanno contribuito non poco al declino dell'industria nazionale: complice il perdurare della recessione, ora mostra «un quadro di diffusa debolezza» con una «perdita di produzione che ha assunto dimensioni preoccupanti», con il risultato per cui «in tutti i comparti i livelli produttivi sono inferiori a quelli precedenti la crisi».

È questo, in sintesi, il contenuto di un ampio studio della Banca d'Italia, un lavoro d'equipe formato da otto economisti, che fa il punto su "Il sistema industriale italiano tra globalizzazione e crisi". Un documento che contiene al tempo stesso, le ragioni del declino e le sue possibili soluzioni. Si parte dalle prime. A pesare sulle aziende, come hanno capito da tempo i lavoratori guardandosi nel portafoglio, non è il costo degli stipendi. Al netto del carico fiscale, s'intende. La retribuzione netta di un dipendente celibe, nel 2011 era del 15% inferiore rispetto a Belgio e Francia e del 30% rispetto alla Germania. Il freno allo sviluppo è invece dato dalle tasse, nel nostro paese superiore del 2,5% rispetto alla media Ue. E se si considera anche l'Irap si arriva a 5 punti percentuali. Poi c'è l'energia. In questo caso i prezzi pagati dalle imprese italiane rispetto ai concorrenti dell'eurozona sono del 30% superiori.

Ma non ci sono solo i fattori esterni. Secondo lo studio di Bankitalia anche le imprese hanno compiuto errori. Nodi che non si riescono ancora a sciogliere: bassa capitalizzazione, dimensioni ridotte, scarse risorse destinate a ricerca e sviluppo, proprietà familiare. L'analisi ricalca le tesi dominanti sulla situazione di caduta dell'industria italiana.

Che non comincia di certo nel 2009, con lo scoppio della bolla immobiliare. Ma rileggerle fa sempre un certo effetto: «Gli andamenti dell'ultimo quadriennio si inseriscono in una tendenza declinante di più lungo periodo, sia nelle produzioni tipiche del made in Italy, come tessile e calzature, sia in quelle caratterizzate da livelli tecnologici più avanzati e da rilevanti economie di scala, come elettronica e autoveicoli».

La recessione, sempre secondo gli analisti di via Nazionale, ha portato allo scoperto la malattia già in atto: «L'andamento insoddisfacente della produttività e la perdita di competitività sui mercati riflettono le difficoltà della nostra industria ad adattarsi ai grandi cambiamenti avvenuti nel corso degli ultimi due decenni nel contesto internazionale. Difficoltà che - conclude lo studio - incidono profondamente sul progresso tecnico e organizzativo dell'inetero sistema economico». Un de profundis senza possibilità di riscatto? No, perché la conclusione degli otto economisti lascia accesa la luce in fondo al tunnel: «Il declino dell'industria italiana non è irreversibile, purché le imprese sappiano trasformarsi». © RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri -51% ELETTRDOMESTICI La produzione è calata in Italia dal 2008 al 2012 del 51%. In Francia del 9,8%, in Germania del 19,1% -28% GOMMA E PLASTICA La produzione di articoli in gomma e plastica è scesa del 28%, in Francia del 20, in Germania del 3 -24,7% ABBIGLIAMENTO In Italia la produzione è scesa del 24,7%, in Germania del 29,1% e in Francia del 55,9%

L'intervista

"Spread alto e mercati difficili finché Roma rinvia le scelte non rassicurerà gli investitori"

Padoan: "L'impegno sul deficit va rispettato" La manovra La regola del 3% non è tutto: un sentiero di mantenimento di medio termine è più utile di una nuova manovra I pagamenti La priorità è la liquidità delle imprese. Non si può perdere capacità produttiva per le lentezze amministrative

FEDERICO FUBINI

ROMA - Da Parigi, dov'è capoeconomista dell'Ocse, Pier Carlo Padoan non intende pronunciarsi sull'opportunità di una manovra. Ma su alcuni punti insiste senza esitare: un intervento sarebbe inevitabile se il deficit davvero si discostasse dal 3% del Pil sul 2013, ma neanche questo basta. Per l'Italia, osserva Padoan, è ora di darsi una strategia che vada oltre la navigazione a vista. In parallelo, va anche fatto di più per favorire il credito e la liquidità per tamponare l'emorragia di imprese che chiudono.

Professor Padoan, davvero ritiene che si debba rischiare un'altra manovra recessiva pur di correggere il disavanzo? «Il fatto che l'Italia sia fuori dalla procedura per deficit eccessivo è un bene. Peraltro, visto che probabilmente si sta andando verso una fase di mercato più turbolenta, rassicurare gli investitori internazionali sull'impegno del Paese può essere prezioso».

Eppure anche paesi con un deficit sotto al 3% hanno subito il contagio, mentre altri con i conti in disordine molto meno. «La regola del 3% non è tutto. Non ci si può limitare a dire che ci vuole una manovra: bisogna darsi un sentiero di mantenimento del bilancio nel medio e lungo termine, con una composizione più articolata dei vari provvedimenti». Trova che questa visione d'insieme manchi? «Va accettata l'idea che fare politica di bilancio significa scegliere fra forme diverse di imposizione fiscale, e fra spese da mantenere o no. Finché si procede una misura alla volta, manca quella visione d'insieme che darebbe fiducia a chi deve decidere di investire, in Italia e fuori» Non trova invece che in Italia i vari governi recenti e il Tesoro siano stati efficaci nel limitare i disavanzi? «Lo sono stati e lo sono anche ora nel reperire risorse: sto pensando al pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni. Sarebbe importante accelerarne l'erogazione, in modo da evitare la chiusura di imprese sane e permettere loro di approfittare della timida fase di crescita internazionale». Si direbbe che il problema della liquidità e della stretta al credito la preoccupino più del destino dell'Imu o dell'Iva. «L'Italia non può permettersi di perdere capacità produttiva per ragioni di liquidità che manca: pagheremmo prezzo insostenibile alla lentezza delle procedure amministrative. Il tema della liquidità è centrale».

Si riferisce anche ai problemi nei rapporti fra banche e imprese? «Il governo può occuparsene, per esempio con forme di garanzia pubblica o semipubblica dei crediti. Molti dicono che i prestiti scendono perché le imprese non ne chiedono: in realtà non ne trovano e il sistema bancario da solo non sembra in grado di risolvere lo stallo. Di qui l'idea di forme di garanzia pubblica per il credito bancario alle imprese, che venga fornito per esempio da Cassa depositi e prestiti. Sarebbe urgente per rilanciare l'attività, gli investimenti e l'occupazione».

Misure del genere per ora non sembrano entrate nel radar delle forze politiche.

«La politica ha un duplice problema. Deve fornire un quadro di medio termine, in modo che le scelte di volta in volta non siano dettate solo dall'emergenza. Ma deve anche prendere le misure necessarie perché le imprese possano avere liquidità».

La preoccupa il ritorno dello spread Bund-Btp sopra 300 punti base? «Lo spread resta troppo alto. Peraltro, i mercati sono già nervosi per vari fattori: il Portogallo e la Grecia sono in difficoltà e le prospettive di crescita in Europa e nei paesi emergenti si indeboliscono. A volte bastano eventi occasionali perché la situazione si metta su un binario sbagliato.

Per l'Italia è il momento di dare un segnale al mercato. Va indicata una prospettiva chiara, dando intanto la priorità alle imprese: sono loro che investono e creano posti di lavoro».

Dunque più sostegno anche fiscale alla produzione e meno al consumo e alle rendite? «L'Italia è stata capace di avvicinarsi alla sostenibilità di bilancio più, per esempio, di Francia e Gran Bretagna. È giusto che lo rivendichi. Ora però dobbiamo fermare l'erosione della base produttiva, non c'è altra scelta». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: AL TIMONE Pier Carlo Padoan, vice segretario e capo economista dell'Ocse

Intervista al ministro del Welfare: serve più formazione, rete europea degli uffici per l'impiego nazionali **"Lavoro, più flessibilità"**

Giovannini: cambieremo i contratti a termine, meno finte partite Iva
ALESSANDRO BARBERA

In un'intervista a La Stampa il ministro del Welfare, Enrico Giovannini, propone la ricetta per il lavoro: «Sì a più flessibilità anche se il vero problema resta la formazione. Cambieremo i contratti a termine, meno finte partite Iva». Barbera A PAG. 3

Ministro Giovannini, questa settimana inizia l'iter parlamentare del decreto lavoro. Il Pdl insiste per introdurre più flessibilità all'ingresso nel mercato del lavoro dei più giovani derogando alle regole in vigore almeno per la durata dell'Expo'. I sindacati, in particolare la Cgil, sono contrari. Troverete una sintesi? «Un intervento sull'Expo' tutto concentrato sui soli contratti a termine sarebbe riduttivo. Comunque la risposta è sì, stiamo immaginando di mettere insieme un pacchetto equilibrato di novità». Ci sarà maggiore flessibilità per i contratti a termine? «Sono favorevole ad una sperimentazione, a privilegiare il più possibile i contratti flessibili "buoni" - i contratti a termine - rispetto a quelli "cattivi" - come le "false" partite Iva - ma non può essere un intervento di deroga generalizzata senza razionalità». Sta dicendo che è contrario a forti deroghe alle regole in vigore? «Non dobbiamo guardare all'Expo' come a qualcosa che termina con la chiusura dei padiglioni. Dobbiamo pensare che sarà un volano di crescita per il Paese, così come è stato per la Cina con Shanghai. Di accordi sindacali per gestire il picco di occupazione in Lombardia se ne stanno già facendo. Altra cosa è pensare a effetti permanenti sull'occupazione derivante da un investimento su filiere particolari come il turismo». Ci saranno interventi per ridurre gli intervalli fra un contratto e l'altro? È possibile un accorciamento dei tempi dell'apprendistato? «Stiamo lavorando su varie ipotesi. Mi faccia però dire una cosa: anche concentrare il dibattito solo su come cambiare i tipi di contratto è riduttivo. In Italia ci sono più di due milioni di giovani che non studiano e non lavorano. È una massa di giovani che ci costano ogni anno 25 miliardi di euro di perdita di capitale umano. Possibile pensare che il loro futuro si giochi solo sulla modifica di questa o quella forma contrattuale per due anni?». È opinione comune, almeno fuori dal mondo sindacale, che il lavoro stabile costi troppo, e che per questo le imprese spesso tengono i più giovani precari a vita. Non è così? «In realtà non è vero che un lavoro stabile costi più di uno a termine, anzi. Comunque, un tema non esclude l'altro. Va benissimo discutere di forme contrattuali, ma anche del resto». Ci dica il resto. «L'Italia spende 500 milioni l'anno in servizi all'impiego contro i cinque miliardi del governo tedesco. Il nostro sistema di formazione all'impiego è totalmente inadeguato rispetto agli altri Paesi europei. Se compariamo il numero degli addetti ai cosiddetti servizi pubblici all'impiego in Italia sono 7.600, in Germania 115mila. Ciò significa che se immaginiamo ciascuno di questi funzionari impegnati ad aiutare i cosiddetti giovani "Neet" ("Not in Education, Employment or Training") ogni italiano si deve occupare di 659 casi, quello tedesco di 27». A proposito di questo: oggi i servizi all'impiego sono gestiti dalle Province, che però saranno chiuse. Le competenze andranno alle Regioni? «E' una possibilità, ma vorrei evitare per l'ennesima volta di cadere nel tipico errore del nostro dibattito pubblico per il quale prima si parla di chi e non di cosa. Vorrei che prima avessimo tutti chiaro cosa dovrebbe offrire un moderno sistema di avviamento al lavoro. E' il motivo per il quale abbiamo avviato una riflessione con Isfol, Italia lavoro e Inps per studiare le migliori pratiche europee, per poi decidere entro settembre che strada scegliere». Perché insiste così tanto sul miglioramento dei servizi all'impiego? Possono essere davvero decisivi? «Se un giovane resta per troppo tempo nell'incertezza lavorativa e non cresce professionalmente, il suo futuro è compromesso. Se la scuola e i servizi all'impiego non formano i giovani e ri-formano chi perde il lavoro è difficile dare risposte di medio termine. Gli interventi del decreto possono migliorare il dato sulla disoccupazione, ma per risolvere il problema della cronica mancanza di crescita dell'economia italiana abbiamo bisogno di migliorare il capitale umano e il funzionamento del mercato del lavoro». E se invece il problema fosse molto più semplice, come sembra suggerire Angela Merkel? "Se il lavoro non c'è nel vostro Paese, abbiate il coraggio di muovervi e cercatelo in giro per l'Europa". Lei che ne pensa? «L'attrattività di un paese dipende anche dalla capacità di

offrire buoni lavori, ben remunerati e con una prospettiva. Questo è il compito delle imprese, ma è evidente che servizi all'impiego tutti concentrati sul mercato locale e inefficienti non sono certo quello che ci serve. Per questo con gli altri ministri del lavoro europei abbiamo deciso di connettere in una rete europea forte ed efficiente i nostri servizi nazionali». Torniamo alle modifiche al decreto. Fra gli emendamenti ce n'è uno del Pd che chiede di alzare a 35 anni il tetto entro il quale le imprese possono assumere ottenendo sgravi fiscali. Si può fare? «Se alzassimo quel tetto si allargherebbe la platea, non le risorse disponibili. Peraltro, le nostre analisi mostrano come gli sgravi concentrati sugli under 29 anni e quelli varati con il decreto per tutti i disoccupati in Aspi (il nuovo sussidio per chi perde il lavoro) sono complementari. Molti ventenni, infatti, non fruiscono dell'Aspi in quanto, al contrario di molti trentenni, non hanno mai avuto un lavoro: ecco perché è opportuno mantenere i due sgravi così come sono stati disegnati». Ci saranno novità per le partite Iva? I loro rappresentanti si sono mostrati delusi dalle decisioni prese finora dal governo. Lamentano troppe tasse e contributi. Cosa risponde? «Stiamo prendendo in considerazione anche le loro richieste, ora studiamo gli emendamenti proposti dal Parlamento, poi diremo la nostra». Twitter @alexbarbera

Per risolvere il problema della cronica mancanza di crescita dobbiamo migliorare anche capitale umano e funzionamento del mercato

Sono favorevole a privilegiare il più possibile i contratti flessibili «buoni». Ma non può essere un intervento di deroga generalizzata

Non è vero che un lavoro stabile costi più di uno a termine. Bene discutere di forme contrattuali ma parliamo anche del resto

Alzare a 35 anni il tetto degli sgravi aumenterebbe la platea ma non le risorse È opportuno mantenere il sistema così com'è

Foto: Enrico Giovannini, ministro del Lavoro, è favorevole a sperimentare il più possibile i contratti flessibili Inoltre, secondo il ministro è necessario puntare di più sulla formazione professionale per aiutare i giovani a trovare un posto di lavoro

ECONOMIA LE SFIDE DELL'ITALIA

Decreto lavoro, partenza a ostacoli

Domani in Senato si discute degli oltre 500 emendamenti. Contratti e cassa in deroga dividono la maggioranza Cgil e Cisl: necessari contrattazione e accordo tra le parti sociali Damiano auspica una convocazione del premier Letta per trovare convergenza

ROSARIA TALARICO ROMA

Se proprio una spaccatura non è, di certo il tema del lavoro divide la maggioranza di governo che oggi unisce Pd e Pdl. Per questo la settimana si preannuncia intensa, con l'apertura della discussione (domani) in Senato degli oltre cinquecento emendamenti al decreto Giovannini sul lavoro. Tanti i temi sul tappeto: dalla maggiore flessibilità dei contratti per l'Expo al rifinanziamento della cassa in deroga, dall'allargamento della platea di chi può usufruire di incentivi a quelli previsti per l'occupazione femminile. Le maggiori frizioni riguardano la richiesta del partito di Berlusconi di una sperimentazione legata all'Expo' per rendere più flessibile l'uso dei contratti a termine dei più giovani. Il Pdl chiede che in questo caso la flessibilità sia massima, il Pd al contrario teme che non resti circoscritta all'Expo e che diventi una sorta di legittimazione normativa alla precarietà. La proposta è quella di introdurre contratti a termine fino a 36 mesi, senza causale, rinnovabili fino a sei volte e con appena cinque giorni di intervallo tra un richiamo e l'altro: la sola ipotesi ha fatto sbottare Susanna Camusso, leader della Cgil che li ha bollati come «indecenti». Al contrario l'ex ministro del Lavoro Maurizio Sacconi (Pdl) definisce la proposta sperimentale e transitoria» poiché vincolata al contesto dell'evento milanese. «Ulteriori interventi straordinari e transitori riferibili all'Expo, dovranno essere il frutto di una intesa tra le parti sociali» chiosa un altro ex ministro, il Pd Cesare Damiano, oggi presidente della commissione lavoro alla Camera. Per l'ex ministro gli emendamenti presentati al Senato dal Pd sul decreto sono importanti ma «questo primo tempo dell'azione di governo, che si è caratterizzato sull'incentivo per l'assunzione dei giovani, può essere irrobustito con alcune correzioni di merito». Quali siano è presto detto: l'ampliamento della platea degli incentivi al lavoro fino all'età di 35 anni (invece di 29); il congelamento, per il 2014, dell'aumento dei contributi previdenziali a favore delle partite Iva autentiche; il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, sollecitato dalle Regioni. Il Pdl chiede invece di abbassare a 14 anni l'età per alternare scuola e lavoro e di adattare le regole dei contratti anche ai settori di servizi, turismo e agricoltura. Il partito di Berlusconi chiede inoltre di modificare la norma con la quale il Tesoro ha coperto il blocco dell'Iva per tre mesi con l'aumento degli acconti Irpef, Ires e Irap di fine 2012. Una mediazione complessivamente non semplice da trovare se nel caso dei contratti per l'Expo i sindacati in primis (Cgil e Cisl) parlano della necessità di «contrattazione e accordo tra le parti sociali». Le altre richieste del Pd riguardano gli incentivi per il lavoro femminile giovanile (650 euro invece dei 500 previsti per gli uomini), l'una tantum per i collaboratori a progetto privi di ammortizzatori che andrebbe rifinanziata e anche il ritorno alla legge Fornero per i contratti a progetto, visto che il decreto Giovannini prevede maggiore flessibilità. Le posizioni sono dunque distanti, e non è un caso se proprio sul tema Damiano auspica una convocazione del premier Enrico Letta delle parti sociali per «trovare una convergenza sui contenuti e non ledere l'autonomia della contrattazione». Quello del decreto lavoro sarà insomma una marcia difficile, l'ultima dei sei provvedimenti che di qui a fine agosto devono essere convertiti dal Parlamento pena la decadenza: si tratta dei decreti «del Fare», per la proroga degli incentivi, di blocco dell'Imu, sull'Ilva e per il pagamento degli arretrati della pubblica amministrazione.

35

anni Fino a questa età i cittadini potrebbero beneficiare degli incentivi al lavoro

650

euro È la somma prevista come incentivo per ogni donna senza occupazione

COME CREARE LAVORO 6

"La finanza aiuti di più i giovani a fare impresa"Carraro: Confindustria si rinnovi, imitando il modello tedesco
ELEONORA VALLIN

Per i giovani «lavorare è importante. Qualsiasi attività va bene per iniziare, ma servono un'idea e un indirizzo». Mario Carraro è un imprenditore d'altri tempi capace di leggere la contemporaneità con una lucida visione del futuro. Classe 1929, ha fondato l'omonimo gruppo con sede a Campodarsego (Padova), quotato in Borsa e specializzato in sistemi di trasmissione ed elettronica di potenza. «Io ho vissuto il dopoguerra e il miracolo italiano è nato dalla consapevolezza di dover fare qualcosa di nuovo - esordisce -. Al tempo non avevamo un sistema industriale e l'abbiamo inventato. Bisogna ritornare a quello spirito di grandezza». Un messaggio per i giovani e il loro futuro, con una specifica: «La generazione nuova deve partire e dobbiamo fidarci. Ma servono competenze e ambienti che alimentino la voglia di inventare. Tutto il nuovo che si è creato negli Stati Uniti è nato in un Campus, come Facebook: due-tre ragazzi si parlano, pensano in grande e combinano qualcosa». È possibile anche in Italia? «Sì, ma l'Italia adesso ha bisogno di reazioni forti, di leader più innovativi che diano segni profondi e radicali perché solo così scuotiamo il Paese. Non è discutendo che si risolve la crisi. Bisogna fare». A chi si riferisce? «Credo che se Confindustria si rinnovasse darebbe un segnale importante». In che modo? «Nel nome, prima di tutto. Dovrebbe chiamarsi Confimpresa perché non sono più industrie le nostre. L'industria è nata dal manifatturiero che oggi non è protetto né forte. Invito tutti a osservare il modello tedesco: singole associazioni industriali autonome e federate. Lì ognuno rappresenta davvero un settore e non la sua azienda. Un cambio di questo tipo porterebbe a una rivoluzione a cui non si potrebbe sottrarre nessuno, dalle Camere di commercio al sindacato». Ottimista o pessimista sull'uscita dalla crisi? «E' la prima volta dopo anni che sono pessimista. Stiamo perdendo Pil e anche competizione. La Germania si è ripresa dopo il 2009. Noi, invece, abbiamo allargato il gap dai 12-15 punti con loro che continuano a investire, a costi del denaro inferiore. Penso che non si stia lavorando sufficientemente per far riprendere il sistema, né innovando in maniera profonda». Come si fa innovazione profonda? «Non certo con prodotti buoni ma di media complessità. Se vogliamo avere un ruolo nell'economia globale, serve alta tecnologia e fabbriche che inseriscano elementi di conoscenza e capacità evolutiva». La soluzione? «Dobbiamo cambiare in maniera rivoluzionaria non riprendendo il prodotto che facevamo nel 2009, perché è invecchiato. In Carraro, raccomando sempre ai miei, da qui al 2020, di abbandonare gli assali che sono stati i modelli simbolo del nostro cambiamento negli Anni 70. Ora non hanno più mercato». Cosa c'è alla base di ogni cambiamento? «Capacità di reddito e investimenti in innovazione» Crede in questo pullulare di start-up per creare nuova imprenditoria? «Se ne parla molto, ma non possiamo immaginare giovani in Italia che intraprendono senza un sistema finanziario di supporto. Il venture capital concepito dagli Usa è fatto in modo tale che su 10 iniziative 7 spesso vanno male ma con le restanti tre ci si ripaga di tutto. Questo significa che noi dobbiamo, prima di tutto, modificare il nostro sistema di fallimento». Cosa pensa del piano del governo contro la disoccupazione giovanile? «Tutto quello che si fa è buono. Ma bisogna dare il quadro di difficoltà e sacrifici in uno scenario lungo che faccia capire di che grado è la trasformazione che dobbiamo vivere». Un modello? «La Germania sta assumendo da tutto il mondo persone con qualifiche molto elevate. Il loro ministro del Lavoro ha calcolato che nei prossimi 15 anni perderà 6 milioni di lavoratori causa invecchiamento. Anche per noi il tema della demografia va affrontato. Anche se la Germania è ormai irraggiungibile». Perché l'impresa in Italia procede zavorrata? «Perché fuori ci sono dinamiche qui non proponibili. Caterpillar ha fatto investimenti ingenti in Arizona con grandi contributi: i lavoratori che lavoravano a 42,50 dollari l'ora oggi in Arizona lo fanno per 12. Se aprissi ora una fabbrica a Padova potrei farlo solo assumendo persone a condizioni diverse da quelli attuali». Rapporti e ruolo dei sindacati? «Ho sempre avuto rapporti perfetti col sindacato e stiamo cercando di investire in Italia per non perdere le radici. Ma questo significa spendere di più e dare flessibilità al lavoro. Abbiamo una fabbrica in Germania con 120 persone

dove il costo del lavoro è del 50% superiore a qui, ma funziona perché ha produzioni dove la competenza è alta dal primo all'ultimo operaio. E' in questa direzione che si deve andare».

Ha detto

Nuova generazione

Servono competenze e ambienti che alimentano la voglia di inventare, l'Italia ha bisogno di leader più innovativi

Ricetta anti-crisi

Se vogliamo avere un ruolo nella economia globale, serve alta tecnologia e fabbriche in grado di evolvere in fretta

Foto: Patron

Foto: Mario Carraro classe 1929, ha fondato l'omonimo gruppo con sede a Campodarsego (Padova), quotato in Borsa e specializzato in sistemi di trasmissione ed elettronica di potenza

TUTTO SOLDI Segnali concreti di economia solidale

Le banche del tempo crescono e diventano protagoniste del welfare locale

Sono oltre 500 e non usano denaro: investono sullo scambio e sull'inclusione sociale
[W. P.]

Segnali concreti di economia solidale. E ora le Banche del tempo crescono e diventano protagoniste del welfare locale. Sono oltre 500 e non usano denaro: investono sullo scambio e sull'inclusione sociale. La regola principale è lo scambio e la reciproca convenienza. Non è volontariato, imperniato sul dono unilaterale. Qui la solidarietà è reciproca e alla pari. E' lavoro: nelle Banche del tempo si scambiano competenze e servizi, ma senza usare denaro. Il tempo è il misuratore, in ore: un'ora vale sessanta minuti per tutti, senza distinzione di professione, classe sociale e condizioni economiche delle persone. Le Banche del tempo sono istituti di credito con speciali conti correnti in ore. Soddisfano bisogni materiali e immateriali. Tra i primi, le prestazioni minute della vita quotidiana (spesa, cucina, lavanderia, relazioni con enti pubblici, bambini, anziani); tra i secondi la socializzazione e lo scambio di saperi, a mercato (computer, lingue, pittura, fotografia) e fuori mercato, a cui non viene solitamente attribuito un valore economico (ad esempio, fare compagnia a un anziano). Le Banche del tempo crescono in Italia, soprattutto negli ultimi due anni, anche per la crisi economica, che riduce i redditi e le prestazioni del welfare pubblico, i cui vuoti vengono colmati dallo scambio e dalla reciprocità. Oggi sono circa 500, non tutte censite dall'Associazione nazionale che le riunisce (www.associazionenazionalebdt.it), guidata da 17 donne in rappresentanza delle principali regioni italiane, capitanate da Maria Luisa Petrucci (presidente della banca del tempo di Roma) e Grazia Pratella (presidente delle banche del tempo di Milano e provincia). Le regioni in cui sono più presenti sono Lombardia, Piemonte, Lazio, Emilia Romagna e Sicilia. Chiunque può fondare una Banca del tempo, bastano quattro-cinque persone, ma si devono rispettare precise regole, etiche, innanzitutto, e poi organizzative, perché l'eguaglianza e la reciprocità non si inventano. Ci vuole una sede, un telefono, dei computer. Una segreteria, per la gestione della domanda e dell'offerta, della tempo-contabilità. Nella banca del tempo non esiste circolazione di moneta, non è un lavoro, di conseguenza non viene pagato del personale. Esiste anche un software che regola il valore degli scambi tra le diverse prestazioni, e un'assicurazione, Caes, una polizza consortile etica e sociale, perché non si sa mai, meglio essere previdenti. Le prime banche del tempo nascono nel Regno Unito negli anni Ottanta, con il nome di Local exchange trading system (Lets) e conquistano subito molti proseliti, sensibili a un'idea di economia diversa e solidale. Sono diffuse in Francia con il nome di Sel (Système d'échange), nei paesi scandinavi, in Germania, Paesi bassi, Svizzera, Spagna, Portogallo e America latina. In Italia, la prima vera Banca del tempo nasce a Santarcangelo di Romagna, nel 1995, ad opera di un gruppo di donne, che aiuta a far decollare il progetto in altre località a livello nazionale. Sono strutture leggere, che basano la loro fonte normativa soprattutto sulla legge 53/2000 e su diverse leggi regionali. Il loro è un ruolo di tipo inclusivo che di fronte al declino dello Stato sociale costituisce il trampolino di un welfare territoriale. Tema centrale che sarà al cuore del dibattito nella giornata nazionale delle Banche del tempo, che si terrà a Torino il prossimo 21 settembre.

Banche del tempo Lavori domestici Cura della persona Cura dei bambini Cura degli anziani Attività di compagnia Letture ai bambini Piccoli lavori di manutenzione Passaggi in auto Organizzazione eventi LA LISTA DEI SERVIZI Scambio di saperi (lingue, artigianato) Cura animali e piante Lezioni e ripetizioni Attività sportive Disbrigo pratiche Agli iscritti viene assegnato un conto corrente con addebiti e accrediti Viene consegnato il Libretto di assegni: vietato andare in rosso per troppo tempo Lista delle offerte e delle richieste Adesione volontaria e gratuita L'unico obbligo è restituire il tempo ricevuto anche ad altri correntisti Contabilità dello scambio Chi effettua la prestazione: HA UN ACCREDITO Chi riceve la prestazione: ADDEBITO

Benzina, i prezzi in Italia tra i più alti d'Europa

Il prezzo alla pompa della benzina venduta in Italia è, dopo quello praticato in Olanda, il più alto nell'area dell'euro. Per quanto riguarda il diesel, invece, nessuno in Ue paga più di noi. In entrambi i casi il caro-carburante ha un responsabile: le tasse. La denuncia è sollevata dalla Cgia di Mestre che ha messo a confronto il prezzo della verde e del gasolio dei Paesi dell'area dell'euro al 13 luglio 2013.

STUDIO DI VIA NAZIONALE: IL CARICO FISCALE INCIDE DI PIÙ DEL COSTO DEL LAVORO

"Senza industria impensabile la ripresa"

Bankitalia: dall'inizio della crisi perso un quarto della produzione, ora le imprese si riorganizzano Dagli Anni Novanta a oggi il tessile ha perso il 50% della sua capacità
TONIA MASTROBUONI TORINO

Dimenticate chi predicava che il manifatturiero in Occidente era morto, che bisognava chiudere le fabbriche e buttarsi sui servizi. A patto di aiutarle a riorganizzarsi e a scrollarsi di dosso i pesi che le fanno zoppiare dietro i partner europei, le aziende manifatturiere italiane hanno ancora un brillante futuro dinanzi. Lo sostiene la Banca d'Italia in un saggio, ricordando che nel 2006-7 alcune avevano cominciato a intravederlo, avevano avviato «un significativo processo di ristrutturazione», poi la crisi da subprime ne ha messo in ombra la spinta propulsiva. Ma per via Nazionale è importante guardare a quella punta di diamante dell'industria per capire la direzione da intraprendere e gli ostacoli, fiscali, amministrativi, organizzativi da rimuovere. Anche per lo Stato. Certo, l'industria è il settore economico che ha subito il crollo più forte: dall'inizio della crisi la produzione è ancora un quarto sotto il livello precedente, contro il 14% di quella francese e quella tedesca che ha già recuperato tutto il divario. E negli ultimi decenni si è rimpicciolita: oggi, rispetto a dieci anni fa, il valore aggiunto e l'occupazione espressi dall'industria non raggiungono il 20% del totale (nel 1990 era il 26%). L'industria resta, però, «una fonte fondamentale di innovazione e competitività». È lì che si spende il 70% del totale del settore privato per ricerca e sviluppo. Inoltre contribuisce per quasi l'80% alle esportazioni, oltre a fare letteralmente da traino al terziario. Il punto è, dunque, che «rilanciare lo sviluppo industriale italiano», secondo Bankitalia, «è una priorità per la nostra politica economica». D'un lato, ma è un discorso antico ormai, è indispensabile che le aziende italiane facciano uno sforzo per riallocare le proprie risorse «dai settori e dalle imprese meno produttive a quelli più produttivi, dalle lavorazioni in cui la pressione competitiva dei paesi emergenti non è sostenibile ad altre più avanzate e complesse». Ovvio che il primo pensiero va al settore tessile, che infatti ha perso il 50% della produzione dalla metà degli Anni 90 ad oggi, e alle calzature che sono crollate addirittura del 70%. Tuttavia Francia e Germania hanno subito una caduta simile; il problema da noi, nello specifico, è che questi due settori incidono di più sull'industria, sottolinea via Nazionale. Ecco perché quel crollo ci ha colpiti di più. Ma contrariamente a certa vulgata, non è solo una questione di costo del lavoro, né il problema si risolve solo spostandosi su prodotti qualitativamente migliori. Il valore aggiunto «tende a generarsi sempre meno nell'attività di produzione in senso stretto e sempre più in quelle che precedono, accompagnano e seguono la produzione, per molti versi assimilabili a servizi». È stato uno dei segreti della punta di diamante di imprese emersa nel 2006-7. Fondamentale, perciò, capire che «i costi dell'energia e una pressione fiscale molto elevata» rendono «più difficile competere sui mercati globali». Quanto al costo del lavoro, la Banca d'Italia osserva che bisogna «escludere» che possa essere «la determinante più rilevante nella perdita di competitività rispetto agli altri principali paesi europei». Dunque, suggerisce di «concentrare l'analisi sulla tassazione del lavoro, sulla possibilità di differenziare la dinamica delle retribuzioni sulla base delle condizioni aziendali e territoriali, su tutti i fattori interni ed esterni alle aziende che rallentano la dinamica della produttività». In conclusione, la ripresa dell'Italia «difficilmente può essere realizzata senza un contributo rilevante del settore industriale». La politica può aiutare rendendo «più agevole» il sistema degli ammortizzatori sociali, semplificando «il quadro regolamentare complesso e oneroso» e correggendo «le inefficienze della pubblica amministrazione» e le «carenze nei servizi pubblici e nelle infrastrutture». [twitter@mastrobradipo](https://twitter.com/mastrobradipo) Indice generale della produzione industriale Indici 2008 - Tr.1 = 100; dati stagionalizzati, medie mobili di tre termini Francia Italia Restanti paesi dell'area dell'Euro Germania Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

I consumi energetici dei settori industriali Numero indice: 1990 = 100 Fonte: Enea e Ministero dello Sviluppo economico

Irpef a sorpresa in 6 anni costata due punti in più

Così l'inflazione non compensata ha inciso su pensioni e buste paga
Luca Cifoni

R O M A In sei anni l'incidenza dell'Irpef versata da dipendenti e pensionati è cresciuta in media di 1,5-2 punti a causa del fiscal drag, l'incremento di imposta legato all'aumento solo nominale dei redditi. Cifoni a pag. 7 R O M A Mentre si discute accanitamente su come scongiurare l'aumento di un punto percentuale dell'aliquota ordinaria dell'Iva, o sulla revisione dell'Imu per l'abitazione principale, c'è un'imposta il cui peso cresce in modo pressoché automatico anno per anno, proprio perché non cambiano le norme che lo regolano: tra il 2007 e il 2013 l'incidenza dell'Irpef effettivamente versata da lavoratori dipendenti e pensionati è cresciuta mediamente di 1,5-2 punti, per effetto dell'aumento solo nominale di pensioni e stipendi. È il fenomeno noto agli economisti come fiscal drag (in italiano drenaggio fiscale), al quale fino all'inizio dello scorso decennio veniva posto rimedio con il ritocco di aliquote e detrazioni. Dal 2001 questi interventi sono venuti meno. Così, data la struttura progressiva dell'Irpef, se i redditi crescono solo in misura tale da compensare l'inflazione vengono sottoposti ad un prelievo effettivo che risulta in proporzione maggiore, perché a mano a mano si incappa in aliquote più alte mentre le detrazioni si riducono. In altre parole: il contribuente ha lo stesso potere d'acquisto e dunque il suo benessere economico non aumenta, ma aumenta la quota di reddito da versare allo Stato.

GLI EFFETTI PRATICI Vediamo quindi come è andata ad alcune categorie di contribuenti, nell'ipotesi che il loro reddito sia cresciuto ad un tasso equivalente a quello dell'indice dei prezzi al consumo: è esattamente quel che succede alle pensioni o almeno a quelle basse e medio-basse, mentre le retribuzioni da lavoro possono avere una dinamica diversa ma difficilmente più favorevole in tempi di crisi. In sei anni i prezzi hanno avuto un aumento cumulato di poco più del 13 per cento. Così un pensionato che nel 2007 prendeva 15 mila euro l'anno, è arrivato oggi a 16.995. A parità di altre condizioni (ossia senza tener conto di ulteriori detrazioni eventualmente spettanti, come quelle per spese sanitarie) e non calcolando l'affetto delle addizionali locali, pagava 2.195 euro, ossia il 14,6 per cento dell'imponibile Irpef. Oggi paga 2.797 l'anno: quindi l'aliquota media effettiva è salita al 16,5, quasi due punti in più. Se fosse rimasta la stessa, il pensionato pagherebbe quest'anno oltre 315 euro in meno e avrebbe risparmiato seppur in misura minore anche negli anni precedenti. L'incremento del prelievo medio è appena leggermente inferiore negli altri casi, ma comunque intorno a un punto e mezzo. Per un lavoratore dipendente il cui imponibile sia passato dai 25.000 euro del 2007 a 28.325, la maggiore imposta del 2013 è di 385 euro: l'aliquota media sale dal 20,5 al 21,9 per cento. Consideriamo ora un lavoratore con lo stesso livello di reddito ma con un coniuge e due figli a carico. L'effetto del fiscal drag è accentuato dalle detrazioni familiari, anch'esse decrescenti in base al reddito: più questo cresce meno se ne fruisce. Nel caso specifico però un piccolo intervento c'è stato ed ha permesso di compensare anche se solo in parte l'incremento dell'imposta. Con l'ultima legge di stabilità infatti Parlamento e governo hanno previsto un moderato incremento delle detrazioni per figli a carico. Ecco quindi che l'aliquota media effettiva è passata dal 12,8 al 14,4 per cento; senza i correttivi sarebbe schizzata ancora più su, al 15,2. La maggiore imposta dovuta quest'anno è comunque di 465 euro. Le cose non vanno meglio per i redditi un po' più alti. Ad esempio un dipendente che nel 2007 guadagnava 40 mila euro l'anno e che sia passato - recuperando la sola inflazione - a 45.320, vede il proprio prelievo medio crescere dal 27,5 al 29,2 per cento. La maggiore imposta pagata quest'anno a causa del fiscal drag è di 755 euro: più di tre volte l'importo medio dell'Imu annuale per l'abitazione principale.

LA NORMA DEL 1989 Sul fatto che il drenaggio fiscale sia una forma iniqua di inasprimento del prelievo sono tutti d'accordo. Una legge del 1989, formalmente ancora in vigore, ne prevedeva il recupero quasi automatico in caso di inflazione annuale superiore al 2 per cento. Toccava al governo provvedere con corrispondenti interventi su aliquote e detrazioni. È stato fatto più o meno regolarmente fino al 2001, ma poi il

governo Berlusconi decise che la norma andava considerata decaduta, addossandone la responsabilità all'applicazione che ne aveva fatto il precedente esecutivo. Da allora sono stati attuati ritocchi delle detrazioni a favore del contribuente, in particolare per quel che riguarda i carichi familiari, e sono state modificate anche le aliquote. Ma dal 2007 la struttura dell'imposta è rimasta la stessa, con l'eccezione del recente mini-intervento per le famiglie. E se non si cambierà strada, gli aumenti continueranno ad accumularsi. Luca Cifoni

Foto: PER UNA RETRIBUZIONE DI 40 MILA EURO IL MAGGIOR PRELIEVO È DI CIRCA 750 NON APPLICATA LA LEGGE CHE PREVEDE IL RECUPERO

Debito e fisco, Saccomanni ha la forza per cambiare

Oswaldo De Paolini e Oscar Giannino

È un quadro convulso, quello entro il quale si muove il governo in questi giorni, un quadro che rischia di dirottarlo dalla sua mission deconcentrandolo dalla prima vera grande emergenza: quella economica. A 75 giorni dalla sua nascita, più che di larghe intese il governo Letta rischia, sull'economia, di diventare un governo di lunghe attese. Slittamenti di decisioni - Iva, Imu, cuneo fiscale, privatizzazioni e altro ancora - la linea sin qui prevalsa è di una grande prudenza, giustificata forse dai riflettori puntati di Europa e mercati, ma che ormai deve cedere il passo a una stagione diversa. E c'è modo di farlo. Proprio la politica economica e finanziaria ha un punto di forza, in questo governo. Per la sua autorevolezza maturata in decenni alla Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, il ministro dell'Economia, è per definizione, oltre che per natura, estraneo al conflitto tra Pd e Pdl. Inoltre è personalmente forte del sostegno diretto del Capo dello Stato oltre a godere di un rapporto privilegiato con il presidente della Bce, Mario Draghi. A poche settimane ormai dalla Legge di stabilità, che dovrà compiere scelte sin qui rinviate, è dunque venuto il tempo che egli giochi sino in fondo la carta di scelte energiche e coraggiose. Se alle prime uscite del ministro i partiti sono stati molto decisi nel ricordargli che la stagione dei tecnici è finita, la cosa peggiore da parte sua sarebbe accettare senza reagire una sorta di ruolo dimidiato. Al contrario, Saccomanni deve farsi sentire, a costo di mettere alla corda i miopi calcoli dei partiti e del loro piccolo cabotaggio. Convinti di questo, ci rivolgiamo direttamente al ministro. Continua a pag. 16 segue dalla prima pagina Saccomanni, insieme al nuovo Ragioniere generale dello Stato Daniele Franco, anch'egli proveniente da Via Nazionale, conosce bene quale sia il diverso impatto sul prodotto nazionale di un intervento piuttosto che di un altro. In un'economia tanto prostrata da strage di imprese, lavoro e reddito come quella italiana, le priorità sono quelle che producono un maggior effetto moltiplicatore, non la convenienza dei partiti. Se si considera l'agenda del governo da questo punto di vista, il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione alle imprese è l'arma ad effetto più immediato, per mutare in meglio liquidità e aspettative del mercato. Ma sta al ministero dell'Economia comprendere che le procedure sin qui avviate per tentare di pagare 20 miliardi entro quest'anno si mostrano ancora troppo farraginose. Le imprese non capiscono perché non si segue quanto per esempio proposto dal presidente della Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini, che consentirebbe il pagamento in tre trimestri dei 75 miliardi di debito scaduto, sulla scorta di quanto la Spagna ha fatto con i suoi 32 miliardi di arretrati. C'è chi stima, forse esagerando, che un 30% delle migliaia di chiusure d'impresa avvenga proprio perché lo Stato non paga. Ma se si aggiunge che gran parte delle chiusure aggiuntive avviene perché lo Stato chiede troppo, sommando Irap, Ires, contributi e quant'altro, probabilmente il bilancio peggiora grandemente. La Legge di stabilità è chiamata a indicare una scelta: una nuova programmazione pluriennale di tagli di spesa non recessivi, da portare a copertura di una discesa effettiva nel tempo della pressione fiscale su impresa e lavoro. Dalle tax expenditures al Rapporto Giavazzi, dalle forniture sanitarie al costo standard esteso in tutta la Pubblica amministrazione, occorre un percorso alternativo all'aumento di altri 99 miliardi di entrate pubbliche tra il 2014 e il 2017 indicato dalla nota aggiuntiva al Def di aprile, precedente all'attuale governo. Occorre poi pensare a una terza priorità: l'abbattimento del debito pubblico. Il 2015 si avvicina, ed è nell'orizzonte di vita dell'attuale governo. Ma nel 2015 entra in vigore il fiscal compact, e ogni anno il governo dovrà garantire 45-50 miliardi di abbattimento del debito in pareggio strutturale di bilancio. Pensare di farlo per via di avanzi primari di 5-6 punti di Pil l'anno, prostrata com'è l'economia italiana, appare impensabile, a meno di una recessione ancora più dura. Quindi vanno indicate vie straordinarie: le privatizzazioni che sin qui hanno languito, oppure una delle diverse manovre straordinarie di riduzione avanzate da più parti in questi ultimi due anni, evitando però patrimoniali coattive su famiglie e imprese. Ci fermiamo qui. Perché la nostra vera intenzione non è critica, ma costruttiva. Ci rivolgiamo al ministro per sollecitargli risposte, a nome degli italiani. Certi come siamo che egli ricordi bene la parabola di Jacques Necker. Chiamato alle Finanze tra il

1776 e il 1781 da Luigi XVI, le sue riforme di efficienza ed equilibrio del bilancio furono avversate e diluite, dalla Corte come dai Parlamenti locali. Quando Luigi XVI lo richiamò in servizio, una prima volta nel 1788 e di nuovo all'indomani della presa della Bastiglia, era ormai troppo tardi. Ma fu il primo a fare un resoconto pubblico al re dei veri guai dei conti pubblici francesi, nel 1781. Aver detto per tempo che i problemi erano seri e i rimedi dovevano essere energici, vale a Necker ancor oggi la stima che ai più dei suoi colleghi nella storia è negata: troppo timorosi, davanti a un toro, di prenderlo per le corna.

L'INDAGINE

Bankitalia: sull'industria in declino pesano fisco e costi per l'energia

Michele Di Branco

R O M A L'Italia si è infilata nella crisi più dura del dopo guerra. E per tirarla fuori da un pantano che nel giro di sei anni ha bruciato 7 punti di Pil, più che pensare al costo del lavoro bisogna occuparsi di tagliare le tasse e di ridurre il prezzo dell'energia. Eccoli, nell'analisi della banca d'Italia, i due fattori da aggredire per ridare competitività all'Italia. Un Paese nel quale l'industria mostra «un quadro di diffusa debolezza» in quanto afflitta da «una perdita di produzione che ha assunto dimensioni preoccupanti». L'analisi è contenuta in un rapporto stilato da otto economisti di Palazzo Koch che hanno passato al setaccio «il sistema industriale italiano tra globalizzazione e crisi». Il quadro che emerge è plumbeo e, in alcuni casi, i problemi hanno origini antiche. Tuttavia non mancano ragioni per confidare nella ripresa. «Vi sono motivi per dubitare che il destino dell'industria italiana sia segnato - dicono gli economisti - e il suo declino non è irreversibile, purchè le imprese sappiano trasformarsi». Così la Banca d'Italia indica i punti deboli del sistema suggerendo possibili aree di intervento. Secondo l'analisi, la priorità non è il costo del lavoro, ma l'alto prelievo fiscale e il costo dell'energia. La pressione fiscale è superiore del 2,5% rispetto ai Paesi dell'area dell'euro. LE CIFRE E LE ALIQUOTE Considerando anche l'Irap, l'aliquota legale sui redditi delle società è più alta di 5 punti. Lo stesso vale per il cuneo fiscale che è il vero nodo del costo del lavoro. La controprova? La retribuzione netta di un lavoratore medio celibe - dice il rapporto - nel 2011 in Italia era «inferiore del 15% rispetto al Belgio e alla Francia e di poco più del 30% rispetto alla Germania». Altro tasto dolente l'energia, dal momento che «i prezzi sostenuti dalle aziende italiane per gli acquisti di energia elettrica, sono superiori di circa il 30% rispetto alle loro concorrenti europee». Ma il miglioramento dell'efficienza produttiva - si legge ancora nell'indagine - passa anche dalla capacità delle aziende di innovare i prodotti. Occorre pigiare l'acceleratore sulla ricerca, insomma, perché «la domanda interna stagnante è anche il riflesso di un'offerta debole». Certo, la crisi è stata durissima. E a preoccupare gli esperti di Bankitalia è soprattutto la perdita della produzione, anche nel confronto con francesi e tedeschi. Dall'aprile 2008 a dicembre 2012 la flessione è stata del 52,2% nel comparto degli elettrodomestici (a fronte di un calo del 9,8% francese e del 19,1% tedesco) e del 51% per gli autoveicoli (contro la contrazione francese del 41,8% e l'aumento tedesco dell'1,5%). Per l'industria del legno, che contiene anche il settore dei mobili, il crollo è stato del 45%. L'impatto della crisi è stata violenta anche su due roccaforti del made in Italy come il settore tessile e le calzature: la flessione è risultata rispettivamente 30,7% e del 39,1%. Michele Di Branco

Foto: PER SALVARSI LE IMPRESE DEVONO TRASFORMARSI

IL LAVORO

Giovannini vedrà i sindacati, ipotesi scambio Expo-incentivi

Nando Santonastaso

N A P O L I L'incontro tra il ministro del Lavoro Enrico Giovannini e i sindacati ci sarà. Forse già domani, più probabilmente mercoledì. E per dirla con il sottosegretario Carlo Dell'Aringa, servirà soprattutto a riannodare i fili, a gettare acqua sul fuoco. Perché sul decreto Lavoro in discussione al Senato stanno piovendo raffiche di emendamenti per elevare ulteriormente la soglia di flessibilità sui contratti a termine. Il «grimaldello» per aprire ancora più in profondità la riforma Fornero è l'Expo 2015, considerata dallo stesso governo l'evento decisivo per rilanciare occupazione e sviluppo in tutto il Paese. C'è chi come il Pdl spinge perché l'appuntamento lombardo sperimenti «una disciplina semplice, straordinaria e triennale del lavoro, coincidente con il tempo di questo appuntamento», con effetti diretti e indotti piuttosto importanti. E chi come il Pd giudica possibile la sperimentazione almeno «fino all'evento - dice il deputato ed ex sindacalista Cisl Giorgio Santini - ma senza alcuna concessione alla proposta Sacconi di derogare a tutti gli istituti contrattuali vigenti». Cosa dirà allora Giovannini ai sindacati? Intanto prenderà atto dell'opposizione di questi ultimi a ulteriori sperimentazioni che aprano la porta ad ulteriori forme di precarizzazione. E poi, come detto, riannoderà i fili della discussione. I TEMPI L'obiettivo del governo è di approvare in tempi rapidi il decreto lavoro. Ogni eventuale modifica dovrebbe avere le necessarie coperture e quindi appare assai difficile che il testo venga stravolto. Ma lo stesso Giovannini non può escludere che sul fronte della flessibilità la maggioranza trovi una sua compattezza magari proprio attraverso l'Expo. Non è un mistero che nella bozza originaria del decreto figurava un esplicito riferimento alla possibilità di sfruttare l'evento per allargare le deroghe contrattuali a termine: fu il mancato accordo in Consiglio dei ministri a far saltare la norma. Giovannini potrebbe dunque chiedere ai sindacati di verificare con le imprese una possibile modifica, ribadendo che la materia era e resta di competenza primaria delle parti sociali. Un'eventuale intesa metterebbe fine allo scontro parlamentare e soprattutto, sia pure tra mille cautele, aprirebbe uno spazio nuovo agli sbocchi occupazionali dei giovani senza lavoro. Se la discussione tra le parti sociali andasse per le lunghe, il governo potrebbe riservarsi di intervenire anche in tempi meno urgenti e comunque entro la fine dell'anno, in tempo cioè per i progetti Expo. E intanto sull'altro piatto della bilancia potrebbe annunciare la sua disponibilità a rivedere un'altra norma che non piace ai sindacati: quella che prevede il limite massimo dei 29 anni per assumere giovani senza lavoro, con una serie di prescrizioni (durata della disoccupazione, presenza di familiari in condizioni di disagio e così via) che a molti hanno fatto storcere il naso. I sindacati chiedono che quel limite venga innalzato almeno alla fascia immediatamente successiva, dei 35 anni per intenderci, e che non ci siano paletti così rigidi visto e considerato che il dramma della disoccupazione investe anche questa generazione. Il tema è già al centro del dibattito parlamentare e le possibilità che venga recepito dal governo non sono poche. Naturalmente la somma disponibile anche allargando la platea resterebbe la stessa, 1,5 miliardi, quelli strappati da Letta al vertice di Bruxelles. Nando Santonastaso

Foto: IL MINISTRO POTREBBE CHIEDERE UN'INTESA SULLA FLESSIBILITÀ IN VISTA DEL 2015
ASSUNZIONI AGEVOLATE, VERSO IL TETTO A 35 ANNI

La Cgia

In Italia benzina più cara d'Europa

Il prezzo della benzina in Italia è, dopo quello praticato in Olanda, il più alto nell'area dell'euro. Per quanto riguarda il diesel, invece, nessuno nella Ue paga più di noi. In entrambi le situazioni il caro-carburante ha un responsabile: le tasse. La denuncia arriva dalla Cgia di Mestre che ha messo a confronto il prezzo alla pompa della benzina verde e del gasolio dei Paesi dell'area dell'euro al 13 luglio 2013. Con un prezzo medio della benzina pari a 1,742 euro al litro, gli italiani sono, dopo gli olandesi (1,797 euro al litro), i più penalizzati. Da noi pesa un livello di tassazione (accise + Iva) che tocca 1,030 euro al litro: solo in Olanda accise e tasse sono superiori (1,059 al litro).

IL CASO

Tagli Alla Camera per ora solo ritocchi

Da più di un anno l'ufficio di Presidenza ha ipotizzato la necessità di una sforbiciata agli stipendi del personale. Il vertice di Montecitorio ha fissato gli obiettivi da centrare ma la vera riforma riguarderà soltanto le nuove assunzioni

Sonia Oranges

ROMA È trascorso quasi un anno da quando l'Ufficio di Presidenza della Camera aveva preso atto della necessità di ridurre la spesa per il personale, ma di tagli per ora si parla soltanto, benché la presidente Laura Boldrini li avesse annunciati fin dal momento della sua elezione. Il dossier è stato affidato alla vicepresidente democratica Marina Sereni che, al pugno di ferro, ha preferito il guanto di velluto, intavolando la discussione con i sindacati la scorsa settimana e fissando gli obiettivi da raggiungere: «Riconsiderare le funzioni assegnate alla struttura, secondo un principio di priorità; rivedere l'organizzazione amministrativa, il cui modello, che pure si è costantemente evoluto, risale all'inizio degli anni 2000; riconoscere con maggiore incisività il merito professionale attraverso rinnovati percorsi di carriera e un adeguato sistema di valutazione del personale». IL BRACCIO DI FERRO Misure che i sindacati dei dipendenti del Parlamento, ben 11 sigle, non sembrano però intenzionati a digerire. Anche perché, c'è poco da fare, per dare un senso all'operazione bisognerebbe andare ad incidere sugli stipendi e, soprattutto, sulle indennità che, sommate ai primi, danno cifre di tutto riguardo. Certo, consultando il sito della Camera si trova una scheda, pubblicata alla fine del quinquennio di presidenza di Gianfranco Fini, in cui compaiono stipendi che sembrerebbero nella media: dai quasi 1500 euro di PER QUEST'ANNO LA PREVISIONE DI SPESA PER LE RETRIBUZIONI È DI 231 MILIONI DI EURO un operatore tecnico, ai quasi tremila di un consigliere. Va detto che però le cifre riportate riguardano gli stipendi netti e, soprattutto, di inizio carriera. Carriera che, successivamente, sarà scandita da aumenti che diventano assai cospicui al raggiungimento dell'ultimo livello dello stipendio: in questi casi, le retribuzioni lievitano il 5 per cento il primo anno, e il 2,5 per cento ogni due anni. Così a Montecitorio e palazzo Madama, ci sono segretarie che valgono ottomila euro mensili, netti, operatori tecnici che sfiorano i diecimila euro, stenografi da 17 mila, centralinisti che in un anno guadagnano più di 111 mila euro e ragionieri che ne intascano quasi 200 mila. LE STIME Basti pensare che, solamente quest'anno, la previsione di spesa per gli stipendi del personale di Montecitorio è di 231 milioni 140 mila euro, oltre ai 48 milioni 855 mila destinati ai contributi previdenziali, e mentre 217 milioni 505 mila euro vanno per le pensioni degli ex dipendenti. Non a caso, a proposito delle progressioni di carriera, Sereni ha proposto «un limite, orientativamente fissato al trentesimo anno di servizio effettivo, oltre il quale il meccanismo degli aumenti biennali cessa di produrre effetti sulle retribuzioni». LE INDENNITÀ Poi c'è il capitolo delle indennità. Quella di funzione varia ovviamente a seconda dell'inquadramento, e garantisce un altro gruzzolo: 400 euro al mese per un'assistente superiore, quasi duemila per un consigliere caposervizio, 1450 per il vicesegretario e 2207 euro per il segretario generale. Anche qui, la proposta di riduzione «in termini percentuali diversi, in modo che gli effetti del taglio si riducano con il decrescere del valore che è attualmente previsto per le diverse tipologie di indennità», non appare draconiana anche perché demandata a successiva trattativa. Come non lo è quella per le indennità contrattuali (di rischio, meccanografica e di immissione dati) che Sereni vorrebbe superate ma che, nell'avvio del dialogo, basterebbe fossero ridotte del 50 per cento. GLI ADEGUAMENTI Come pure si vorrebbe che i dipendenti rinunciassero a recuperare gli adeguamenti automatici degli stipendi bloccati a tutto il 2015. E, soprattutto, che fosse impedito il cumulo delle pensioni di chi, finito nel palazzo, è andato a lavorare in altra istituzione. Infine, la vicepresidente Sereni ha proposto ai sindacati una riforma dei congedi ordinari e delle ferie: i dipendenti della Camera ne hanno talmente tanti da accantonarli per finire in anticipo la propria carriera. Si va dai 38 giorni di un documentarista, ai 30 degli interpreti ai 41 dei consiglieri. Anche in questo caso, la soluzione proposta, non vieta l'accantonamento, ma prova a limitarlo, si fa per dire, a 70 giorni. E questa è solamente la base della trattativa che, secondo i conti fatti in una recente inchiesta,

ridurrebbe i costi del personale di un risicato 3 per cento. GLI INGRESSI FUTURI In attesa di assunzioni future: quelle sì, subiranno una riduzione del costo pari al 20 per cento. Sempre che i sindacati siano d'accordo. Difficile crederlo, visto che si sono opposti anche alla pubblicazione degli stipendi dei dipendenti on-line, acconsentendo, alla fine di una lunga discussione, alla diffusione di una tabella che, «evitando pubblicazioni nominative, contiene, per ciascuna categoria di personale, i trattamenti stipendiali complessivi maturati in alcuni momenti della carriera economica, fino al trentacinquesimo anno di servizio effettivo». Sonia Oranges

217

231

20%

3.000

2,5%

8.000 I milioni di euro per gli stipendi del personale della Camera nel 2013 E' lo stipendio mensile di un consigliere appena assunto. Poi la cifra sale parecchio Euro mensili. E' lo stipendio che può guadagnare una segretaria dopo diversi anni La riduzione del costo (rispetto a oggi) previsto per le assunzioni future I milioni di euro che la Camera spende nel 2013 per le pensioni degli ex dipendenti

Foto: E' l'aumento che, ogni biennio, riguarda la busta paga dei dipendenti

Foto: Il transatlantico di Montecitorio

Foto: L'aula della Camera

IL RETROSCENA

Le resistenze dei dipendenti, si rischia il rinvio

MERCLEDÌ NUOVO ROUND, TRATTATIVA COMPLICATA LA VICEPRESIDENTE SERENI TENTA LA MEDIAZIONE

S. Or.

R O M A Il secondo round sui difficili tagli al personale della Camera è previsto per mercoledì. E non è detto che la vicepresidente Marina Sereni non punti i piedi con le organizzazioni sindacali che, a quanto pare, avrebbero fatto filtrare ad arte il documento con la sua proposta iniziale su cui aprire una trattativa, per indebolire il negoziato. Proposta che, suggeriscono fonti parlamentari, sarebbe stata volutamente dialogante, se non all'acqua di rose, per non irrigidire le posizioni sul nascere. Di certo, la partita è difficilissima. I PRECEDENTI A ridurre gli emolumenti della corporazione parlamentare, d'altra parte, ci avevano inutilmente provato già Franco Marini al Senato e Fausto Bertinotti alla Camera. Ma nella stagione delle "spending review" e delle pensioni non indicizzate, gli argomenti di chi chiede una riduzione dei costi della politica e della macchina statale, potrebbero aumentare. «L'azione di rigore che ci viene imposta dall'emergenza è in piena continuità con una pluralità di iniziative già definite nel passato, e più in particolare nella scorsa legislatura», ha infatti specificato Sereni, illustrando le proposte che potrebbero essere già superate nelle prossime ore. Se in senso riduttivo o con un ampliamento della revisione, resta un punto interrogativo. Di certo a Montecitorio le fibrillazioni non sono più contenute al solo ambito partitico, ma si sono allargate anche al personale dipendente. A stare sul chi vive, comprensibilmente, sono quelli che hanno maggiormente da perdere. I cosiddetti papaveri. E di certo in molti sono già andati a bussare alla porta del segretario generale Ugo Zampetti (405mila euro di reddito annuo, comprensivo del balzello del 2,5% biennale), che supporta Sereni in quest'operazione, per lamentarsi e perorare la causa della categoria di dipendenti pubblici meglio pagati d'Italia. La soluzione migliore, ripetono i titolari delle aeree posizioni, sarebbe rinviare tutto. Ognuno con i propri argomenti: c'è chi dice che si tratta di tagli pesantissimi, chi di misure risibili. L'obiettivo comune, è di stoppare la manovra interna ai conti della Camera. Sereni, comunque, sarebbe intenzionata a rispettare il mandato affidatole dalla presidente di Montecitorio Laura Boldrini, andando avanti nel negoziato, per assumere prima della pausa estiva alcune misure di contenimento dei costi, impegnandosi a riprendere a settembre la discussione sulla riorganizzazione della struttura. S. Or. MERCLEDÌ NUOVO ROUND, TRATTATIVA COMPLICATA LA VICEPRESIDENTE SERENI TENTA LA MEDIAZIONE

Foto: Laura Boldrini

Debito e fisco, Saccomanni ha la forza per cambiar...

Debito e fisco, Saccomanni ha la forza per cambiare Osvaldo De Paolini e Oscar Giannino È un quadro convulso, quello entro il quale si muove il governo in questi giorni, un quadro che rischia di dirottarlo dalla sua mission deconcentrandolo dalla prima vera grande emergenza: quella economica. A 75 giorni dalla sua nascita, più che di larghe intese il governo Letta rischia, sull'economia, di diventare un governo di lunghe attese. Slittamenti di decisioni - Iva, Imu, cuneo fiscale, privatizzazioni e altro ancora - la linea sin qui prevalsa è di una grande prudenza, giustificata forse dai riflettori puntati di Europa e mercati, ma che ormai deve cedere il passo a una stagione diversa. E c'è modo di farlo. Proprio la politica economica e finanziaria ha un punto di forza, in questo governo. Per la sua autorevolezza maturata in decenni alla Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, il ministro dell'Economia, è per definizione, oltre che per natura, estraneo al conflitto tra Pd e Pdl. Inoltre è personalmente forte del sostegno diretto del Capo dello Stato oltre a godere di un rapporto privilegiato con il presidente della Bce, Mario Draghi. A poche settimane ormai dalla Legge di stabilità, che dovrà compiere scelte sin qui rinviate, è dunque venuto il tempo che egli giochi sino in fondo la carta di scelte energiche e coraggiose. Se alle prime uscite del ministro i partiti sono stati molto decisi nel ricordargli che la stagione dei tecnici è finita, la cosa peggiore da parte sua sarebbe accettare senza reagire una sorta di ruolo dimidiato. Al contrario, Saccomanni deve farsi sentire, a costo di mettere alla corda i miopi calcoli dei partiti e del loro piccolo cabotaggio. Convinti di questo, ci rivolgiamo direttamente al ministro. Saccomanni, insieme al nuovo Ragioniere generale dello Stato Daniele Franco, anch'egli proveniente da Via Nazionale, conosce bene quale sia il diverso impatto sul prodotto nazionale di un intervento piuttosto che di un altro. In un'economia tanto prostrata da strage di imprese, lavoro e reddito come quella italiana, le priorità sono quelle che producono un maggior effetto moltiplicatore, non la convenienza dei partiti. Se si considera l'agenda del governo da questo punto di vista, il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione alle imprese è l'arma ad effetto più immediato, per mutare in meglio liquidità e aspettative del mercato. Ma sta al ministero dell'Economia comprendere che le procedure sin qui avviate per tentare di pagare 20 miliardi entro quest'anno si mostrano ancora troppo farraginose. Le imprese non capiscono perché non si segue quanto per esempio proposto dal presidente della Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini, che consentirebbe il pagamento in tre trimestri dei 75 miliardi di debito scaduto, sulla scorta di quanto la Spagna ha fatto con i suoi 32 miliardi di arretrati. C'è chi stima, forse esagerando, che un 30% delle migliaia di chiusure d'impresa avvenga proprio perché lo Stato non paga. Ma se si aggiunge che gran parte delle chiusure aggiuntive avviene perché lo Stato chiede troppo, sommando Irap, Ires, contributi e quant'altro, probabilmente il bilancio peggiora grandemente. La Legge di stabilità è chiamata a indicare una scelta: una nuova programmazione pluriennale di tagli di spesa non recessivi, da portare a copertura di una discesa effettiva nel tempo della pressione fiscale su impresa e lavoro. Dalle tax expenditures al Rapporto Giavazzi, dalle forniture sanitarie al costo standard esteso in tutta la Pubblica amministrazione, occorre un percorso alternativo all'aumento di altri 99 miliardi di entrate pubbliche tra il 2014 e il 2017 indicato dalla nota aggiuntiva al Def di aprile, precedente all'attuale governo. Occorre poi pensare a una terza priorità: l'abbattimento del debito pubblico. Il 2015 si avvicina, ed è nell'orizzonte di vita dell'attuale governo. Ma nel 2015 entra in vigore il fiscal compact, e ogni anno il governo dovrà garantire 45-50 miliardi di abbattimento del debito in pareggio strutturale di bilancio. Pensare di farlo per via di avanzi primari di 5-6 punti di Pil l'anno, prostrata com'è l'economia italiana, appare impensabile, a meno di una recessione ancora più dura. Quindi vanno indicate vie straordinarie: le privatizzazioni che sin qui hanno languito, oppure una delle diverse manovre straordinarie di riduzione avanzate da più parti in questi ultimi due anni, evitando però patrimoniali coattive su famiglie e imprese. Ci fermiamo qui. Perché la nostra vera intenzione non è critica, ma costruttiva. Ci rivolgiamo al ministro per sollecitargli risposte, a nome degli italiani. Certi come siamo che egli ricordi bene la parabola di Jacques

Necker. Chiamato alle Finanze tra il 1776 e il 1781 da Luigi XVI, le sue riforme di efficienza ed equilibrio del bilancio furono avversate e diluite, dalla Corte come dai Parlamenti locali. Quando Luigi XVI lo richiamò in servizio, una prima volta nel 1788 e di nuovo all'indomani della presa della Bastiglia, era ormai troppo tardi. Ma fu il primo a fare un resoconto pubblico al re dei veri guai dei conti pubblici francesi, nel 1781. Aver detto per tempo che i problemi erano seri e i rimedi dovevano essere energici, vale a Necker ancor oggi la stima che ai più dei suoi colleghi nella storia è negata: troppo timorosi, davanti a un toro, di prenderlo per le corna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DEBITI VANNO PAGATI

PIGNORATE LO STATO

Lo dice la Consulta: se la pubblica amministrazione è insolvente si può chiedere la confisca dei beni Ma la politica pensa al giallo del kazako per sgambettare Alfano
 Anna Maria Greco

Con una storica sentenza, la Corte costituzionale equipara lo Stato ai privati: se la pubblica amministrazione non salda i debiti verso le imprese, rischia il pignoramento e la confisca dei beni. a pagina 3 La Pubblica amministrazione deve pagare i debiti, proprio come i privati. Sono incostituzionali le leggi che le attribuiscono dei privilegi, come quelle che proteggono le Aziende sanitarie locali, dichiarando impignorabili i loro beni. Una sentenza della Consulta, appena depositata, boccia le norme che da ben tre anni impediscono ai creditori delle Asl di far valere i loro diritti attraverso decreti ingiuntivi. Dice che i fornitori, siano aziende mediche e farmaceutiche, cliniche convenzionate o laboratori d'analisi, vanno pagati altrimenti si dichiara fallimento. Tremano le Regioni in rosso, che assorbono gran parte del deficit sanitario: Lazio, Campania, Calabria, Abruzzo, Molise che sono commissariate e Sicilia, Piemonte, Basilicata, anch'esse sottoposte a piani di rientro dei maxi debiti accumulati. In sospenso ce n'è una valanga, non meno di 7 miliardi calcolando per difetto. Ma la sentenza numero 186 del 3 luglio, relatore Paolo Maria Napolitano, parla chiaro: le casse delle Asl possono essere pignorate, perché il debitore pubblico non può essere svantaggiato rispetto a quello privato. L'uguaglianza dei cittadini vale anche qui. Con il solito sistema all'italiana, di proroga in proroga e di legge in legge, dal 2010 fino al prossimo 31 dicembre era no state sospese le azioni esecutive nei confronti delle aziende sanitarie delle Regioni con piani di rientro e commissariate al 31 maggio 2010. L'ultima norma, quella di novembre scorso del decreto Balduzzi, era andata anche oltre prevedendo l'estinzione dei pignoramenti ottenuti prima di quella data. Ma ora la Corte costituzionale demolisce tutte queste leggi: tre anni sono davvero troppi per un blocco che doveva durare uno solo e intanto le Asl non hanno fatto fronte ai loro debiti, con un piano di adeguate risorse finanziarie. Così, c'è uno «sbilanciamento fra le due posizioni in gioco, esentando quella pubblica, dagli effetti della condanna giudiziaria». I ricorsi al palazzo della Consulta sono partiti dalla Campania, che da sola ha debiti per 876 milioni. Ad opporsi per primo alla legge è stato nel 2011 un giudice del tribunale di Napoli, sezione di Pozzuoli, Antonio Lepre. Con una sentenza diede ragione ai creditori, affermando quello che ora dice l'Alta Corte e cioè che non si potevano sospendere le azioni esecutive senza un piano di soddisfazione dei loro diritti. «La Consulta - commenta Lepre - afferma finalmente la parità dei debitori, pubblici e privati, che devono essere trattati nello stesso modo. Speriamo che la sentenza sia un autorevole monito perché la Pa inizi a pagare indifferentemente i propri creditori». Vincenzo D'Anna, presidente nazionale di FederLab Italia, l'associazione dei laboratori d'analisi, sottolinea che «in Campania, nei tre anni dell'impignorabilità, «non si è voluta, o saputa trovare un'intesa con i creditori, anche se titolari di decreti ingiuntivi esecutivi e ora è facile prevedere l'esazione in massa dei crediti vantati da questi ultimi». L'altra grande regione interessata è il Lazio e anche qui la situazione è molto grave. «Era un'ingiustizia palese e pesantissima dice Vittorio Della Valle, presidente AsfoLazio Confcommercio Roma (rappresenta 400 aziende di forniture ospedaliere) - e in questo modo la Consulta ha ristabilito il giusto. È importante che la sentenza arrivi proprio nel momento in cui si comincia, finalmente, a far fronte ai debiti progressi». Il clima, in effetti, sembra cambiare. Anche se ci vorrà una legge per disciplinare la liquidazione delle Asl decotte, che non faranno fronte ai debiti, garantendo la prosecuzione del servizio pubblico.

7 Il maxi debito in miliardi di euro accumulato dalle Regioni nel settore sanitario e ospedaliero

PAGAMENTI SEMPRE IN RITARDO Pagamenti della Pubblica amministrazione alle imprese fornitrici (2012)
 Tempo medio 193 giorni Tempo medio Asl 269 giorni Acquisti Pa nel 2011 131,5 Amministrazioni locali 167,9
 miliardi di euro 2,4 Enti previdenziali 34 Amministrazioni centrali Dove si spende Costo dei ritardi per le casse
 dello Stato di maggiori oneri finanziari Debito della Pa verso le imprese

100 miliardi di euro solo per il servizio sanitario 35,6Restituzione decisa dal governo Cifra richiesta alla Cdp supera l'importo del Fondo dedicato agli Enti locali da 4 miliardi di euro
Confartigianato

BASTA PICCOLI PASSI

Ora una cura choc da 50 miliardi

Renato Brunetta

Ora una cura choc da 50 miliardi a pagina 2 È arrivato il momento delle scelte decisive: o i piccoli passi, come vorrebbero il presidente del Consiglio, Enrico Letta, e il suo ministro dell'Economia e delle finanze, Fabrizio Saccomanni, o la manovra choc come vorrebbe il Pdl. Da questa scelta dipende il futuro dell'Italia. Piccoli passi vuol dire rinvii della riforma dell'Iva, rinvii della riforma della tassazione sugli immobili, piccole correzioni nel mercato del lavoro, nessuna aggressione strutturale al debito pubblico, nessuna aggressione strutturale alla spesa pubblica corrente, nessuna riforma fiscale né sostanziale liberalizzazione/privatizzazione. Manovra choc, invece, vuol dire concentrazione nel secondo semestre 2013 dei pagamenti dei debiti delle Pubbliche amministrazioni per 50 miliardi di euro, più altrettanti nel primo semestre del 2014. Manovra choc vuol dire straordinaria deregolazione in entrata del mercato del lavoro per i prossimi 3 anni, fino a Expo 2015; manovra choc vuol dire riforma fiscale; manovra choc vuol dire attacco al debito; manovra choc vuol dire riforma strutturale dell'Iva e del sistema di tassazione degli immobili. Il tutto con una particolarità: concentrato tra seconda metà del 2013 e prima metà del 2014, vale a dire in una finestra temporale decisiva per farci agganciare la ripresa internazionale e per arrivare con questa credibilità al semestre di presidenza italiana della Ue del prossimo luglio. Dall'analisi che segue vedremo emergere un paradosso: che la soluzione choc ha un modello: la Germania di Schroeder dei primi anni 2000. Era solo un anno fa e ancora ci impiccavamo tutti all'andamento degli spread. Venerdì il differenziale Btp-Bund ha toccato quota 303 (per poi chiudere a 293 punti base), ma in pochi si sono allarmati. Così come troppo poco rilievo è stato dato al declassamento del rating del nostro paese da parte di Standard&Poor's (martedì pomeriggio a mercati aperti e non, come si usa, di venerdì sera), o all'ultimo terribile rapporto di Mediobanca, che vede l'Italia sull'orlo del default nel giro di pochi mesi. Né si presta la dovuta attenzione al cambio euro/dollaro. Nonché della diversità di politica monetaria adottata dalle banche centrali dei due continenti. Partiamo dall'Italia. Si può finalmente cominciare a sperare? Non più di 10 giorni fa lo spread Btp-Bund era sceso sotto i 280 punti base e nello stesso periodo lo spread tra i Bund tedeschi e i Bonos spagnoli era passato da 327 a 299 punti. Solo sei mesi fa la differenza tra lo spread dei Bonos e quello dei Btp italiani rispetto ai titoli decennali tedeschi era a nostro favore per circa 100 punti base. Ora quelle differenze si sono quasi annullate. Il rischio Italia è cresciuto e quello inerente la Spagna diminuito? Ipotesi plausibile. La Spagna, infatti, ha messo in moto qualcosa nel cuore dell'economia mentre, in Italia, purtroppo si resta ancorati alla politica dei piccoli passi. Nella ricerca di un «margine», su cui intervenire, che è sempre più difficile trovare: per il semplice fatto che non esiste. La verità è che Spagna e Francia, ottenendo una proroga di due anni di deroga dai rigidi parametri del Patto di stabilità, hanno «comprato» quel tempo necessario per far avanzare riforme strutturali che stanno rimettendo in modo l'economia. I mercati hanno permesso loro di firmare una cambiale a scadenza. Se quel tempo non sarà usato per risanare i conti la cambiale andrà in protesto. E quegli stessi Paesi dovranno rimborsare il prestito ottenuto gravato da ingenti interessi. Indubbi sacrifici da un lato, ma anche benefici. Spagna e Francia potranno usufruire di altri due anni di zona franca. L'Italia rischia così di subire un doppio svantaggio. I suoi «compiti a casa» hanno reso poco, al di là del loro significato simbolico. La obbligheranno ad una cura ben più draconiana. Nella sua recente audizione in Parlamento, il ministro Saccomanni ha sostenuto che progressi nel contenimento della spesa, da qui a fine anno, sono assolutamente poco realistici. Ed allora? I persuasori occulti si sono già messi all'opera, con un fuoco di sbarramento. L'Iva? Il temuto aumento non può essere scongiurato. Imu sulla prima casa? Va mantenuta. E se non bastano le argomentazioni dei maitres à penser italiani, ecco che arriva sollecito l'intervento del Fondo monetario internazionale. Che non si occupa della foresta, vale a dire gli equilibri di fondo della nostra economia, bensì di un albero sparuto (l'Imu) che vale meno dello 0,3 % del Pil italiano. Nel frattempo si stringe ulteriormente il cappio sull'economia, trascurando di considerare che quel che si ottiene,

in termini di risorse, lo si paga cento volte in più sul fronte dello sviluppo economico complessivo. E qui subentra il modello tedesco: nel 2003 Schroeder impose all'economia tedesca una robusta cura riformatrice. Modificò le pratiche del mercato del lavoro, al punto che ancora oggi più di 7 milioni di lavoratori vivono di mini-job : una salario part-time che non supera i 500 euro al mese. Altro che precari italiani. Trasformò le vecchie strutture del welfare per ridurre le sacche di semplice assistenzialismo. Con l'aiuto dei sindacati attirò gli investimenti esteri, facendo divenire, dopo una breve recessione, un'economia che, da tempo, batteva la fiacca una potente macchina da guerra. Lo fece approntando i necessari ammortizzatori sociali, anche a costo di non poter rispettare i vincoli del 3 per cento nella politica di bilancio. E fino a definire «stupidi» i parametri di Maastricht. La Commissione europea fece la faccia feroce, ma incassò di buon grado senza ricorrere ad effettive reprimende. Merito anche del sostegno offerto dall'Italia alla decisione di non procedere altrimenti. Il Governo Berlusconi, che si era da poco insediato, fu naturalmente accusato, dalla stampa militante italiana, di connivenza. Si stava solo cercando un alibi per evitare di incorrere negli stessi inconvenienti. Come nella Germania di allora, nell'Italia di oggi servono ammortizzatori specifici se si vuol ridurre il perimetro dello Stato, accrescere la competitività, legare i salari alla produttività e via dicendo. E se la Germania avesse un pizzico di riconoscenza dovrebbe plaudire a quest'iniziativa. Per questo, al di là delle polemiche, ogni giorno ci poniamo questo interrogativo: qual è il contributo del Pdl ad un governo di cui fa parte, ma di cui non controlla i dicasteri chiave ai fini della ripresa economica? Soprattutto insistiamo sulla coerenza e sulla necessità di una serie di misure, tra loro coordinate, per potenziarne l'impatto sull'intera economia. Per questo abbiamo insistito sull'accelerazione delle procedure per i pagamenti dei debiti delle Pubbliche amministrazioni e sulla necessità di ampliare l'intervento previsto, passando da 30 a 50 miliardi nel 2013 e intervenendo ulteriormente con altri 50 miliardi nel primo semestre del 2014, con un sistema di cessione dei crediti dalle imprese alle banche e garanzia dello Stato. E abbiamo insistito con il governo per riprendere in mano il dossier di attacco al debito pubblico, già proposto un anno fa, che può portarci a ridurre, nell'arco di 5 anni, lo stock del debito di 400 miliardi, riportandolo sotto il 100% rispetto al Pil, e a dimezzare, sempre in 5 anni, il servizio del debito. Tutto questo serve. Perché vuol dire più mercato, più capitalismo, nuovi investimenti, più occupazione, più produttività, più competitività, più crescita, minore pressione fiscale, emersione del sommerso, più responsabilità, più credibilità. Non è più tempo di lavorare «a margine», correggendo norme o piccoli passaggi di leggi obsolete. La politica dei piccoli passi non ci porta da nessuna parte. Se non nel baratro. Persino l'Europa ne è consapevole, fino magari ad accettare, anche se non lo dirà mai, il non rispetto del Patto di stabilità.

LE PREVISIONI SULL'ITALIA IL PRODOTTO INTERNO LORDO

L'ANDAMENTO SECONDO L'FMI La previsione sul nostro Pil a luglio 2013

FMI COMMISSIONE OCSE GOVERNO LA DISOCCUPAZIONE EUROPEA

L'allarme Il rapporto della Banca d'Italia

Così fisco e bollette fanno chiudere le aziende

Lo studio: la nostra industria in 20 anni ha perso metà del suo valore
Antonio Signorini

Roma Dove non è riuscita la crisi, è intervenuto il fisco insieme al costo delle bollette. Il risultato è che l'industria italiana in vent'anni ha perso più della metà del suo valore, soprattutto nei settori di eccellenza. La Banca d'Italia ha fatto il punto sull'industria, mettendo in rilievo cose risapute e altre inedite. Ad esempio dice che il problema per chi produce in Italia non è tanto il peso della busta paga. Il costo del lavoro, «se valutato al netto della tassazione, non risulta un fattore di freno primario per la competitività delle imprese italiane», spiega via Nazionale in un rapporto sull'industria italiana reso noto ieri dall' Ansa . A trascinare giù il manifatturiero sono semmai i «costi dell'energia e una pressione fiscale molto elevata sull'economia regolare rendono più difficile alle imprese competere». Analisi che in parte conferma le preoccupazioni degli industriali che vogliono incidere sul cuneo fiscale. Ma conforta anche le posizioni dei lavoratori, che chiedono retribuzioni più alte. Altra considerazione meno scontata, è che «le carenze in termini di miglioramento dell'efficienza produttiva non sono il riflesso di una domanda interna stagnante, ma discendono da debolezze dal lato dell'offerta». In altre parole, i prodotti made in Italy non sempre sono adeguati al mercato. Non è solo colpa della crisi se non vendono. Stanno solo perdendo quote di portafoglio. Più in generale, nell'industria italiana «la perdita di produzione ha assunto dimensioni preoccupanti» e «in tutti i comparti industriali i livelli produttivi sono inferiori a quelli precedenti la crisi», spiega lo studio di Bankitalia sul sistema industriale italiano dal quale emerge «un quadro di diffusa debolezza». Tra le cifre citate da Bankitalia, quelle su settori dell'eccellenza italiana, che hanno risentito più di altri della crisi. Tessuti e calzature made in Italy hanno mostrato dall'aprile 2008 un calo del 30,7 e del 39,3% ma se si torna indietro alla seconda metà degli anni Novanta è il calo è del 50-70%. In vent'anni, quindi, l'industria di abbigliamento e calzature ha perso, come minimo, la metà del suo valore. Lo studio di Bankitalia lascia comunque uno spiraglio. «Vi sono buone ragioni per dubitare che il destino dell'industria italiana sia segnato. Il suo declino non è irreversibile, purché le imprese sappiano trasformarsi». Il dna è buono perché «un gran numero di imprese riesce ad essere competitivo in un contesto meno favorevole di altri». In altre parole, se ci sono alcune aziende che riescono a sopravvivere in Italia, sono sicuramente migliori delle parigrado che hanno sede in contesti più favorevoli all'impresa.

I numeri del declino -30,7% È il calo del settore tessile nell'ultimo quinquennio calcolata in base ai dati dell'aprile 2008 -39,3% A tanto ammonta la flessione del settore calzaturiero negli ultimi cinque anni -50% Se si procede all'indietro e si confrontano i dati relativi agli anni Novanta il regresso del settore supera il 50%

a cura di Arcus Multimedia BONUS CASA ED ECOBONUS

Made expo, l'opportunità che può aprire nuovi scenari

Oltre alle note proposte per far ripartire il mercato interno, verrà amplificata anche la spinta a favore dell'internazionalizzazione HUB QUALIFICATO Un punto di riferimento fondamentale per il mondo delle costruzioni

AR

Guardare al futuro, insieme. Con questo impegno Made expo conferma il suo ruolo di appuntamento fieristico internazionale capace, da un lato di fare squadra con i principali stakeholder del settore, e dall'altro accogliere favorevolmente e sfruttare al meglio - l'importante risultato degli incentivi al settore varati recentemente dal governo Letta. E cresce l'attesa per l'appuntamento di ottobre. I bonus casa, infatti, rappresentano un grande risultato per Made expo e per tutto il mondo delle costruzioni. Aprono nuovi importanti scenari alle aziende, che da questi incentivi potrebbero ritrovare un importante stimolo sul mercato interno, da anni ormai in gravissima difficoltà. La decisione del Consiglio dei ministri del 31 maggio scorso, quindi, ha confermato la centralità del settore nell'attività del governo, offrendo una chance di ripartenza alle imprese e alle aziende che operano nel comparto delle costruzioni, delle ristrutturazioni e del recupero in chiave di risparmio energetico e di sicurezza antisismica. Tuttavia, se il settore dovesse ripartire subito i primi risultati di una possibile ripresa potrebbero cominciare a vedersi tra un paio d'anni. Per la cronaca, ricordiamo che l'incentivo del 50% per le ristrutturazioni, e l'ecobonus (65%), sono stati prorogati al 31 dicembre. Per il prossimo anno, inoltre, è stata prevista la proroga fino al 30 giugno 2014 dell'applicazione dell'ecobonus sugli edifici condominiali, insieme con l'incentivazione degli interventi per l'efficientamento energetico degli edifici privati e della Pubblica amministrazione legata al conto termico. Questi importanti risultati premiano anni di sforzi di tutto il settore, che Made expo ha raccolto dando voce alle istanze delle imprese, anche con spazi mirati e momenti dedicati nei giorni di manifestazione e tessendo un intenso dialogo con le istituzioni per sensibilizzarle sull'importanza di rafforzare queste misure, sia per le ristrutturazioni sia per l'adeguamento energetico degli edifici. Senza dubbio un grande risultato per Made expo, che ha svolto una costante azione di raccordo tra le associazioni rappresentative dei produttori di serramenti, finiture e prodotti per l'isolamento (FederlegnoArredo, Uncsaal, Pvc Forum) e di tutte le aziende coinvolte nella filiera delle costruzioni (Federcostruzioni, Acai, Assobeton e Atecap) sostenendo con importanti investimenti campagne di sensibilizzazione e tour di aggiornamento professionale in tutta Italia. Per questo, Made expo 2013 si conferma un hub qualificato e autorevole che consentirà al mondo delle costruzioni di presentarsi al mercato, fare sistema e guardare al futuro con soluzioni concrete ed efficaci. Per l'edizione di ottobre Made expo è al lavoro per offrire ancora maggiori opportunità alle aziende, in particolare con lo Spazio di informazione di «Ricerca Sistema Energetico (Rse) e del «Gestore Servizi Energetici» (Gse). A tutto questo si aggiunge l'iniziativa «Condominio App», un momento qualificato di dialogo per un target particolarmente interessato e coinvolto dai recenti provvedimenti governativi. Nei prossimi mesi, inoltre, Made expo sarà al fianco delle aziende per comunicare con forza le opportunità che questo provvedimento offre a famiglie, condomini e Pubblica amministrazione. Insieme con le proposte mirate a potenziare le misure di sostegno al mercato interno, Made expo amplificherà inoltre l'azione a favore dell'internazionalizzazione, con un programma di incontri B2B tra espositori e delegati esteri.

Foto: Per l'edizione 2013, Made expo è al lavoro per offrire alle aziende maggiori opportunità. Tra queste lo Spazio di informazione «Ricerca Sistema Energetico» (Rse) e del «Gestore Servizi Energetici» (Gse). Senza dimenticare «Condominio App», un momento qualificato di dialogo per un target interessato al bonus casa

Unimpresa

Banche, prestiti a rischio In un anno +22%

Boom di sofferenze nelle banche. I prestiti a rischio, in 12 mesi, sono passati dai 110,8 miliardi del maggio 2012 ai 135,7 miliardi del maggio 2013 (+22,4%) in aumento di 24,8 miliardi. Questi i dati di un rapporto del Centro studi Unimpresa, l'associazione nazionale di categoria che riunisce le micro, piccole e medie imprese. La quota delle imprese è salita da 73,2 miliardi a 92,1 (+25,8%) in aumento di 18,9 miliardi. La fetta relativa alle famiglie è cresciuta da 25,7 miliardi a 29,6 miliardi (+14,9%) in salita di 3,8 miliardi. Per le imprese familiari c'è stato un aumento da 10,4 miliardi a 12,1 miliardi (+16%) in aumento di 1,6 miliardi. Le altre sofferenze sono passate invece da 1,3 a 1,8 miliardi (+31,7%) con 442 milioni in più. Parallelamente c'è la stretta dei rubinetti allo sportello. Nel 2013, infatti, secondo le analisi Unimpresa, stanno calando al ritmo di oltre 100 milioni di euro al giorno i prestiti delle banche alle imprese. La riduzione giornaliera di finanziamenti, per la pubblica amministrazione, è pari a più di 150 milioni. Mentre per le famiglie la media quotidiana di credit crunch è superiore a 20 milioni. Complessivamente la diminuzione del credito, in tutti e tre i comparti, nei primi 5 mesi dell'anno è stata di 42,7 miliardi con una media giornaliera di calo pari a 283 milioni. Nell'ultimo anno, da maggio 2012 a maggio 2013, i finanziamenti degli istituti sono crollati di 58,4 miliardi di euro: -11,3 miliardi per la pubblica amministrazione, -38,7 miliardi per le imprese e -8,2 miliardi per le famiglie. Ritmo negativo che ha segnato, in particolare, la prima parte dell'anno in corso. Stato centrale, regioni, province e comuni hanno fatto i conti con una stretta ai finanziamenti, da gennaio a maggio, per 23,2 miliardi: -154 milioni al giorno. Il credit crunch subito dalle aziende, invece, è stato di 16,3 miliardi: -108 milioni al giorno. La riduzione di mutui, credito al consumo e prestiti personali erogati alle famiglie è stata in totale di 3,1 miliardi: -21 milioni al giorno. Il 2013 è dunque cominciato nel peggiore dei modi.

Bilancio L'aumento dell'imposta previsto dall'articolo 2 dell'ultima finanziaria del Lazio per garantire i prestiti di Economia e Cassa depositi

Irpef più cara per pagare i debiti delle Asl. Stangata nel 2014-2015

Liquidità Subito 832 milioni per i fornitori delle Asl 45 in più del previsto Addizionale Nel prossimo biennio salirà prima dello 0,6 e poi dell'1,6 Arriverà a toccare il 3,33%

Stangata in arrivo per i cittadini del Lazio. Il prossimo anno l'addizionale regionale Irpef salirà dello 0,6% e il 2015 di un ulteriore 1% fino ad arrivare a un aumento complessivo nel prossimo biennio dell'1,6%. Tra due anni l'addizionale Irpef - che già oggi è all'1,73% e rappresenta una delle più alte d'Italia - salirà al 3,33% e farà del Lazio la Regione più tassata della Penisola. Nel 2015 per un reddito familiare superiore ai 70mila euro - con due soggetti lavoratori - l'aumento sarà di 2.200 euro di tasse in più all'anno. Tra i 28mila e i 55mila euro l'anno si pagheranno 304 euro in più l'anno prossimo e 811 quello successivo. Una misura necessaria - che l'amministrazione Zingaretti si augura comunque di poter scongiurare tagliando sprechi e spesa corrente - prevista dall'articolo 2 dell'ultima finanziaria regionale varata dalla Pisana il 28 aprile scorso per onorare i prestiti indispensabili per dare quella liquidità indispensabile per pagare i fornitori e dare ossigeno alle imprese. L'aumento interesserà tutti i redditi delle persone fisiche superiori ai 15mila euro l'anno ed è indispensabile per garantire le anticipazioni ricevute da Ministero dell'Economia e Cassa Depositi e Prestiti per pagare i fornitori. I mutui firmati dal direttore della Programmazione Economia e Finanziaria della Regione prevedono l'aumento dell'imposta come garanzia del prestito. In cambio la Regione Lazio ottiene subito 832 milioni e 52mila euro per pagare i fornitori della sanità. Circa 45 milioni in più rispetto ai 786 iniziali grazie al passo indietro di Lombardia, Valle d'Aosta, Marche, Basilicata e Province autonome di Trento e Bolzano che hanno rinunciato all'anticipazione di cassa perché non hanno «sofferenze». A prevedere la possibilità del prestito è il decreto legge 30/2013 relativo all'erogazione di un mutuo alle Regioni per il pagamento di debiti certi, liquidi ed esigibili. Una possibilità ricordata al Lazio dal tavolo tecnico con i ministeri vigilanti sul deficit sanitario dello scorso 17 aprile. Un'anticipazione analoga è stata stipulata dallo stesso Marafini con la Cassa Depositi e Prestiti: si tratta di 924 milioni di euro che serviranno a pagare i debiti non sanitari che la Regione ha nei confronti di privati ed enti locali. L'inedbitamento del Lazio passerà così dagli attuali 11,8 miliardi di euro a circa 15 nel 2015. I programmi operativi per l'attuazione del piano di rientro pubblicati sul Burl ipotizzano il pareggio di bilancio proprio fra due anni, a fronte di 150 milioni di risparmi quest'anno e di circa 400 nel 2014, quando il costo del mutuo trentennale salirà di 150 milioni (l'incremento nel 2015 sarà invece di 350 milioni a fronte di una quota annua di ammortamento di un miliardo e 262 milioni contro il miliardi e 62 milioni del prossimo anno). Dan. Dim.

Foto: Alessandra Sartore Assessore al Bilancio della Regione Lazio

L'OSSERVATORIO

All'Italia il record dei giovani sfiduciati

CARLO BUTTARONI PRESIDENTE TECNÉ

L'Italia è terza in classifica in Europa per i Neet, i giovani che non lavorano, non cercano un impiego, non studiano e non sono impegnati in percorsi formativi. È il segno pericoloso della sfiducia. Peggio di noi solo Bulgaria e Grecia. BUTTARONI A PAG. 8 Nell'Europa dei 27, l'Italia è terza per quanto riguarda la quota dei Neet, i giovani che non lavorano, non studiano e non sono impegnati in percorsi formativi. Un primato negativo che ci vede preceduti solo da Bulgaria e Grecia. Un Paese, il nostro, a fondo scala anche per quanto riguarda la classifica sull'istruzione universitaria, nel gruppo di testa per l'abbandono scolastico e quint'ultimi in merito alle competenze matematiche dei nostri studenti. Insomma, in un'Europa a due velocità, l'Italia partecipa nel gruppo degli inseguitori, con poche risorse da mettere in pista. Proprio per recuperare questo gap la Strategia di Lisbona aveva posto, tra i cinque obiettivi da raggiungere entro il 2010, la riduzione al 10 per cento della quota di giovani che lasciano la scuola senza un adeguato titolo di studio. La Strategia Europa 2020 ha, invece, posto il tetto di almeno il 40 per cento di giovani che ottiene un titolo di studio universitario o equivalente, da raggiungere entro il prossimo decennio. L'Italia ha fallito il primo obiettivo ed è assai lontana dal secondo. La debole competitività dei nostri giovani rispetto ai coetanei europei non stupisce, perché l'Italia è anche nella parte bassa della classifica per quanto riguarda la spesa pubblica per l'istruzione e la formazione, ben sotto la media europea. La Danimarca, ad esempio, investe una quota pari all'8,1% del Pil, rispetto al 4,5% dell'Italia. Eppure la spesa in istruzione è un indicatore chiave per valutare le policy attuate in materia di crescita e valorizzazione del capitale umano. Peggio di noi, tra i grandi d'Europa, c'è la Germania, che, però, compensa abbondantemente con gli investimenti nel sociale e percorsi formativi eccezionalmente performanti. Nonostante tutto, i talenti nostrani continuano a essere esportati in tutto il mondo. I dati Oecd fissano in 300 mila gli italiani di cultura elevata che hanno lasciato il Paese ottenendo successo all'estero. Ma resta sempre e comunque una contabilità negativa. Il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, ha stimato in circa cinque miliardi di euro il prezzo che l'Italia paga per la diaspora dei migliori e dei più competitivi, che lasciano un Paese che non sa trattenerli. Rispetto al resto d'Europa, l'Italia si presenta con un sistema di formazione e accesso al mondo del lavoro che predispone al fallimento un gran numero di giovani. La competizione per il successo si risolve in un piccolo numero di vincitori e in una grande massa di esclusi. E svela un problema centrale: dopo aver creato un'etica del lavoro e dopo avere sottomesso ogni ambito a quello economico, i giovani si trovano di fronte alla prospettiva di una società senza lavoro, dove prevale la tendenza a spostare sempre più avanti la soglia dell'indipendenza economica. Una dilatazione forzata che prolunga in modo talvolta paradossale il tempo della giovinezza, fino a far sfumare i limiti di ciò che è chiamata «post-adolescenza». Il risultato è una massa di «quasi-adulti», bloccati nel passaggio tra il non-più e il non-ancora. I giovani non hanno scelto di non crescere, ma vi sono costretti perché privati di ogni autonomia e autodeterminazione. I percorsi scolastici universitari tendono ad allungarsi a dismisura, si abbandona la casa dei genitori sempre più tardi. I tassi di occupazione si sono abbassati ed è aumentata l'età del primo lavoro stabile. I mondi giovanili sono descritti dagli adulti con nomi diversi (generazione invisibile, generazione x, generazione in ecstasy), ma tutti concordano nell'indicare la mancanza di un'identità precisa e determinata. I giovani di oggi sono più poveri, dipendenti dalle famiglie, smarriti in un'Italia anziana, dove sono soggetti marginali più che protagonisti. La loro esclusione sociale assume forme diverse: dal reddito, dal mercato del lavoro, dalla prestazione dei servizi e dalle relazioni sociali, sul versante dell'economia come su quello dei diritti e della solidarietà. Lo squilibrio generazionale rende la società più iniqua e meno dinamica. Il futuro ha sempre rappresentato una promessa, mentre oggi si è trasformato in una minaccia. I giovani stanno diventando una risorsa scarsa, eppure il loro contributo è indispensabile per rilanciare lo sviluppo del Paese. La loro passività li rende LA SCOMMESSA DELLA UE de meno capaci di diventare protagonisti del cambiamento. Una loro riscossa è urgente, ma ciò che gli manca è

la speranza di successo. Nell'esclusione i giovani diventano apatici, vivono la loro situazione come un destino individuale e non collettivo, al quale è possibile sfuggire solo facendo fede nella buona sorte individuale. In quest'ambito, l'Europa si sta muovendo con determinazione. Lo scorso 22 aprile la Commissione Europea ha approvato lo Youth Guarantee, ovvero la raccomandazione che detta le linee guida per risolvere le problematiche occupazionali che affliggono i giovani in tutta Europa. La Commissione ha fatto appello ai singoli Stati membri affinché s'impegnino a garantire, a tutti i cittadini sotto i 25 anni di età, un'offerta qualitativamente valida di lavoro, il proseguimento degli studi o l'accesso a un percorso formativo entro quattro mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'interruzione del percorso di studi. Un'Europa consapevole che ha deciso di muoversi verso i giovani per recuperare quella che rappresenta la principale risorsa per il futuro. La risposta dell'Italia non deve farsi attendere se vuole iscriversi nel gruppo dei Paesi competitivi. E la chiave strategica da utilizzare è quella della formazione. Se guardiamo agli Stati caratterizzati dai più bassi tassi di disoccupazione giovanile, questi appaiono anche come quelli con i sistemi d'istruzione e formazione più strutturati, attrattivi e meglio finanziati. Un migliore accesso all'istruzione e alla formazione di qualità rappresenta lo strumento essenziale per migliorare la qualità della vita e promuovere la coesione sociale. La sfida che abbiamo davanti è di altissimo livello e richiede un notevole sforzo. A tal fine, è fondamentale intraprendere fin da subito tutte le azioni possibili per l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro e per l'attuazione di strategie di sensibilizzazione delle problematiche che li affliggono. Non più una società di giovani a perdere ma di opportunità e progetti di sviluppo per evitare il rischio povertà ed esclusione sociale di quel popolo che rappresenta il bacino a cui attingeremo il nostro futuro.

Foto: LA DIRETTIVA . . . La Commissione si è appellata agli Stati perché garantiscano a tutti i cittadini sotto i 25 anni un lavoro

Nell'agenda di Letta non solo Iva e Imu

Baretta: è urgente allentare il patto di stabilità per gli investimenti nell'edilizia scolastica e il dissesto idrogeologico Fassina : una manovra sarebbe recessiva . . . Allo studio risparmi di spesa, la revisione degli sconti fiscali e degli aiuti alle imprese . . . Tra le voci sul tavolo della maggioranza anche Cig in deroga e taglio del cuneo fiscale Giovedì cabina di regia

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

«Non è alle porte alcuna manovra correttiva. Saccomanni sta facendo con grande serietà un lavoro difficile per trovare le risorse necessarie a intervenire su Imu e Iva». Il governo torna a smentire le indiscrezioni stampa su una stretta di bilancio in autunno, stavolta per voce del ministro per la Pa Gianpiero D'Alia. Il quale fa eco al viceministro Stefano Fassina, che oltre a smentire l'ipotesi, la «boccia» anche dal punto di vista macroeconomico. «Sarebbe un provvedimento autolesionista - dichiara il viceministro - perché oltre ad aggravare la recessione, aumenterebbe il debito pubblico». Con una nuova iniezione di rigore, infatti, il Pil cedrebbe altri punti (oltre ai due e mezzo che si perderanno a fine 2013), rendendo ancora più insostenibile il pesante stock di debito. Con tutte le conseguenze che questa mossa avrebbe sui mercati, per ora ancora «benevoli» nei confronti dei nostri titoli (il declassamento di S&P non sembra aver pesato), anche se gli spread continuano ad essere molto volatili. I riflettori restano comunque accesi sui conti pubblici e sulle misure che si affastellano nell'agenda economica. «La cabina di regia di giovedì prossimo - dichiara Pier Paolo Baretta - servirà finalmente ad andare oltre e ad avere un quadro complessivo. In ballo non ci sono solo l'Iva e l'Imu, ma anche il taglio al cuneo fiscale, il rifinanziamento della cig in deroga, e soprattutto l'allentamento del patto di stabilità interno per consentire ai Comuni gli investimenti necessari per la manutenzione delle scuole e il dissesto idrogeologico. Questa è una partita non più rinviabile: è urgentissimo attivarla quanto prima, e la cifra che servirà non sarà irrisoria». Tradotto vuol dire che per quella voce servirà più del miliardo che le parti sociali chiedono per la cig in deroga. L'urgenza del sottosegretario non è casuale. Non solo per via del patrimonio immobiliare scolastico, o per lo stato preoccupante in cui si ritrovano alcuni territori del Paese. C'è anche il fatto che investimenti di questo tipo rappresentano un volano importante per far ripartire la macchina. A raccomandare operazioni di questo tipo è stato anche il governatore di Bankitalia nelle ultime considerazioni finali, riferendosi alla flessibilità concessa dall'Ue per finanziare progetti di investimento. «Nel nostro Paese - ha detto Visco - ne potrebbero beneficiare investimenti per la tutela e la valorizzazione del territorio e del patrimonio artistico e culturale». Ma il dibattito politico è tutto concentrato su Imu e Iva, anche per le promesse elettorali dei partiti della maggioranza. Il decreto che sospende la prima rata del pagamento Imu prima casa arriverà in aula del senato domani. Dovrebbe passare il vaglio parlamentare senza modifiche, anche perché il provvedimento scade il 20 luglio. Resta aperta la questione delle coperture, così come rimane ancora tutto da definire lo stop all'aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22%. Le due imposte valgono 4 miliardi ciascuna a regime, e naturalmente una scelta di abolizione totale avrebbe effetti anche sulle altre voci elencate da Baretta, che comunque dovrebbero riguardare il 2014 (a parte la cig in deroga). IMPOSTE «MANGIATUTTO» Il fatto è che 8 miliardi non si trovano certo con facilità, e corrispondono più o meno alla flessibilità che l'Ue ci concederebbe come Paese virtuoso. In altre parole, Iva e Imu prosciugherebbero le riserve finanziarie del paese ottenute con i sacrifici del rigore. Ecco perché si fa sempre più forte il pressing di Confindustria e altre categorie produttive per «sostituire» l'Imu con il taglio del cuneo (che per gli industriali vuol dire meno Irap). Non è un caso che ieri D'Alia abbia dichiarato che bisogna «spostare la tassazione dall'impresa alla rendita, alleviando la pressione sul ceto medio italiano, sui poveri, su chi è più stressato dalle tasse». Ora, un fatto è certo: la pressione fiscale sul lavoro in Italia è da record. Non così sugli immobili. Ecco perché la battaglia dell'Imu sarà quella più difficile. Già si sa che per il Pd la priorità è eliminare l'imposizione sui capannoni industriali (una mossa che ha effetti positivi sulla produzione) e aumentare le detrazioni per i ceti più deboli. Raddoppiando le detrazioni attuali, si riuscirebbe a salvaguardare l'85% delle famiglie. Ma su questo punto il Pdl resta rigido. Naturalmente i veri nodi si

concentreranno sulle coperture. Fabrizio Saccomanni è impegnato a sostituire quelle reperate per la sospensione dell'Iva (aumento degli anticipi fiscali) con altre voci. Sul tavolo ci sarebbe una serie di tagli, la revisione delle agevolazioni fiscali e dei trasferimenti alle imprese.

Foto: L'imposta sugli immobili vale a regime quattro miliardi

Industria in crisi: pesano energia e fisco

Bankitalia: in Italia una debolezza diffusa Competitività: il costo del lavoro non è il freno maggiore
GIULIA PILLA ROMA

Stretto tra globalizzazione e crisi il sistema industriale italiano fa i conti con una «debolezza diffusa». Un focus sui principali fattori che incidono sulla sua competitività viene da Bankitalia. Un ampio occasional paper parte dalla constatazione che in tutti i comparti industriali i livelli produttivi sono inferiori a quelli pre-crisi con l'eccezione dei settori farmaceutico e alimentare. Una così generalizzata perdita di produzione ha assunto - affermano gli analisti di Palazzo Koch - «dimensioni preoccupanti». Premesso che nel perdere competitività sui mercati globali la nostra industria sconta una certa incapacità ad adattarsi ai grandi cambiamenti degli ultimi venti anni, va anche detto che ci sono fattori oggettivi con cui il sistema produttivo si scontra. Il costo del lavoro, ad esempio che però incide sulla perdita di competitività meno di quello dell'energia. «Se valutato al netto della tassazione - spiega lo studio - non risulta un fattore di freno primario per la competitività», mentre «i costi dell'energia e una pressione fiscale molto elevata sull'economia regolare rendono più difficile alle imprese competere». Qualche dato: il costo del lavoro rappresenta circa il 17% del fatturato dell'industria e oltre un terzo è assorbito dagli oneri sociali. «Per un lavoratore dipendente medio, celibe, senza carichi familiari, impiegato nel settore industriale, la retribuzione netta rappresentava nel 2011 poco più del 52% del costo complessivo per l'azienda (quasi 58%)». La percentuale risulta più bassa soltanto in Belgio, Germania, Francia e Austria. «Tuttavia - continua Bankitalia - in presenza di un più elevato costo del lavoro in questi ultimi Paesi (rispettivamente, di oltre il 30% in Germania e Belgio e di oltre il 20% in Austria e Francia), la retribuzione netta del lavoratore medio era in Italia inferiore di circa il 15% rispetto al Belgio e alla Francia, di circa il 20% rispetto all'Austria e di poco più del 30% rispetto alla Germania». Quanto all'energia, i prezzi sostenuti dalle aziende italiane per gli acquistarla sono invece superiori di circa il 30% a quelli delle loro concorrenti europee. Quelli del gas naturale sono sostanzialmente in linea con la media Ue. La competitività del sistema-Italia ha risentito moltissimo dell'aumento del prezzo all'importazione del petrolio che tra il 2002 e il 2012 è praticamente triplicato. A parte il Brent, pesano fattori interni: a cominciare dalla pressione del fisco sull'energia superiore del 44% alla media dell'Ue e secondo solo a quello di Danimarca e Lussemburgo. Ci sono poi le liberalizzazioni incomplete del mercato dell'energia e del gas «che consentono ad alcuni operatori dominanti di mantenere un'influenza elevata sulla formazione dei prezzi».

BANKITALIA UNO STUDIO DI VIA NAZIONALE VA OLTRE ALCUNI LUOGHI COMUNI SULLE CAUSE DELLA CRISI

«L'industria soffre le tasse, non il costo del lavoro»

ROMA L'INDUSTRIA italiana mostra «un quadro di diffusa debolezza, la perdita di produzione ha assunto dimensioni preoccupanti e in tutti i comparti industriali i livelli produttivi sono inferiori a quelli precedenti la crisi». La fotografia è scattata nel rapporto sul nostro Paese redatto da otto economisti della Banca d'Italia. FRA LE CAUSE principali, dice lo studio, non c'è il costo del lavoro, ma la pressione fiscale che in Italia è superiore di 2,5 punti percentuali ai Paesi dell'area dell'euro. Considerando anche l'Irap l'aliquota legale sui redditi delle società è più alta di 5 punti. Lo stesso vale per il 'cuneo fiscale' che è il vero nodo del costo del lavoro. La controprova? La retribuzione netta di un lavoratore medio celibe - precisa il rapporto - era nel 2011 in Italia «inferiore del 15% rispetto al Belgio e alla Francia, di circa il 20% rispetto all'Austria e di poco più del 30% rispetto alla Germania». Il secondo forte ostacolo all'attività industriale è il costo dell'energia. «I prezzi sostenuti dalle aziende italiane per gli acquisti di energia elettrica, che costituiscono oltre la metà delle spese energetiche delle imprese industriali, sono superiori di circa il 30% rispetto alle loro concorrenti europee», calcola Bankitalia. Ci sono poi nodi storici: la bassa capitalizzazione, la dimensione microscopica, lo scarso ricorso al mercato, le poche risorse impegnate nella ricerca e la proprietà ancora troppo familiare. Per Bankitalia, poi «le carenze in termini di miglioramento dell'efficienza produttiva non sono il riflesso di una domanda interna stagnante, ma discendono da debolezze dal lato dell'offerta». Come dire: c'è qualche colpa sul fronte industriale, anche in termini di innovazione di prodotto. Ma l'approccio non è pessimista: «Ci sono buone ragioni per dubitare che il destino dell'industria italiana sia segnato - dicono gli economisti di via Nazionale - Il suo declino non è irreversibile, purché le imprese sappiano trasformarsi». L'APPELLO ad un intervento è chiaro. «La politica economica non può non riservare una particolare attenzione al settore industriale», viene scritto. Ma non con sussidi vecchia maniera. Bisogna agire sui costi delle imprese: dall'energia alla pressione fiscale, in particolare sul costo del lavoro. Con tre aspetti da agevolare: le start up innovative, la 'ricerca e sviluppo' e l'internazionalizzazione.

IL GOVERNO: «SACCOMANNI STA CERCANDO LE COPERTURE»

Imu, Iva e Fare: ingorgo di decreti «Nessuna manovra alle porte»

ROMA LA CORSA contro il tempo per approvare i 6 decreti ancora non convertiti in legge entro i termini fissati è iniziata. Come se non bastassero le differenze di vedute nella maggioranza e l'impossibilità di trovare nelle pieghe del bilancio 2013 tutti i soldi che servono, il governo deve affrontare anche il problema scadenze. Se riuscirà o meno a comporre il puzzle (o almeno una parte) lo si capirà giovedì, al termine della cabina di regia che dovrà affrontare i nodi Imu ed Iva. Il problema è rappresentato ovviamente dalle coperture, visto che il Pdl continua a chiedere l'abolizione dell'imposta su tutte le prime case, mentre il Pd si accontenta di una rimodulazione dell'imposta. Sull'Iva il tentativo è di evitare che a settembre scatti l'aumento dell'aliquota attualmente al 21%. Da qui alla fine dell'anno servono almeno 3 miliardi. Ma visto che la coperta è sempre più corta e che non possiamo superare il 3% di deficit strutturale (pena il ritorno della procedura di infrazione Ue da cui siamo appena usciti) ricominciano a circolare voci su una possibile manovra bis sui conti 2013. L'ipotesi è esclusa seccamente dal governo. «Non c'è nessuna manovra correttiva in vista, sarebbe un provvedimento autolesionista perché aggraverebbe la recessione e aumenterebbe il debito», sottolinea il vice ministro all'Economia, Stefano Fassina. «Non è alle porte alcuna manovra», conferma il ministro della Pubblica amministrazione, Gianpiero D'Alia, che comunque ammette: «Saccomanni sta facendo con grande serietà un lavoro difficile per trovare le risorse necessarie a intervenire su Imu e Iva. In questo Paese si tassa troppo l'impresa e poco la rendita: dobbiamo alleviare la pressione sul ceto medio, su chi è più stressato dalle tasse». In attesa che arrivi il 18, i tecnici dell'Economia vanno avanti con le loro simulazioni. Il ventaglio di ipotesi «resta ampio» spiegano nell'esecutivo. L'ipotesi più gettonata è che si proceda verso un ulteriore rinvio. Ad ottobre, quando si dovrà redigere la legge di Stabilità, il governo avrà un quadro più chiaro della situazione economica (quanto abbiamo risparmiato sugli interessi, se e quante risorse sono state liberate dal pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione nei confronti dei suoi fornitori) e dunque potrà meglio stabilire come procedere. SI VA dalla totale cancellazione dell'Imu sulla prima casa, che dovrebbe essere assorbita, insieme con la Tares e altri balzelli comunali, nella nuova 'service tax', a un aumento della franchigia. Se si passasse dai 200 euro attuali a 600 verrebbero esentate dal pagamento l'80% delle abitazioni principali. Ma si ragiona anche su altri parametri: esenzioni in base ai metri quadrati, al numero dei figli, al valore catastale o di mercato deciso dall'Agenzia del territorio. E bisognerà anche capire se le abitazioni "signorili" saranno trattate alla stregua di ville e castelli o se si salveranno. ol.po. Sono sei i decreti che aspettano la conversione delle Camere: due sul rinvio delle tasse (Imu e Iva), il decreto Fare e quelli su ecobonus, lavoro e Iva GIORGIO SQUINZI, presidente di Confindustria: «Sono certo che ce la farà a riprendersi. L'importante è che, come i ciclisti, non smetta mai di pedalare» Il primo decreto a scadere è quello sul rinvio dell'Imu prima casa, proroga della Cig e precari della Pa: approvato solo dalla Camera, va convertito entro il 20 luglio Il decreto Fare scade il 20 agosto ma è il più corposo: sia per la quantità di norme che contiene (dal fondo di garanzia per le pmi all'edilizia scolastica) sia per gli emendamenti Spostare la tassazione dall'impresa alla rendita, alleviando la pressione sul ceto medio italiano

Garanzia di Stato per il credit crunch

Marco Panara

Ese arrivasse davvero? Il ministro Saccomanni qualche timido segnale di ripresa lo vede, e si preoccupa. Non del fatto che arrivi ma per il rischio soffocamento. Questa settimana vedrà un ristretto gruppo di banchieri e uomini di finanza per ragionare sul tema del credito alle imprese, che oggi non c'è e che non ci sarà neanche nei mesi a venire. In realtà quei timidi segnali sono già un miracolo, in un paese nel quale il credito nei tre mesi sino a fine maggio è diminuito su base annua del 5%. I segnali sono l'interruzione della discesa della produzione industriale, gli ordini soprattutto dall'estero, un recupero lieve di fiducia. segue alle pagine 8 e 9 con un servizio di Adriano Bonafede segue dalla prima Un ulteriore segnale è costituito da un rallentamento nella crescita dei crediti in sofferenza. Che questi fragili fili d'erba (metafora di Mario Deaglio) siano spuntati su un terreno fino a ieri ghiacciato è già un miracolo, come sia potuto accadere in un contesto di riduzione del credito (deleveraging) così severo ha i contorni del mistero, un cui inizio di spiegazione sta nel fatto che l'economia trova le sue strade per sopravvivere, e a volte, non sempre, ce la fa. La strada in questione è la debancarizzazione del credito. Sono le imprese stesse che si tengono in piedi l'un l'altra facendosi credito a vicenda, non in forma esplicita ma attraverso i tempi dei pagamenti, così surrogando all'assenza sul mercato delle banche. È ovviamente una circolazione asfittica, che basta appena per la sopravvivenza in una economia a bassissimo regime di giri. Ma se i giri salgono, come potrebbe accadere nei prossimi mesi se quei fili d'erba diventassero un praticello? In quel caso l'autosostentamento dell'economia reale non basterebbe più a fornire la liquidità necessaria e l'erbetta della crescita rischierebbe - ma più che un rischio è una certezza di appassire subito. Di qui la preoccupata urgenza di Saccomanni di trovare soluzioni, e quella parallela della Commissione Finanze della Camera, che sta ascoltando vari protagonisti del mondo dell'economia, della banca, delle assicurazioni e della finanza a caccia di proposte. Che non sono mancate. Quelle di più rapida attuazione, più concretamente realizzabili e compatibili con i conti pubblici riguardano i fondi di garanzia. I motivi per i quali le banche non prestano più soldi alle imprese e alle famiglie sono essenzialmente tre: la carenza di capitale (i parametri di vigilanza fissati da Basilea III prevedono un rapporto tra il patrimonio netto tangibile delle banche e il credito che possono erogare), la carenza di liquidità (le banche italiane hanno in essere crediti pari a oltre 115 per cento della raccolta diretta, e quella indiretta soprattutto sui mercati internazionali si è fatta più difficile e costosa), il costo del rischio (ovvero la percentuale delle sofferenze sui crediti erogati). Di questi tre motivi i primi due si sono fatti meno stringenti, pur restando rilevanti, perché le banche hanno mediamente aumentato il capitale di vigilanza e perché la Bce le ha finanziate massicciamente per risolvere il problema della liquidità (ovviamente alla Bce i denari dovranno essere restituiti, ma la banca centrale non farà mai mancare al sistema la liquidità necessaria a stare in piedi). Ridimensionati i primi due, oggi la ragione principale per la quale le banche tengono stretti i cordoni della borsa è essenzialmente l'ultimo, ovvero il costo del rischio di credito. Se la forbice tra i tassi attivi e quelli passivi è stretta le banche guadagnano poco erogando credito, e se è probabile che una parte consistente di quel credito non torni indietro perché l'economia non tira e le imprese chiudono, la realistica prospettiva è di avere dall'attività creditizia margini nulli o negativi. Insomma più si presta più ci si rimette, e alla fine la scelta dei banchieri è di utilizzare la liquidità disponibile per comprare titoli di stato il cui rendimento, checché ne dica Standard & Poor's, è decisamente più sicuro. Essendo questo il quadro, si capisce perché i fondi di garanzia siano lo strumento più gettonato. Perché da una parte i crediti garantiti dallo Stato non rientrano tra quelli che incidono sul capitale di vigilanza e quindi annullano uno dei motivi che limitano la capacità delle banche di prestare soldi mentre, dall'altra, azzerano o riducono il costo del rischio per le banche, trasferendolo sullo Stato. Ovviamente questo trasferimento di rischio, ovvero di un costo futuro potenziale, è un problema, perché un domani lo Stato, ovvero il suo fondo di garanzia, potrebbe trovarsi a dover ripagare alle banche quei crediti che i debitori non fossero in grado di restituire essi stessi. Tuttavia ci sono due

elementi che consentono di rendere compatibile l'utilizzo massiccio di questo strumento con i vincoli della finanza pubblica. Il primo è frutto di uno studio di Unicredit presentato dal direttore generale Roberto Nicastrò nell'audizione del 2 luglio scorso alla Commissione Finanze della Camera. Da quello studio emerge che se l'Italia ha un elevatissimo debito pubblico esplicito in rapporto al pil, il secondo in Europa dopo la Grecia, ha invece un debito pubblico implicito (le passività potenziali future) molto basso, il più basso della Ue e dell'Eurozona, pari al 28 per cento del pil, contro, per esempio, il 109 per cento della Germania. La buona notizia per i Fondi di garanzia è che riguardano passività potenziali future, quindi l'impegno non ricadrebbe sul debito esplicito, quello alto, ma trattandosi di passività potenziali future, su quello implicito, e cioè quello basso. Questo allenta la morsa, ma non esime dal valutare a quanto questo debito futuro potenziale potrebbe ammontare e la sua sostenibilità. E qui siamo al secondo elemento che rende questa proposta realistica. Oggi, nel momento più tragico dell'economia italiana, il cosiddetto "tasso di decadimento" dei fondi dedicati alle garanzie (ovvero il costo effettivo per il garante, e in questo caso per lo Stato) è - secondo quanto ha dichiarato Nicastrò alla Commissione Finanze - del 3,5 per cento annuo. Per 10 miliardi di credito erogato, 350 milioni. Non è poco, ma accantonando un miliardo, magari nel giro di due anni, quindi con 500 milioni l'anno a carico del bilancio dello Stato, si potrebbero garantire 30 miliardi di crediti. Questa cifra, rilevante ma probabilmente non sufficiente, potrebbe però essere facilmente raddoppiata se si adottasse una semplice misura, che risponde tra l'altro all'esigenza di evitare che le banche erogino credito anche a chi non lo merita, sapendo di non correre alcun rischio (perché lo corre lo Stato). La misura sarebbe quella di prevedere che la garanzia pubblica arrivi a coprire il 50 per cento del credito, lasciando così alle banche una parte del rischio, e quindi una maggiore responsabilità nel processo di erogazione. In questo modo il costo del rischio di credito per le banche non scompare ma si dimezza, tornando ad una dimensione "normale" e assolutamente compatibile con l'attività degli istituti, raddoppiando al contempo l'ammontare del credito erogato, che così da 30 miliardi in due anni balza a 60, sempre grazie a quel miliardo (500 milioni l'anno) accantonato dallo Stato. Per determinate categorie di debitori, inoltre, si potrebbe prevedere un'ulteriore misura. Poiché le imprese italiane hanno poco capitale e sono troppo dipendenti dal credito bancario, si può subordinare l'erogazione del credito e l'ammissione alla garanzia ad un aumento dei mezzi propri dell'impresa, magari effettuabile anche con il conferimento di immobili. In questo modo le risorse attivabili per le aziende potrebbero salire ancora. Quest'ultima fattispecie è adottabile anche per i mutui, che già godono della garanzia dell'immobile. In questo caso l'ulteriore garanzia pubblica, dimezzando il rischio per le banche, che è già intorno a un terzo del valore del mutuo erogato, potrebbe rimettere in moto il mercato immobiliare, che vede oggi 700 mila appartamenti in attesa di compratore, che ci sarebbe pure ma al quale le banche non danno i soldi. La conclusione è che il credit crunch c'è, e non solo è un ostacolo all'avvio della ripresa ma anche una corda che si stringerà al collo della ripresa non appena questa dovesse manifestarsi. Non possiamo permettercelo, dopo cinque anni di crisi e con milioni di disoccupati. 500 milioni l'anno o magari un po' di più (e se l'economia ripartisse e le chiusure aziendali diminuissero l'esborso finale potrebbe anche ridursi sostanzialmente) è invece una cifra che tra le pieghe degli 800 miliardi del bilancio pubblico potrebbe essere trovata. Non farlo sarebbe imperdonabile.

Foto: Da sinistra a destra, il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, il Governatore Ignazio Visco e il presidente Abi, Antonio Patuelli Qui sopra, i dati sui prestiti e sulla raccolta bancaria: è chiara la diminuzione dei primi e la crescita della seconda Nel grafico qui sopra, la rapida crescita delle sofferenze bancarie tra l'agosto del 2011 e il maggio di quest'anno Qui sopra, il presidente della Bce, Mario Draghi (1), Roberto Nicastrò (2), direttore generale di Unicredit e il presidente dell'Eba, Andrea Enria (3)

Quel salvagente per le spa in house

Alessandro De Nicola

Nel discorso di addio alla presidenza p r o n u n c i a t o d a Dwight E i s e n h o w e r il 17 gennaio del 1961 c'è un drammatico passaggio in cui il presidente mette in guardia dalla pericolosa influenza che il "complesso militareindustriale" avrebbe potuto esercitare sulle scelte di governo. Eisenhower era stato un grande generale e questa sua preoccupazione, in piena Guerra Fredda e reduci dall'esperienza del maccartismo, suscitò una certa impressione. I tempi sono più tranquilli e l'Italia è un paese dove la situazione è sempre grave ma non seria, per dirla alla Flaiano. segue a pagina 10 segue dalla prima Leggendo il provvedimento della Corte dei Conti liguri che ha reso inutile il decreto del 2012 sulla spending review nella parte in cui impone la privatizzazione delle società pubbliche che operano solo a favore della PA, mi è tornato in mente il vecchio Ike. Al posto del complesso militar-industriale mi è apparso un moloch politico-burocratico-giudiziario che travolge qualsiasi tipo di riforma. Il caso dei servizi pubblici locali è emblematico. Le società create dai comuni per svolgerli sono inefficienti. Gli ultimi governi hanno tentato, in linea con gli orientamenti comunitari, di introdurre più concorrenza. La legge 133 del 2008 prevedeva all'articolo 23 bis l'affidamento dei servizi pubblici di rilievo economico a società private o a capitale misto con procedure ad evidenza pubblica (appalti competitivi) e che tutte le gestioni in house sarebbero cessate a fine 2011 a meno che non fosse entrato un socio privato. Le società in house sono la longa manus degli enti locali che li controllano con un potere assoluto di direzione, coordinamento e supervisione. A tal fine l'intero capitale deve essere pubblico e i poteri di controllo del proprietario molto penetranti. Deve trattarsi, dicono i giuristi, di una relazione equivalente ad una subordinazione gerarchica: la Giunta o il Sindaco comandano e la società in house obbedisce. Queste società possono inoltre possedere il requisito della strumentalità quando l'oggetto sociale è rivolto esclusivamente a favore degli enti proprietari per il perseguimento dei fini istituzionali, come una società il cui scopo sia quello di erogare formazione professionale ai dipendenti comunali. Ovviamente, quasi tutte le società strumentali sono in house e possono acquisire affidamenti senza gara dagli enti promotori. Purtroppo, il referendum del 2011, quello della salvezza dell'acqua di tutti, appoggiato più per viltà e calcolo politico che per convinzione dal Pd, ha cancellato l'articolo. Arriva il governo Monti. Con il comma 1 dell'art. 4 del d.l. 95 del 2012 si impone all'ente locale la vendita a gara o la messa in liquidazione delle società controllate dalle pubbliche amministrazioni che ricavano più del 90% del fatturato da commesse della PA. Ma il comma 8 dello stesso articolo dispone che l'affidamento diretto di servizi a favore di società in house a capitale pubblico è ancora consentito. Se questo è vero, le società in house non vanno privatizzate e possono continuare ad evitare la concorrenza. Peccato che quelle che andrebbero vendute, le società strumentali, siano quasi tutte in house. Risultato: non si venderà niente con tanto di benedizione della Corte dei Conti liguri! Ora, a prescindere dal fatto che il provvedimento della Corte, pur formalmente logico, tradisce lo spirito della legge, è possibile che il nostro apparato politico-burocratico abbia un tale livello di incompetenza (o forse di malafede) da sfornare dei mostri giuridici di questo genere? Nel frattempo un buon numero di Regioni ha fatto ricorso alla Corte Costituzionale lamentando che il governo centrale con il decreto della spending review si è appropriato delle loro competenze: prepariamoci ad ulteriori sviluppi. La situazione è grave ma non è seria, ahinoi. I cittadini non vogliono privatizzare: preferiscono un servizio pessimo e senza concorrenza pur di affermare principi altisonanti come nel caso del referendum di "Sorella Acqua" che ha sfasciato anche ciò che con l'acqua non c'entrava. I partiti vogliono rimanere attaccati alla greppia delle società pubbliche, fonte di clientelismo e potere. I burocrati non sanno scrivere le leggi o fanno finta di non saperlo fare. Le Regioni non rinunciano ai loro privilegi senza combattere. I giudici volteggiano in punta di diritto e se ne infischiano della sostanza. Sui giornali continuano a scrivere una dozzina di persone che denunciano il tradimento dell'efficienza, della concorrenza, del mercato, della trasparenza. A pensarci bene non è così male. Se ci organizziamo bene, ci facciamo riconoscere come specie protetta e magari ci scappa un bel sussidio. Con

l'approvazione della Corte dei Conti, s'intende.

Foto: [LA VIGNETTA]

[L'ANALISI]

In quell'indistinta area grigia un tesoro sottratto al fisco

L'OCSE CERCA DI PROMUOVERE LA COOPERAZIONE FRA I PAESI OCCIDENTALI, UNICO MODO PER RECUPERARE GLI INGENTI FONDI FRUTTO DEL 'TRANSFER PRICING'

Alessandro Santoro*

Nell'agenda del G8 in Irlanda del Nord uno spazio specifico è stato dedicato alla promozione della compliance fiscale, ovvero la riduzione dell'evasione e dell'elusione. Tra questi due concetti c'è una duplice differenza. Da un punto di vista giuridico, l'evasione consiste nella violazione di norme tributarie mentre l'elusione consiste nell'utilizzo delle norme stesse esclusivamente allo scopo di ridurre il carico fiscale. Da un punto di vista sostanziale, l'evasione, nelle sue forme più semplici, come la non dichiarazione delle vendite o la deduzione di costi inesistenti, è realizzata soprattutto da attività economiche di piccola dimensione e di semplice struttura organizzativa. Al contrario l'elusione, almeno nelle sue forme più raffinate, è appannaggio soprattutto di individui molto ricchi o, più spesso, di multinazionali e società di grande dimensione. Non esistono stime quantitative affidabili circa l'ammontare delle imposte eluse, ma vi sono degli indicatori significativi. Secondo l'Ocse, tre piccoli paradisi fiscali, cioè le Barbados, le Bermuda e le Isole Vergini, sono stati insieme destinatari di circa il 5% degli investimenti diretti all'estero realizzati nel 2010, ovvero più della Germania e del Giappone. Questi stessi paesi o altri a fiscalità comunque privilegiata vengono utilizzati per realizzare investimenti all'estero, e così da questi stessi dati emerge che le Isole Mauritius sono i principali investitori in India e Cipro è il principale investitore in Russia. La ragione di questi investimenti sta nel fatto che consentono di minimizzare, se non evitare del tutto, la tassazione dei profitti che ne derivano, sfruttando una serie di meccanismi, che, a loro volta, nascono dai differenziali di aliquota e di trattamento fiscale tra i diversi paesi. Le multinazionali riescono a ridurre il carico fiscale attraverso delle operazioni tra le proprie controllate, residenti in diversi Paesi. E' la classica problematica del transfer pricing, in cui il prezzo di una transazione tra due società che fanno parte dello stesso gruppo è stabilito in modo da minimizzare il carico fiscale complessivo. Ad esempio, la società A che risiede in un paese a bassa fiscalità fa un prestito alla società B che risiede in un paese ad alta fiscalità, così gli interessi passivi entrano ad una bassa aliquota nella base imponibile della società A e sono invece dedotti, ad un'alta aliquota, nella base imponibile della società B. Oltre che ai contratti di finanziamento, questo tipo di tecnica viene molto utilizzata per i trasferimenti di intangibles, cioè brevetti, marchi e altri diritti immateriali, come nel recente caso di Dolce e Gabbana, che danno origine a royalties la cui tassazione e deducibilità cambia da Paese a Paese. Anche quando i differenziali di aliquota sono contenuti, possono essere sfruttati i cosiddetti mismatch legislativi, cioè le asimmetrie nella definizione della base imponibile e nel trattamento di singole componenti di reddito. Ad esempio, alcuni paesi adottano il principio di residenza (cosiddetta tassazione worldwide) secondo cui il reddito è tassato nel Paese in cui risiede la casamadre. Ma possono esservi diversi modi per identificare la residenza: la sede, l'oggetto principale, il luogo dove si svolgono le riunioni del cda e molti altri. Le differenze di definizione possono essere usate per fare in modo di non risiedere, e quindi di non essere tassati, in alcun Paese ovvero, quando vi sono dei costi da dedurre, di ottenere la doppia deduzione (double dipping). I casi di Apple, di Barclays e di altre grandi società Usa sono sostanzialmente riferibili a questo schema. I Paesi sviluppati hanno cercato di rispondere a queste pratiche elusive in diversi modi: riducendo progressivamente le aliquote, allargando la base imponibile e adottando regole specifiche per le diverse tipologie di elusione. Nasce così la legislazione che contrasta il transfer pricing applicando il riferimento al prezzo di mercato, che cerca di impedire il trasferimento di reddito nei paradisi fiscali con le regole sulle Cfc (controlled foreign companies) e che reagisce ai casi di assenza di tassazione e di double dipping con modifiche legislative ad hoc e con norme anti-abuso. Questo approccio, tuttavia, origina alti costi amministrativi per le agenzie fiscali e aumenta i costi di compliance per i contribuenti, ed è quindi tendenzialmente inefficiente. Un aspetto particolare di questa inefficienza è l'incertezza: qual è il prezzo di mercato per una transazione che ha un

oggetto non standard (ad esempio, un brevetto)? Quali sono i casi in cui la pianificazione fiscale da lecita diventa abusiva? Ma vi è un problema più generale di questo approccio casistico e condotto a livello nazionale, ovvero il fatto che esso è destinato ad essere sempre reso inefficace, nel medio periodo, da multinazionali che agiscono con una strategia integrata e su un piano globale. Per queste ragioni, l'Ocse raccomanda quello che definisce un approccio "olistico e integrato", il cui elemento essenziale è la cooperazione tra i diversi Paesi. Sono state fatte diverse proposte di legislazione internazionale, tra cui l'introduzione di un'aliquota minima oppure l'istituzione di basi imponibili consolidate per le multinazionali, definite in base a regole comuni e poi tassate in ciascuno stato, e con le aliquote nazionali, per la parte di propria competenza. Ma chiaramente gli impatti sui singoli Paesi, rispetto alla situazione attuale, cambiano a seconda di come si definiscono queste regole e della volontà effettiva dei Paesi di rinunciare a quote di gettito per armonizzare il quadro legislativo. Ed è qui che si esce dalla sfera squisitamente tecnica per entrare in quella politica. Da sempre su questo tema vi sono conflitti tra Paesi grandi e Paesi piccoli nonché contraddizioni enormi di Paesi (in primis, proprio il Regno Unito) che da un lato tuonano contro i paradisi fiscali, dall'altro li mantengono in vita (le Isole Vergini citate in precedenza). Vedremo se e in quale misura le buone intenzioni del G8 potranno rappresentare, se non proprio una svolta, almeno un passo avanti. Lo scetticismo, visti i precedenti, è d'obbligo. *Scienza delle Finanze Università Milano-Bicocca

Foto: Angel Gurria (1) e Pier Carlo Padoan (2), segretario e vicesegretario generale dell'Ocse: l'organizzazione è in prima linea nella lotta contro l'evasione e l'elusione fiscale; in alto l'ultima riunione del G8

Tutti pazzi per i "fondi di debito" i finanziamenti alternativi per le Pmi

ESISTONO GIÀ IN ALTRI PAESI E ORA ARRIVANO ANCHE IN ITALIA. NIENTE A CHE VEDERE CON I CLASSICI STRUMENTI OBBLIGAZIONARI, QUI SI FINANZIERANNO LE IMPRESE PICCOLE E MEDIE CHE EMETTERANNO I "MINI BOND" COME ALTERNATIVA AL CREDITO BANCARIO

Adriano Bonafede

Roma Ecco la nuova parola d'ordine per le piccole e medie imprese: "fondi di debito". Ovvero fondi d'investimento che erogano nuovi finanziamenti tramite sottoscrizione di emissioni obbligazionarie dedicate. Le grandi società come Enel, Fiat, Eni, Generali non hanno certo difficoltà a piazzare i loro bond sui mercati. Qui invece si tratta di finanziare le piccole e medie imprese non quotate. Le quali, non è un caso, da alcuni mesi, grazie al governo Monti, possono emettere i cosiddetti "mini-bond" e cambiali finanziarie senza le restrizioni quantitative e le penalizzazioni fiscali che bloccavano in precedenza questa forma di finanziamento. Fatto lo strumento, serve tuttavia chi sia in grado di effettuare l'investimento. Le Pmi hanno fame di soldi, molto più delle grandi corporate che hanno più facile accesso alle banche o al mercato del capitale di rischio e di debito. Ma per i piccoli non c'è scampo. La scure del credit crunch si sta abbattendo su di loro. Sbarcare in Borsa con la loro ridotta dimensione è difficile. Emettere mini-bond e non trovare compratori una perdita di tempo e di denaro. Eppure da qualche parte ci dev'essere qualcuno disposto a finanziare piccole e medie realtà con ottime prospettive di crescita, anche internazionale (perché, inutile nasconderselo, le società che zoppicano difficilmente troveranno soldi emettendo mini-bond). Soltanto in Italia ci sono ben 3.000 miliardi di euro investiti dalle famiglie in attività finanziarie. Poco meno della metà, circa 1.300 miliardi, è investita nei fondi d'investimento. E poi ci sono i soggetti istituzionali come le fondazioni, i fondi pensione, le assicurazioni: nel loro portafoglio c'è posto per tante cose ma, finora, non per il nuovo debito delle Pmi. E sarà difficile che possano farlo senza specifici intermediari specializzati. Ma le iniziative realmente partite si contano sulle dita di una mano. Uno dei fondi in pole position è Impresa Italia, creato da un imprenditore da tempo attivo nel private equity, Nicola Riello. «Purtroppo dice Federico Merola, tra i promotori di questo fondo - c'è un certo ritardo culturale da parte del sistema politico e istituzionale che non ha favorito un percorso accelerato verso questi fondi, nella prospettiva di sostituire una fetta di quel credito bancario che non c'è e non ci sarà più». Qualcosa però comincia a muoversi, tanto che domani, martedì 16 luglio, il ministro dell'Economia, Saccomanni, incontrerà i rappresentanti dei principali investitori istituzionali per vedere come il sistema paese può aiutare le Pmi a creare canali di finanziamento complementari e di mercato rispetto al canale bancario. Nell'attesa, Assogestioni, l'associazione dei fondi d'investimento, si è già mossa: «I nostri associati - dice il presidente Domenico Siniscalco - sanno bene che i fondi di nuova generazione (Ucits) possono già detenere una quota fino al 10% di bond illiquidi delle Pmi. Presto, aggiunge, avremo passi concreti. Ora che i mini bond finalmente ci sono è giusto aiutare il nostro sistema produttivo e mostrare che i fondi lavorano nell'interesse generale per connettere meglio risparmio e investimento». Per i fondi di debito veri e propri strumenti chiusi destinati a investitori istituzionali - oltre a quello indipendente dal sistema bancario lanciato da Riello, c'è anche un'iniziativa del Mps. E stanno arrivando anche gli stranieri. È stata da poco autorizzata da Bankitalia la distribuzione in Italia del Tenax Credit Opportunity Fund, strumento di diritto irlandese specializzato nel credito alle Pmi. Mentre da mesi si sta dando da fare anche Muzinich, la società con base a New York e specializzata in bond high yield, che lavora per lanciare sul mercato tricolore l'"Italian Opportunities", un fondo da 200 milioni di euro. Per il momento Muzinich, più che portare capitali esteri cerca investitori proprio in Italia, ma metterebbe sul piatto una leva pari al 50%. «Se sufficientemente liquidi - dice Matteo Ramenghi di Ubs European Banks - gli strumenti di debito delle imprese di medie dimensioni dovrebbero riscontrare una buona domanda anche da parte degli investitori esteri. Ne beneficerebbero anche le banche attraverso l'apporto commissionale, una maggior crescita economica e una migliore qualità degli attivi». La sensazione è che occorra dare il "la"

perché i fondi di debito possano davvero svolgere un ruolo anche parzialmente sostitutivo di una parte del credito bancario per le Pmi. «Il nuovo regolamento che sostituirà il "703" - dice Sergio Corbello, presidente di Assoprevidenza, l'associazione dei fondi pensione preesistenti - conterrà una revisione delle modalità d'investimento di casse previdenziali e fondi pensione. In quella sede si vedrà che spazio il legislatore vorrà accordare a questa asset class». È in corso di revisione anche la normativa sulle assicurazioni. «Dopo le modifiche al Decreto Sviluppo, anche il nuovo regolamento rappresenta un segnale positivo per il mercato - dice Antonio Coletti, managing partner dello studio legale Latham & Watkins - anche se questa asset class rappresenterà una piccola parte degli investimenti di assicurazioni e fondi pensione, considerato che i minibond rimangono uno strumento illiquido e con un profilo di rischio potenzialmente elevato». Vero? «Dipende - precisa Federico Merola -. Illiquidi magari sì ma con durate che possono essere ragionevolmente brevi. Per il rischio, la Sace è attiva nel settore e così i Confidi e il fondo nazionale di garanzia. Portare il rischio dell'investimento a livelli ragionevoli è il vero senso industriale di questi nuovi operatori».

Foto: A destra, il presidente di Assogestioni Domenico Siniscalco "Ora che i mini bond ci sono anche i fondi possono acquistarli"

Foto: A sinistra, Federico Merola (1), partner del fondo di Nicola Riello , e Sergio Corbello (2), presidente di Assoprevidenza In Italia i fondi di debito non possono prestare direttamente denaro come le banche

Mercato immobiliare, l'ora della svolta

Paolo Onofri * Stefania Tomasini

Anche se negli anni 2000 in Italia non vi è stata una bolla immobiliare vera e propria, il settore delle costruzioni rischia non solo di condizionare la ripresa ma anche di rappresentare uno dei maggiori fattori di rischio in prospettiva. Il settore è in recessione dal 2008 e ha perso un quarto del valore degli investimenti rispetto al periodo pre-crisi e 370mila unità di lavoro. L'aggiustamento è ancora in corso: nel primo trimestre di quest'anno gli investimenti sono caduti del 3,9% sul trimestre precedente, contribuendo in misura consistente alla caduta del Pil, e l'occupazione è caduta del 4,8%. Anche i prezzi degli immobili sono in caduta da sei trimestri: hanno perso il 5% in termini nominali, il 15% al netto dell'inflazione. Non si era mai verificato in passato: dopo il precedente ciclo espansivo, iniziato nel 1987 e culminato nel 1992, i prezzi nominali erano scesi solo per un anno e dell'1%. I problemi che solleva questa situazione sono molti e vanno ben oltre il contributo del settore alla crescita dell'economia nel suo complesso e quindi alla ripresa ciclica. Come dimostra l'esperienza statunitense, ampie oscillazioni effettive e attese nei prezzi degli immobili influenzano il valore della ricchezza detenuta dalle famiglie e si possono riflettere nelle scelte di consumo. Inoltre, la minore liquidità in fasi di caduta dei prezzi influenza la composizione del patrimonio finanziario delle famiglie che verrà detenute in forme più liquide. Ma non solo. Gli immobili rappresentano il principale collaterale dei prestiti delle famiglie: una loro perdita di valore rende più rischioso l'attivo del sistema bancario e richiede un maggiore apporto di capitale. L'interagire di questi fenomeni potrebbe innescare un circolo vizioso che lascerebbe le famiglie più fragili finanziariamente e più vincolate nella loro liquidità poiché nell'impossibilità di disporre della loro ricchezza perché esposte a perdite in conto capitale, ma darebbe luogo a banche più restie a concedere prestiti perché il loro attivo e i prenditori di fondi sono più rischiosi. Una situazione potenzialmente esplosiva. Riveste dunque grande importanza capire a che punto è giunto l'aggiustamento del settore. Come noto le costruzioni seguono un ciclo proprio, che non sempre coincide con i cicli economici del Pil. I cicli delle costruzioni sono di durata assai più lunga e sono caratterizzati da fasi espansive cui seguono spesso lunghe fasi di stagnazione, sia nelle quantità investite sia nei prezzi. La ragione è ovvia, ed è legata alla vita media molto elevata delle costruzioni comparata a quella di altri beni capitali come macchinari (30 anni e più rispetto a 10). Un eccesso di investimenti effettuato in beni immobili richiede un tempo lungo per essere riassorbito, come il caso della Germania post riunificazione mostra: al boom immobiliare degli anni 90 sono seguiti praticamente 20 anni di flessione/stagnazione, e solo di recente si assiste a una ripresa dell'attività e dei prezzi. In Italia, la durata dei cicli delle costruzioni è stata in passato mediamente di circa 10 anni ma l'ultimo ciclo è maggiore per lunghezza e intensità sia nella fase di ascesa che nell'attuale fase di calo. In tale contesto, per valutare compiutamente lo stato e le prospettive del settore si dovrebbe disporre di una misura degli edifici, ad uso residenziale e produttivo, invenduti. In mancanza di dati ufficiali, abbiamo effettuato una valutazione induttiva del numero di abitazioni invendute in Italia a partire dal gap tra il numero di permessi di costruzioni residenziali e il numero di abitazioni ultimate. Bene, il numero di permessi ha cominciato a diminuire fra il 2003 e il 2004, mentre l'ultimazione delle costruzioni ha richiesto ancora qualche anno per poi cominciare a flettere anch'esso e ancora oggi il numero di permessi è inferiore al numero di fabbricati ultimati, benché dal 2009 la distanza fra le due variabili si sia andata riducendo. Si può presumere che il numero di abitazioni invendute si sta riassorbendo ma che il processo non ha ancora avuto termine. Molto dell'aggiustamento in termini di prezzi e quantità sembra tuttavia essere già avvenuto. Da questo punto di vista si apre quindi uno spiraglio che permette di vedere la fine della caduta dell'attività economica nel settore delle costruzioni in Italia. Dopo l'ulteriore contrazione del 6.7% che si realizzerà quest'anno riteniamo che la svolta, nel contesto di debolezza dello scenario macroeconomico complessivo, si verificherà nella seconda metà del 2014, anche se sarà modesta e non eviterà un'altra caduta dello 0.6% in media d'anno. Solo nel 2015 sia i prezzi che le quantità inizieranno nuovamente a risalire, seppur a un ritmo

molto più lento rispetto al passato e non tale da consentire un recupero dell'occupazione. E' un quadro certamente non brillante, che tuttavia potrebbe migliorare e contribuire allo stesso tempo a imprimere una svolta positiva all'economia italiana in termini di produttività ed efficienza se si riuscissero a orientare investimenti, pubblici e privati, verso i comparti più "strategici", quali le opere infrastrutturali e di riqualificazione del patrimonio storico e abitativo, da troppo tempo penalizzati dai vincoli posti dalle finanze pubbliche e dallo sviluppo, talvolta indiscriminato, di edilizia residenziale di bassa qualità. * Prometeia

[IL PERCORSO]

Tutte le mosse per far decollare l'uso della moneta elettronica

IL MINISTERO DELL'ECONOMIA PREPARA UN DECRETO CHE PUNTA A DISINCENTIVARE IL CONTANTE: COMMISSIONI RIDOTTE PER CHI ACCETTA PAGAMENTI CON BANCOMAT E CARTA DI CREDITO PER SPESE SOTTO I 30 EURO ADDIO A COSTI AGGIUNTIVI PER I BENZINAI (l.d.o.)

Milano Il ricorso alla moneta elettronica è sempre più diffuso nella Penisola, anche se il gap con il resto dell'Europa resta notevole. Colpa delle resistenze psicologiche verso le nuove tecnologie, che da sempre caratterizzano il nostro Paese, ma che potrebbero essere superate anche grazie agli elevati standard raggiunti dalla sicurezza. L'ultimo Osservatorio Assofin-Crif Decision Solutions-GfK Eurisko, relativo al consuntivo 2011, rileva la presenza di 71,2 milioni di carte per i pagamenti in Italia, in sostanza 1,2 per abitante. Un numero cresciuto sensibilmente nell'ultimo lustro, ma che resta inferiore alla media dell'Unione Europea (1,5), per non dire dei paesi più virtuosi come Regno Unito (2,4 per abitante) e Svezia (2,2). Bankitalia ha dedicato uno studio al tema, dal titolo "Eterogeneità nelle abitudini di pagamento: confronto tra paesi europei e specificità italiane". Gli autori, Guerino Ardizzi e Eleonora Iachini, sottolineano che le differenze nell'utilizzo di moneta elettronica tra i diversi paesi non possono essere spiegate solo attraverso le divergenze nelle abitudini di pagamento, ma considerando anche la struttura dell'offerta, che ne determina il grado di accessibilità e fruibilità. E in questo l'Italia non è certo tra le realtà più virtuose, considerata la scarsa dotazione di Pos tra i piccoli esercenti e i costi di gestione della moneta elettronica. Il primo aspetto risulta evidente anche da un'indagine condotta dall'Ispo per Sia, secondo cui solo il 21% degli italiani mostra resistenze all'adozione della moneta di plastica (per lo più si tratta di pensionati o casalinghe, ultra 64enni e con basso titolo di studio), mentre gli altri confidano in una maggiore dotazione di terminali sul territorio. Sul secondo aspetto si potrebbe presto intervenire per via normativa, considerato che i tecnici del ministero dell'Economia hanno messo a punto una bozza di decreto finalizzata proprio a disincentivare l'uso del contante, prevedendo in particolare spese di commissione ridotte per i negozianti che accetteranno pagamenti elettronici per i piccoli acquisti sotto i 30 euro. Saranno inoltre eliminati i costi aggiuntivi per i distributori di benzina che consentiranno di fare il pieno con carta di credito e verrà imposto il divieto di blending: in sostanza non potranno più essere applicate tariffe uniformi alle diverse tipologie di carta (di debito, di credito, prepagata), ai diversi circuiti di pagamento (domestico o internazionale) e alle tessere con differenti caratteristiche tecniche (carta aziendale, carta chip, ad esempio). Il testo, già sottoposto al vaglio della Banca d'Italia e dell'Antitrust, ha ricevuto il parere favorevole del Consiglio di Stato. Tornando allo studio di Bankitalia, il ritardo della Penisola nella diffusione della moneta elettronica è in parte legato a una diversa concentrazione del reddito. Se si confronta la posizione dell'Italia con quella dei principali paesi europei, emerge una relazione negativa tra livello delle transazioni con strumenti elettronici e la concentrazione del reddito, che nel nostro Paese risulta particolarmente accentuata. I passi in avanti sono dovuti soprattutto alla crescita del commercio elettronico, in particolare sul canale mobile. Secondo l'ultima indagine Human Highway-Netcomm, nell'ultimo anno gli acquirenti online attivi sono aumentati di oltre il 50%, raggiungendo quota 13,6 milioni, vale a dire poco meno di un quarto degli abitanti. Una platea destinata a crescere di pari passo con il processo di digitalizzazione e sulla spinta dei passi in avanti compiuti sul fronte della sicurezza, dall'utilizzo dei codici di controllo sul retro della carta alla creazione di secure code aggiuntivi, allo sviluppo delle carte prepagate e virtuali. Sul tavolo resta la percezione di comodità nei piccoli pagamenti, che una ricerca promossa da Aifin e realizzata da Marketlab indica come molto diffusa tra quanti preferiscono il contante. Anche se pure su questo fronte stanno avanzando le alternative, a cominciare dai pagamenti di prossimità tramite cellulari.

Foto: La moneta elettronica si diffonde molto rapidamente in Italia

Foto: Sono 71,2 milioni le carte di pagamento in Italia: in sostanza 1,2 per abitante

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

[L'INTERVISTA]

"Prudenza e conti in ordine la banca cresce a due cifre"

OTTIME PERFORMANCE PER LA BANCA POPOLARE DEL FRUSINATE CHE SOSTIENE ANCHE FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ NEL PAGAMENTO DELLE BOLLETTE "UN PIANO PER LE IMPRESE LOCALI" PARLA IL DG RINALDO SCACCIA

Mariano Mangia

Roma «I nostri risultati si ottengono operando da piccola banca locale che crede e sostiene il proprio territorio, garantendo nel contempo, grazie ad una gestione contraddistinta da prudenza e determinazione, oculatezza e senso di responsabilità, un coefficiente di solvibilità, il core tier 1, del 24%, di gran lunga superiore al limite stabilito da Banca d'Italia». Così Rinaldo Scaccia, direttore generale della Banca Popolare del Frusinate, spiega i positivi risultati conseguiti dalla banca nel 2012: l'utile netto è cresciuto del 22%, la raccolta ha raggiunto i 430 milioni, il margine di intermediazione è aumentato del 21% e il rapporto cost/income è pari al 42%. Nel 2012 la provincia di Frosinone ha fatto registrare una contrazione del 4,3% degli impieghi bancari, il peggior risultato nel Lazio, ma la sua banca li ha aumentati dell'11,8%. Come siete riusciti a ottenere questo incremento? «Con senso di responsabilità verso quelle imprese e famiglie che ogni giorno fanno sacrifici per attraversare questo difficile momento di congiuntura economica. Siamo una banca che crede negli uomini del proprio territorio e siamo sempre pronti nel sostenere iniziative che siano in grado di sviluppare l'imprenditoria e di conseguenza l'occupazione». Quali sono le aspettative per l'economia frusinate? «L'economia frusinate vive un momento molto particolare, i grandi insediamenti industriali sviluppatasi negli anni 60-70 stanno delocalizzando e i mercati delle costruzioni e dei trasporti, motori della nostra economia, sono in forte recessione. C'è la necessità di adottare una strategia di intervento unitaria e condivisa, anche al fine di governare le esigenze di necessaria riconversione industriale del territorio e per non disperdere le potenzialità umane, sociali ed imprenditoriali, importanti ed essenziali per il rilancio dell'economia». Quale iniziative avete messo a punto? «Con il supporto di un team composto da esperti in economia, urbanistica e marketing territoriale, la banca ha iniziato un percorso per l'elaborazione di un Piano di Sviluppo del Territorio che farà leva su due grandi azioni: riqualificazione degli opifici industriali dismessi e sviluppo di infrastrutture che siano in grado di migliorare la capacità attrattiva del territorio, come un collegamento ferroviario veloce tra i nostri borghi e la capitale. L'obiettivo sarà di condividere e sostenere il Piano di Sviluppo con altri soggetti pubblici e privati del territorio che abbiano la volontà di farlo proprio e di sostenerlo economicamente». In termini di raccolta, il 2012 ha registrato il successo dei Time Deposit. Su quali prodotti puntate per il 2013? «Essere vicino al proprio territorio significa anche impiegare la raccolta dei propri clienti al sostegno delle imprese che creano ricchezza e lavoro. Progetto Crescita è la nostra risposta, un insieme di prodotti - conto deposito e obbligazioni - con cui la banca si impegnerà a destinare l'importo raccolto esclusivamente per il sostegno delle famiglie e delle imprese del nostro territorio e per dare l'opportunità ai nostri giovani di costruire un futuro migliore». L'apertura a inizio anno della filiale di Roma prelude a ulteriori espansioni? «Abbiamo deciso di aprire una filiale a Roma per essere più vicini ai circa 150 soci che risiedono nella capitale e ai 40.000 ciociari che risiedono o lavorano a Roma. La filiale romana, come tutte le altre, seguirà scrupolosamente la strategia della banca e quindi accrescerà il grado di penetrazione del mercato, privilegiando, in particolare, il settore piccola e media impresa e famiglia. Al centro della nostra attività c'è la persona. La nostra attenzione, quindi, è sempre rivolta alla relazione con il socio, con il cliente, alla qualità e alla personalizzazione del servizio offerto. L'obiettivo delle nuove aperture è esportare il nostro modello di banca: costante attenzione al cliente e al suo nucleo familiare, sviluppando una relazione di fiducia solida e di lungo periodo». Il claim della banca è "popolare davvero": in quali iniziative si traduce? «La nostra è una vera banca popolare, infatti appartiene ai suoi 1.360 soci che ogni tre anni votano il consiglio d'amministrazione e il suo presidente che non può essere rinominato dopo tre mandati; a tutela della loro autonomia, nello svolgimento delle mansioni di socio amministratore, la banca applica alla lettera il d. lgs n. 231/2001 che impedisce loro di avere

affidamenti. Quotidianamente, in raccordo con i parroci e con i sindaci, sosteniamo le famiglie in difficoltà attraverso un contributo al pagamento di utenze domestiche di servizi essenziali o al pagamento di affitti e siamo particolarmente attivi in tutto il campo delle attività filantropiche, con un'elevata diffusione di interventi sull'intero territorio. Le modalità attraverso le quali si rafforza, invece, il rapporto tra banca e cultura si articolano su due filoni principali: mecenatismo e sponsorizzazioni di eventi musicali, culturali e sportivi, impegnando ogni anno il 5% degli utili».

Foto: Il direttore generale della Banca popolare del Frusinate Rinaldo Scaccia spiega i positivi risultati conseguiti dalla banca nel 2012. Accanto, una immagine della sede centrale dell'istituto a Frosinone

rapporti formazione e lavoro

Gelo sulla mini riforma "Bene gli aiuti ai giovani il resto ha breve respiro"

I 13 ARTICOLI DEL PACCHETTO LAVORO DEL GOVERNO LETTA AL VAGLIO DI ECONOMISTI, MANAGER E PROFESSIONISTI. BOERI: "C'È IL RISCHIO CHE GLI INCENTIVI, DISTRIBUITI SU TROPPI INTERVENTI E PER PERIODI LIMITATI, SI ESAURISCANO SENZA INCIDERE SULL'ECONOMIA"
Christian Benna

Incentivi e interventi straordinari per favorire l'occupazione under 29. Insieme a misure urgenti per il lavoro nel Mezzogiorno. E un piano per rimodulare i fondi strutturali e garanzie per i giovani. Infine, rivisti i contratti a termine e una banca dati per raccogliere informazioni sulle politiche attive e passive. A scorrere i 13 articoli del pacchetto lavoro varato dal governo Letta, si rileva tutto il senso di emergenza per il dilagare della disoccupazione nel nostro paese. Eppure, oltre alla presa d'atto, secondo esperti e osservatorio, la miniriforma non sarebbe altro che un blando aggiustamento della legge Fornero, mancando oltre che di forza anche di visione. E non è solo un problema di risorse: scarse e limitate nel tempo; 1,4 miliardi di euro in tutto, buona parte messi a disposizione per favorire l'occupazione di soggetti under 30 attraverso incentivi, con tetto di 650 euro al mese per 18 mesi, disoccupati da almeno sei mesi, non in possesso di diploma superiore o professionale e con famiglia a carico. Perché la "pioggerellina" del governo Letta, se individua la ferita, sbaglia la cura, in quanto le imprese non assumono per via degli incentivi, né si forma la domanda con i bonus. Il rischio di essere una mini-riforma poco efficace deriva dal fatto che «non stiamo parlando di un intervento strutturale, ma di lievi aggiustamenti della riforma Fornero» dice Carlo Fossati, avvocato e socio presso lo studio Ichino-Brugnatelli di Milano. «Al di là dei fondi stanziati per sostenere l'occupazione giovanile, temo che l'impatto sarà di poco conto perché il bacino delle persone interessate è ristretto e perché le condizioni poste per attingere agli incentivi sono molto limitate». Se si vuole agevolare l'ingresso al mondo del lavoro o il ritorno all'attività di quei over 45 che l'hanno perso, bisogna intervenire su due binari: «Riduzione del costo del lavoro e riconsiderare i vincoli che caratterizzano i rapporti tra imprese e dipendenti, magari ripensando l'articolo 18 riscritto dalla riforma Fornero in un sistema più modulato». Secondo Stefano Colli-Lanzi, ceo di Gi Group, «il Decreto Lavoro, così come approvato dal consiglio dei ministri, rappresenta un provvedimento in cui permangono aspetti positivi e negativi ma in generale alcuni temi apicali sono stati toccati solo parzialmente». Per l'amministratore delegato della prima multinazionale italiana del lavoro l'aspetto positivo è rappresentato «dal tema prioritario della disoccupazione giovanile che è stato affrontato con uno stanziamento di circa 800 milioni di euro destinati a promuovere forme di occupazione stabile per i giovani; altro aspetto positivo è il fatto che l'impianto della Riforma Fornero, inteso come lotta alle forme di flessibilità spuria (partita Iva e contratti a progetto che poi si tramutano in precariato), è stato sostanzialmente mantenuto». Risultano negative, invece, le disposizioni sui contratti a termine. «Perché tale tipologia di accordo, reiterata più e più volte, precarizza le persone e non incentiva il buon andamento del mercato del lavoro; la vera flexsecurity oggi è possibile trovarla solo all'interno del sistema delle Agenzie per il Lavoro che, da un lato, garantiscono maggiore sicurezza al lavoratore, dall'altro offrono flessibilità alle aziende. Mancano, inoltre, decisioni concrete sulle politiche attive». La temporaneità degli incentivi poi non aiuta a creare certezze, come sostiene l'economista Tito Boeri: «C'è il rischio che gli incentivi, distribuiti su troppi interventi e per periodi limitati, si esauriscano senza avere inciso sull'economia reale. Insomma, che siano soldi buttati via». Lamentele fioccano anche sul fronte dei lavoratori senior, 800 mila gli over 45 a spasso, contro i 700 mila under 30, eppure marginalmente toccati dal nuovo decreto lavoro. Le aziende che assumono un disoccupato a cui spetta l'Aspi (il sussidio per i senza lavoro lanciato dalla riforma Fornero) avranno diritto a recuperare il 50% di quell'indennità. Tuttavia, per Maurizio Del Conte, professore associato di diritto privato e diritto del lavoro all'Università Bocconi di Milano, «aver preso atto, ed è la prima volta dall'inizio della crisi, che bisogna mettere delle risorse, per favorire le assunzioni è un dato importante, ma non è sufficiente a cambiare lo stato delle cose». Non solo le risorse sono limitate nel tempo e quindi non strutturali lasciano

perplesso il giuslavorista, perché «ancora una volta si fanno interventi sul mercato sul lavoro preventivando un tetto di spesa che è largamente insufficiente nel lungo periodo. L'emergenza è «senz'altro la riduzione del cuneo fiscale». Dall'osservatorio di Maurizio Del Conte, il pacchetto Lavoro è anche deficitario nella mancanza «di una riforma seria dei servizi dell'impiego, che oggi coprono appena il 2% delle assunzioni». L'altro capitolo che non soddisfa riguarda la formazione, che può godere di importanti flussi di finanziamenti europei, ma poi si riduce «in corsi di windows e di inglese». Secondo Stefano ColliLanzi , ceo di Gi Group, «nel decreto lavoro del governo alcuni temi apicali sono stati toccati solo parzialmente» Fossati : "Temo che l'impatto sarà di poco conto perché il bacino delle persone interessate è ristretto e perché le condizioni poste per attingere agli incentivi sono molto limitate"

Foto: Nelle foto Enrico Giovannini (1) , ministro del welfare; Carlo Fossati (2) , avvocato; Stefano Colli-Lanzi (3) , ceo di Gi Group

Idee La proposta dei consulenti del lavoro presentata al governo

Occupazione Nuovi posti con la soluzione 8%

Calderone: abbattere il cuneo fiscale di otto punti, metà a vantaggio dell'azienda e metà dei dipendenti. Ecco come

ISIDORO TROVATO

L' emergenza resta sempre quella dell'occupazione. Giovani e donne le fasce più colpite, ma il lavoro manca a tutti e dappertutto. Per questo da mesi si parla di strategie, ricette e soluzioni. Anche adesso che il ministro Giovannini ha tracciato le linee della sua riforma, non si spegne il dibattito. In particolare i consulenti del lavoro riportano all'attenzione del governo la loro proposta: ridurre il cuneo fiscale. «È il primo intervento che si deve attuare - afferma Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro - . Non basta che tutti abbiano finalmente riconosciuto il vero problema della disoccupazione, non basta più solo parlarne. Servono proposte concrete. E noi le abbiamo e le abbiamo presentate al nuovo governo: ridurre dell'8 per cento il costo del lavoro per dare respiro alle imprese, permettere nuove assunzioni e ridare potere d'acquisto ai lavoratori facendo risalire anche i consumi interni».

Il punto è che per una simile manovra servono risorse che al momento non sembrano alla portata delle asfittiche casse statali.

Il progetto

Il principio da adottare è quello di restituire alle imprese parte delle somme che versano a vario titolo nelle finanze pubbliche per contribuire a finanziare la spesa dello Stato. Il progetto dei consulenti del lavoro parte dalla convinzione che per rilanciare l'occupazione è necessaria una riduzione del carico fiscale e contributivo di 8 punti percentuali, distribuiti al 50% tra datore di lavoro e lavoratore, per coloro che percepiscono una retribuzione non superiore a 40 mila euro. Complessivamente dunque sarebbero coinvolti 13 milioni di lavoratori ai quali sono corrisposte retribuzioni per un importo totale di 156 miliardi e 444 milioni di euro. Ridurre il costo del lavoro dunque costerebbe allo Stato 12 miliardi e 500 milioni.

Le quattro mosse

Come fare a finanziare una spesa tanto imponente? I consulenti hanno un piano. Il primo passo riguarderebbe la revisione delle tariffe Inail che porterebbe un risparmio annuo per le imprese di circa 800 milioni di euro. Seconda mossa l'utilizzo delle risorse accumulate con il fondo tesoreria del Tfr. La Corte dei Conti ha più volte puntato il dito contro un eccesso di accumulo, assimilando l'operazione a una sorta di «esproprio senza indennizzo», insomma lo Stato tratterrebbe somme non dovute. Le risorse eccedenti le prestazioni dovrebbero anch'esse essere destinate al finanziamento del costo del lavoro. La terza fonte a cui attingere riguarda la lotta all'evasione fiscale. Ogni anno sono circa 12 i miliardi recuperati dal mondo del sommerso, secondo i consulenti basterebbe destinare il 50% dell'evaso (circa 6 miliardi) al fondo per l'occupazione. Infine la riduzione della spesa pubblica: un cavallo di battaglia per tanti che però finora non ha prodotto grandissimi risultati.

Secondo i professionisti guidati da Marina Calderone, però, non servirebbero somme iperboliche: basterebbe individuare tra le tante voci di spesa statale alcuni sprechi e alcune voci superflue di bilancio per raggiungere la quota di 1 miliardo e 700 milioni. Una cifra che, considerata la quota degli sprechi pubblici, sembrerebbe abbastanza alla portata.

«Sono tutti interventi concreti e realizzabili - ribadisce la Calderone -. Basta solo volerlo e avere il coraggio di intervenire. Aziende e lavoratori italiani meritano di avere una prospettiva di sviluppo».

Magari in tempi brevi.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: **Ordine** Marina Calderone, alla guida dei consulenti del lavoro

Traguardi Fonti fossili in calo. Eppure i benefici dell'energia pulita non si vedono ancora in bolletta

Rinnovabili Mai state così decisive

Il 16 giugno scorso, per la prima volta, la rete nazionale a costo zero per due ore
ELENA COMELLI

U na giornata particolare, domenica 16 giugno 2013. Per due ore, fra le 14 e le 16, gli italiani hanno ricevuto l'energia elettrica gratis. Il prezzo d'acquisto in Borsa del kilowattora è caduto a zero su tutto il territorio nazionale, perché in quelle ore il sole, il vento e l'acqua fluente hanno coperto completamente tutto il fabbisogno elettrico italiano. Erano già successi episodi di questo genere, limitatamente al prezzo zonale della Sicilia, ma mai sul valore nazionale.

Oltre la metà

È stato un evento speciale, che però non resterà isolato: casi analoghi sono destinati a ripetersi, con il progressivo aumento della quota di rinnovabili sul *mix* energetico nazionale. Negli ultimi due mesi, maggio e giugno, ad esempio, le fonti pulite hanno coperto più del 50 per cento della produzione elettrica complessiva. Nel 2012 hanno sfiorato il 28%, superando i 90 terawattora prodotti, secondo il recente consuntivo del Gestore dei servizi energetici. Quest'anno, è prevedibile che sfonderemo i 100 terawattora, avvicinandoci all'obiettivo della strategia energetica nazionale, che punta a 130 terawattora rinnovabili al 2020, cioè una quota del 35-38% sulla produzione elettrica nazionale.

Malgrado gli investimenti nelle fonti pulite siano rallentati, il mercato italiano nel 2012 ha attirato quasi 15 miliardi d'investimenti nelle installazioni di energia verde, che continuano a crescere e superano ormai quota 600 mila impianti, grazie ai costi in forte calo e alla crescente competitività delle rinnovabili con le fonti tradizionali. L'idroelettrico copre ancora quasi metà della produzione verde (43 terawattora) e il resto è abbastanza equamente distribuito tra fotovoltaico (18 terawattora), eolico (13) e biomasse (12), oltre a un contributo più modesto del geotermico (5 terawattora).

Le conseguenze

Quali le ricadute sul prezzo dell'energia? La relazione al Senato del numero uno del Gse, Nando Pasquali, ha messo in evidenza il cambiamento della struttura dell'offerta elettrica in Italia, con l'aumento della quota di fonti rinnovabili e il calo delle fonti fossili. I prezzi medi di vendita in Borsa dell'energia elettrica restano i più elevati nell'Unione Europea, ma tendono a scendere e questo dipende anche dal calo del prezzo medio dell'energia venduta in Borsa nella fascia oraria dalle 9 alle 20, in cui si scambia più della metà dei volumi complessivi: grazie alla rapida crescita del fotovoltaico e delle altre rinnovabili, dal 2006 al 2013 questo prezzo si è abbassato considerevolmente, fino al 40%. Invece si registra un aumento del prezzo nelle altre fasce orarie, che riduce i vantaggi economici delle fonti pulite.

Bolletta verde

Complessivamente, però, nel 2012 le fonti rinnovabili ci hanno fatto risparmiare almeno 1,4 miliardi sulla bolletta elettrica solo grazie all'energia del sole, che raggiunge la sua massima potenza negli orari di punta dei consumi energetici e quindi abbassa i prezzi più «caldi». L'effetto calmierante del solare, che viene immesso in rete a costo zero, è stato quantificato da uno studio di Althesys, rilevando la differenza fra il prezzo dell'energia nelle ore «solari» e in quelle «non solari» durante le fasi di picco dei consumi, e ribadito in uno studio dell'Associazione produttori energie rinnovabili che verrà presentato il 18 luglio a Milano.

Ma se da un lato il prezzo in Borsa cala grazie alle fonti pulite, dall'altro lato sulle bollette pesano gli oneri degli incentivi.

Guido Bortoni, presidente dell'Authority, ha messo in evidenza nella sua relazione che «nel 2015 gli incentivi alle rinnovabili arriveranno a 12,5 miliardi di euro e per evitare ulteriori aggravii di spesa è necessaria una positiva integrazione di queste fonti con quelle tradizionali». Bortoni riconosce l'importanza delle fonti rinnovabili («È anche grazie a questo contributo che la nostra dipendenza energetica dall'estero è scesa per la prima volta sotto l'80%»), ma considera eccessivo il peso degli incentivi. Legambiente, invece, punta il dito

sui sussidi alle fonti fossili e gli oneri impropri, che pesano per 5 miliardi sulle bollette degli italiani. Già togliendo questi, la bolletta si ridurrebbe quasi del 10%.

@elencomelli

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUMERO

90 TERAWATTORA Il totale dell'energia rinnovabile prodotta in Italia nel 2012

Foto: I benefici del sole

L'Italia scende al 9° posto per ricchezza. Ma emergono i primi segnali di stabilizzazione

La crisi rallenta la sua corsa Più vicina l'inversione di rotta

Pagina a cura DI GIUSEPPE DI VITTORIO

La Russia ha superato l'Italia. Il paese tricolore non è più l'ottavo paese più ricco del mondo ma è stato relegato al nono posto. La classifica è stata stilata dalla Banca Mondiale, una volta rivisti tutti i dati sul pil del 2012, riconvertendoli al valore del dollaro corrente. Il divario nel corso del 2013 visto i tendenziali dovrebbe per noi essersi allargato. Sotto di noi a circa 200 miliardi di dollari di pil, viene l'India. Se il tendenziale dell'Italia dovesse rimanere quello degli ultimi anni, ci vorranno altri tre, quattro anni per il nuovo sorpasso. A fronte di questo dato però gli indicatori economici segnalano una sorta di stabilizzazione del ciclo economico. In particolare una buona parte degli algoritmi che anticipano il ciclo sono a un passo dall'uscita dalla crisi, mentre quelli che seguono stentano ancora a vedere dei miglioramenti significativi. In particolare ciò che sorprende è il forte progresso registrato negli ultimi mesi dalla fiducia dei consumatori. Un dato da non trascurare visto che il 60% circa del prodotto interno lordo (la ricchezza complessiva del paese) è formato proprio dai consumi. Ragionare su questi numeri che coinvolgono la collettività non è un freddo studio ragionieristico. Il fatturato del proprio studio o impresa è una sorta di moltiplicatore del pil nel bene e nel male. Così tenendo conto che si tratta di una media e molto dipende dal settore, se il pil tricolore cresce del 1% è lecito attendersi un aumento del fatturato della propria attività fino al 10-20%, la correlazione vale però purtroppo in senso negativo. Conoscere l'andamento dell'economia nazionale consente di sapere in anteprima qual è la dinamica della propria attività al netto di eventuali interventi correttivi straordinari. Il pil è quindi una sorta di corrente di un fiume capace di trascinare in un senso o nell'altro qualunque attività. ItaliaOggi Sette ha cercato di capire quindi come si sta evolvendo e come potrebbe evolversi l'economia nei prossimi mesi e trimestri. Fiducia delle famiglie in ripresa. Sono stati presi in considerazione cinque indicatori anticipatori, i primi a muoversi in senso positivo o negativo: la fiducia dei consumatori, quella delle imprese, poi il sentiment dei direttori degli acquisti, i nuovi ordinativi e infine la capacità di utilizzo degli impianti. Quello che si nota è che il tentativo di risalita dal fondo è lento, fragile e allo stato embrionale ma c'è. Sono infatti gli indicatori di sentiment (la fiducia delle famiglie e quella imprese) solitamente a muoversi per prima. In particolare è consistente il progresso del primo. Al momento però è anche l'indicatore più vulnerabile, un'eventuale crisi politica generalmente lo fa cadere e dei pericoli in questo senso ci sono. Lo scenario quindi andrebbe assolutamente scongiurato almeno sul piano economico congiunturale. Per avere un'idea dei progressi in questo senso avviati è sufficiente pensare che alla fine di gennaio di quest'anno la fiducia aveva raggiunto un minimo assoluto degli ultimi cinque anni a 85 mentre ora è a 95,7. Quota 100 è solitamente considerata una sorta di spartiacque fra pessimismo e ottimismo, c'è quindi un pessimismo che va contraendosi. La fiducia delle imprese è invece stabilizzata dalla primavera del 2012 dopo un tracollo. La caduta non è stata peggiore, però, di quello della fine del 2008 e inizio del 2009. La crisi dello spread, sintetizzando, ha inciso quindi in misura più ampia e negativa sul sentiment di famiglie e consumi che sulle imprese. Un altro dato confortante e in recupero è quello dei direttori degli acquisti, i primi e più sensibili a registrare i cambiamenti congiunturali all'interno delle aziende. L'indice che sintetizza il loro sentiment è al 49,1 molto vicino al 50, la soglia è considerata spartiacque fra recessione e espansione. Il minimo di questo indicatore fu toccato proprio alla fine del 2009 quando raggiunse 35 circa, mentre a marzo del 2011 prima della crisi dello spread sfiorò i 60. Il migliorato sentiment dei direttori degli acquisti trova conferma nei nuovi ordinativi risultati in recupero con contrazioni via via in diminuzione rispetto ai periodi precedenti. Un'inversione partita da marzo. Tutto ciò evidenzia che la velocità della crisi si va riducendo, un segnale che generalmente anticipa un cambio di direzione. Purtroppo l'embrione del recupero economico si ferma qui. La domanda attuale non è sufficiente a spingere verso l'alto un altro indicatore anticipatore, la capacità di utilizzo degli impianti. Non c'è nuova produzione. L'indicatore ha ancora un trend discendente a 68,40. Un livello soddisfacente per questo dato è 80, un valore che non si vede in Italia praticamente da decenni, ultima

volta nel 2000 (79). Nel secondo trimestre 2007 ci siamo andati molto vicini (78,6). In attesa di conferme. Diversa è la situazione per gli indicatori che seguono: su questi la ripresa stenta ad arrivare, la situazione più dolorosa come è noto è sulla disoccupazione, il dato fra l'altro più lento in assoluto a migliorare. I progressi sul fronte del lavoro si vedono solo quando la ripresa è ben avviata. Lo sforzo necessario per migliorarla è fra l'altro importante, secondo alcuni studi, occorrono fra 1,5-2 punti percentuali positivi di pil per abbassare di un punto la disoccupazione. Al momento non registriamo questi picchi di crescita da molto tempo. Negli ultimi 12 anni siamo andati sopra il 2% solamente nel 2007 (2,20%). Tornando all'andamento delle disoccupazione nell'attuale fase il mercato del lavoro continua a inanellare dati negativi. La disoccupazione ha toccato nell'ultimo mese rilevato (giugno) il 12,20%, mentre il pil anno su anno è al -2,20%. Qualche segnale di recupero si nota sulle vendite al dettaglio e sulla produzione industriale ma si tratta, anche in questo caso, di un ritmo più lento di discesa. Andamento positivo è quello dell'in azione. I prezzi continuano a essere sotto la soglia del 2%, senza mostrare particolare vitalità. Se i prezzi rimangono stabili e il reddito nazionale aumenta ci sono maggiori possibilità di acquisti. Il prezzo del petrolio, che incide a cascata su benzina e costi di trasporto, deve rimanere però sotto la soglia almeno dei 100 dollari al barile e in questo senso quanto sta avvenendo in Egitto non aiuta, il greggio è salito a 107. Sperare nel 2014. Le premesse anche se fragili per un miglioramento nel 3° e 4° trimestre ci sono. Semmai questi progressi dovessero esserci però il 2013 verrà comunque chiuso in negativo, diverse sono le cose invece per il 2014. Le conclusioni sembrano concordare analizzando le previsioni delle principali banche d'affari e istituti di ricerca. La media delle stime è al -1,78% di pil per 2013 e +0,30% per il 2014.

La top ten della ricchezza Usa Cina India Italia Brasile Russia Francia Giappone Germania Fonte: Banca Mondiale su dati 2012 Regno Unito 2.432 Paese Pil reale in mld di \$

Foto: La fiducia dei consumatori

Foto: L'indice dei direttori di acquisto

Pil, in vista un 2014 positivo

Pagina a cura DI GIUSEPPE DI VITTORIO

Le premesse, anche se fragili, per un miglioramento nel 3° e 4° trimestre ci sono. Semmai questi progressi dovessero esserci però il 2013 verrà comunque chiuso con un prodotto interno lordo negativo. I primi due trimestri sono stati troppo deludenti. Diverse sono invece le cose per il 2014. Per i prossimi 12 mesi ci attende una crescita seppure modesta. L'Italia ha inanellato sette trimestri consecutivi di crescita negativa, un primato. Le conclusioni sull'anno in corso e per il prossimo sembrano concordare analizzando le previsioni delle principali banche d'affari e istituti di ricerca. Le eccezioni sono davvero rare a questa impostazione. Riassumendo la media delle stime è del -1,80% per 2013 e +0,50% per il 2014. In soccorso all'Italia nel 2014 dovrebbe arrivare un irrobustimento della crescita degli Stati Uniti, ancora la principale area economica del mondo. Miglioramenti dovrebbero vedersi sul fronte della bilancia commerciale (esportazioni meno importazioni) una delle quattro componenti del pil insieme a spesa pubblica, consumi e investimenti. La ripresa degli Usa ha effetti poi anche sul clima economico generale oltre che quelli diretti sui conti con l'estero. Tornando al dettaglio delle stime, la più pessimista sull'Italia è una società di ricerche economiche canadese e indipendente, Capital Economics. L'istituto che lavora per alcune banche ritiene che la crescita del pil Italia per il 2013 raggiunga addirittura il 3%. Capital Economics insieme a Merrill Lynch e a Nomura sono gli unici istituti che vedono nero per l'Italia perfino nel 2014, rispettivamente -2,30%, -0,30% e -1,20%. Tutti gli altri sono ottimisti, a cominciare dal Monte dei Paschi di Siena e da due banche olandesi: Abn Amro e Ing. Questi istituti sono in testa a questa speciale graduatoria delle stime positive. L'istituto toscano prevede nel 2014 una crescita ben superiore al mezzo punto percentuale, lo 0,70%, anche per il 2013 la banca prevede una chiusura meno drammatica degli altri, con un -1,50%. Tutto ciò vuol dire che dovremmo fare un terzo e quarto trimestre molto più baldanzoso dei trimestri precedenti. Positivi sull'Italia nel 2014 sono come accennato anche le banche olandesi Abn Amro e Ing con crescita stimate dello 0,70% e 0,60%. Quando il giudizio è istituzionale. Passando dalle banche agli istituti di ricerca e alle agenzie di rating in quest'ambito le previsioni sono più omogenee. Le uscite più recenti sono tutte per una contrazione dell'economia vicina al -1,80%. Solo la Banca d'Italia si è mostrata un po' più pessimista con riferimento all'anno in corso. Il governatore Ignazio Visco, nell'intervento di questa settimana all'assemblea annuale dell'Abi, ha sottolineato come la contrazione dell'economia italiana dovrebbe attestarsi vicina al 2% nell'anno in corso. Lo stesso numero uno di Bankitalia si è mostrato invece più ottimista per il 2014, stimando una lievitazione della ricchezza nazionale pari al mezzo punto percentuale. Rimangono e rimangono nell'ambito delle istituzioni e delle agenzie le previsioni più ottimistiche con riferimento al 2014 sono le meno recenti, quindi generalmente quello con valore inferiore, fra queste c'è anche quella dell'Istat che risale alla primavera. Le variabili a rischio. Archiviato un 2014 che potrebbe riportare il segno più davanti al pil si tratta di capire cosa potrebbe pregiudicare secondo gli operatori economici tale scenario o letto in altro modo quali sono i fattori che potrebbero migliorarlo. Su quattro variabili, due sono endogene, cioè interne mentre una altrettante esogene, esterne poco controllabile. In cima alle preoccupazioni c'è il livello dei tassi di interesse, in particolare dello spread. C'è uno stretto legame fra il differenziale di rendimento pagato dallo stato italiano sui titoli considerati privi di rischio, come quelli tedeschi e il costo del denaro praticato a imprese e famiglie. Se scende stabilmente il primo va giù anche il secondo. Famiglie e imprese possono indebitarsi quindi a cifre più ragionevoli, il settore immobiliare può ricevere una spinta importante dai mutui. Tassi più bassi rendono poi più sostenibili i prestiti pregressi e diminuendo il livello di sofferenze per le banche, il credito quindi si espande. Lo spread è diventato poi nel corso di questi anni oramai, uno degli indicatori più importanti del clima economico nel paese. Viene dato per scontato invece che sarebbe insostenibile un ulteriore inasprimento della pressione fiscale, sia sul lato dei redditi che dei consumi. Sempre a proposito di serenità economica l'acuirsi delle tensioni politiche, ma anche uno scenario di instabilità sicuramente

pregiudicherebbe scelte di lungo periodo per investimenti di imprese e famiglie finendo per incidere sul pil nazionale. Una terza variabile fin qui trascurata, perché non degna di preoccupazioni è il petrolio. Un livello sostenibile per l'economia tricolore, fortemente dipendente dalle materie prime energetiche, è una soglia compresa fra 80 e 100 dollari al barile. La crisi egiziana lo ha riportato sopra per la prima volta, non accadeva da un anno. Il petrolio più caro farebbe lievitare la benzina, i costi di trasporto, il livello dei prezzi con effetti depressivi sul pil. Un cambio euro dollaro, infine, al di sotto di quota 1,20 aiuterebbe gli esportatori tricolori molto più di un cross vicino a 1,40-1,50. Ma su questo punto occorre chiedere il parere dei tedeschi!

Banche d'affari sul pil italiano Banca d'affari 2013 2014 Nomura -2,20% 0,50% Credit Agricole -2,10% 0,50% Jp Morgan -2,10% 0,60% Société Générale -2,10% -0,30% Citigroup -2,00% 0,40% Deutsche Bank -2,00% 0,50% Bnp Paribas -1,90% 0,30% Merrill Lynch -1,90% -0,30% Abn Amro -1,80% 0,70% Credit Suisse -1,80% 0,40% Hsbc -1,80% 0,40% Ing -1,80% 0,60% Goldman Sachs -1,70% 0,40% Morgan Stanley -1,70% 0,40% Mps -1,50% 0,70% Media -1,89% 0,39%

Istituzioni e agenzie sul pil Agenzie e Istituzioni 2013 2014 Fondo Monetario -1,80% 0,70% Moody's -1,40% 0,80% S&P -1,90% 0,50% Bankitalia -2,00% 0,50% Confindustria -1,90% 0,50% Ocse -1,80% 0,40% Fitch -1,80% 0,60% Istat -1,40% 0,70% Media -1,75% 0,59%

Foto: Capacità di utilizzo degli impianti

Foto: In azione

Le proposte dei sindacati di categoria: moratoria della previdenza e formazione gratis

Taglio alle tasse per i primi anni

Abbattimento delle tasse di iscrizione all'Ordine e moratoria dei contributi previdenziali per i primi anni, formazione continua gratuita, stipula di una polizza collettiva di base. Sono queste le proposte dei sindacati delle varie professioni per abbattere i costi di accesso e agevolare la permanenza nell'albo dei giovani professionisti. Dario Greco, presidente dei giovani avvocati dell'Aiga, punta il dito contro la riforma forense, la cui entrata in vigore ha provocato «un notevole aumento dei costi di permanenza nell'albo. Infatti, prima della riforma erano limitati alla tassa d'iscrizione all'albo, mentre con la novella dovranno aggiungersi quelli relativi al contributo al Cnf, quelli dell'assicurazione obbligatoria per responsabilità professionale, quelli dell'iscrizione obbligatoria alla Cassa di previdenza forense». «Un ragionamento a parte», continua Greco, «deve essere compiuto per quanto riguarda la formazione permanente obbligatoria. Essa rappresenta certamente un costo a carico dell'avvocato e nel regime pre-riforma erano sottoposti all'obbligo formativo tutti gli avvocati ad eccezione di quelli con almeno 40 anni d'iscrizione all'albo. Oggi tale esonero è previsto per chi ha 25 anni d'iscrizione all'albo. Di fatto la formazione permanente è un obbligo esclusivamente a carico dei giovani avvocati». «Gli interventi che devono essere messi in atto per favorire l'ingresso nel mercato del lavoro delle giovani generazioni d'avvocati», afferma ancora il presidente Aiga, «devono riguardare un abbattimento delle tasse d'iscrizione all'ordine per i primi cinque anni d'iscrizione, la stipula di una polizza professionale collettiva base per tutti gli avvocati a spese della Cassa di previdenza forense, quale welfare per la categoria. E poi è necessario che l'iscrizione automatica alla Cassa di previdenza non si trasformi in un onere eccessivamente gravoso per chi si trova nei primi anni di professione con un reddito professionale pari a zero o, comunque, limitato a poche migliaia di euro. In questo senso deve essere disciplinato un regime dei minimi contributivi che consenta una moratoria per i primi anni di professione con la possibilità di recupero di quanto non versato dopo il necessario start up. Sotto questo profilo la bozza di regolamento ex art. 21, comma 9 predisposto dalla Cassa risponde pienamente alle esigenze dei giovani avvocati». A parere di Salvatore Garofalo, presidente Inarsind, sindacato nazionale ingegneri e architetti liberi professionisti, «i consigli nazionali e la stessa Inarcassa possono fare ben poco per non sovraccaricare di spese i giovani professionisti. La spesa più importante, quasi tre mila euro, è il minimo dovuto alla cassa di previdenza ma con il sistema contributivo, che ci è stato imposto, si potrebbe versare anche di meno ma rischiando alla fine della carriera di avere una pensione simile a quella sociale mentre il costo di iscrizione all'Ordine è comunque modesto». «I consigli nazionali», continua Garofalo, «potrebbero centralizzare la formazione, anche a distanza, come sta facendo il consiglio degli architetti magari erogandola gratuitamente e poi potrebbero contrastare insieme ai sindacati, almeno in questo momento di crisi, l'obbligo della assicurazione della responsabilità professionale». Domenico Posca, presidente dell'Unione italiana commercialisti, afferma invece che «i costi che un giovane deve sostenere per avviare l'attività di commercialista sono rilevanti se solo si pensa a quelli legati a immobili, attrezzature, arredi. Ma quelli che appaiono meno sopportabili da parte dei neo iscritti sono i costi burocratici di sostenimento dell'esame di stato, di iscrizione all'ordine e i contributi previdenziali. Con volumi d'affari molto ridotti nei primi anni, i giovani si trovano a sostenere oneri che possono pesare per il 30-40% sul fatturato». «Il nostro sindacato», conclude Posca, «in passato ha chiesto, ad esempio, alla Cassa dottori e a quella ragionieri una moratoria dei contributi per i primi tre anni, salvo a recuperare negli anni successivi quanto non versato. Nella situazione attuale il rischio è che un giovane decida di svolgere la stessa attività senza iscriversi all'ordine e versando i contributi all'Inps senza minimali». Per quanto riguarda i medici, invece, il grosso della spesa è dovuto per l'assicurazione. «Per i ginecologi si può arrivare anche a richieste da 20 mila euro», afferma Massimiliano Lucarelli, consigliere Smi, «spesso poi servono investimenti in formazione anche all'estero, per perfezionare determinate tecniche professionali».

Gli effetti del decreto del fare sui debitori: nel ricorso l'elenco nominativo dei creditori

Concordato in bianco, la vigilanza si fa in quattro

Pagine a cura DI ALESSANDRO FELICIONI

Il concordato in bianco ingaggia il quarto arbitro. Oltre alla vigilanza del tribunale (costituito di regola da un collegio di tre magistrati) sarà possibile nominare un commissario giudiziale fin dalla prenotazione, inasprendo i controlli sull'attività del debitore in questa particolare fase; lente puntata sul nuovo intervento in tema di procedure concorsuali, stavolta nel mirino finisce il comma sesto dell'articolo 161 L.F., ad opera del decreto del fare (dl n. 69 del 21 giugno 2013). La prima modifica di rilievo attiene alla documentazione da allegare al ricorso da presentare in Tribunale; oltre agli ultimi tre bilanci di esercizio è ora necessario che la domanda sia accompagnata «dall'elenco nominativo dei creditori con l'indicazione dei rispettivi crediti». In tal modo si impone al debitore di presentare in tribunale una foto aggiornata sulla situazione debitoria complessiva, indicando sia il nominativo di tutti i creditori sia il rispettivo credito vantato; quanto meno quello risultante dalle scritture contabili. La modifica intende, essenzialmente, evitare abusi volti a mantenere inalterata la situazione debitoria anche dopo l'ingresso in procedura. Senza una indicazione precisa dell'esposizione debitoria alla data di presentazione della domanda, infatti, l'imprenditore avrebbe avuto gioco facile nel procedere ad effettuare pagamenti di debiti pregressi e quindi concorsuali, anche dopo l'ingresso in procedura, salvo poi collocare tali operazioni in epoca precedente il ricorso. Ora, con la foto scattata alla data di presentazione del ricorso, la massa concordataria viene immediatamente e definitivamente perimetrata, senza alcuna possibilità di successive modifiche. Particolarmente significativa, seppur non eclatante come quelle appena viste, è l'applicazione dell'articolo 170, secondo comma. Ciò significa che, ancorché nessuna annotazione venga posta sotto l'ultima scrittura contabile precedente il ricorso (comma 1 dell'articolo 170) le scritture devono essere messe a disposizione del giudice delegato e del commissario (se nominato). Tale incombenza fa sì che non solo la posizione debitoria dell'imprenditore, ma l'intera gestione aziendale sia sottoposta a controllo costante da parte degli organi della (futura) procedura. Sempre nell'ambito del comma sesto dell'articolo 161, sono poi introdotte misure di controllo specifiche che, tese ad impedire facili strumentalizzazioni dell'istituto, in assenza di concrete volontà di perfezionare il percorso intrapreso da parte dell'imprenditore. In tal senso deve essere letta la previsione (facoltativa e non obbligatoria) di nomina del Commissario giudiziale fin dall'emissione del decreto con cui il ricorso viene ritenuto ammissibile e vengono assegnati i termini per la presentazione del piano e della proposta. Come è facile intuire la presenza del commissario fin dal ricorso in bianco lascia presupporre un maggior controllo delle attività poste in essere dall'imprenditore nelle ore della presentazione del piano; tanto più che allo stesso commissario vengono assegnati ulteriori poteri ispettivi e di controllo rispetto a quelli normalmente a lui affidati dopo l'apertura della procedura. In particolare viene anticipata a questa fase preliminare la tutela di cui all'articolo 173 L.F., ossia la possibilità di revocare l'ammissione al concordato. Situazione questa particolarmente delicata se solo si pensa che l'eventuale attivazione del 173 L.F. comporterebbe la revoca a una ammissione non ancora intervenuta. In particolare la norma prevede che «Il commissario giudiziale, quando accerta che il debitore ha posto in essere una delle condotte previste dall'articolo 173, deve riferirne immediatamente al tribunale che, nelle forme del procedimento di cui all'articolo 15 e verifica la sussistenza delle condotte stesse, può, con decreto, dichiarare improcedibile la domanda e, su istanza del creditore o su richiesta del pubblico ministero, accertati i presupposti di cui agli articoli 1 e 5, dichiara il fallimento del debitore con contestuale sentenza reclamabile a norma dell'articolo 18». Ecco dunque che già nella fase di pre-ammissione al concordato è possibile scivolare nel fallimento, ancor prima di aver presentato il piano. Intervento questo palesemente indirizzato a evitare la presentazione di domande in bianco esclusivamente volte a ottenere solo la tutela dalle azioni cautelari prevista senza alcuna reale intenzione di perfezionare il piano e la proposta. Ulteriore novità riguarda il comma settimo dell'articolo 161 L.F. laddove è prevista la possibilità di compiere atti urgenti di amministrazione straordinaria da parte del debitore dopo la presentazione del ricorso. Tale possibilità era,

prima del decreto, subordinata alla sola autorizzazione del tribunale mentre ora viene previsto che sia acquisito anche il parere favorevole del commissario giudiziale, laddove nominato.

Il tribunale deve imporre gli obblighi informativi Informative multiple e ufficiali completano l'opera di riscrittura del concordato in bianco. Una stretta importante viene introdotta anche con riferimento agli obblighi informativi previsti nelle more della predisposizione del piano. In particolare, mentre fino ad oggi tali obblighi erano facoltativamente imposti dal tribunale, ora il comma ottavo dell'articolo 161 espressamente prevede che «il tribunale deve disporre gli obblighi informativi periodici, anche relativi alla gestione finanziaria dell'impresa e all'attività compiuta ai fini della predisposizione della proposta e del piano, che il debitore deve assolvere, con periodicità almeno mensile e sotto la vigilanza del commissario giudiziale se nominato, sino alla scadenza del termine fissato». Ciò significa che, almeno con cadenza mensile, va riferito al tribunale non solo il risultato e l'evoluzione della gestione finanziaria ma anche e soprattutto quali sono stati gli atti compiuti ai fini della predisposizione del piano e della proposta. Occorre, cioè che venga dato conto dei progressi che vengono fatti per arrivare alla predisposizione del piano entro i termini assegnati dal tribunale. Tant'è vero che ulteriori obblighi informativi concernono il deposito, con cadenza anche qui mensile, della situazione finanziaria dell'impresa; situazione che, entro il giorno successivo, viene pubblicata nel registro delle imprese a cura della cancelleria fallimentare. L'importanza di tali obblighi è sancita dalle conseguenze derivanti dall'eventuale inadempimento. Si applica l'articolo 162, commi secondo e terzo, ossia l'inammissibilità della proposta con eventuale, conseguente, fallimento previa azione di creditori o del pubblico ministero. Un'ultima previsione, sempre collegata alla maggiore attenzione posta sulla procedura, è quella che stabilisce la possibilità di accorciare il termine già assegnato per perfezionare l'iter laddove, a seguito delle relazioni e delle informative richieste, risulti che «l'attività compiuta dal debitore è manifestamente inadatta alla predisposizione della proposta e del piano». Peraltro viene altresì previsto che in ogni momento il tribunale può sentire i creditori, ossia interessare i creditori destinatari della proposta delle intenzioni del debitore.

Le novità in pillole Necessità di allegare al ricorso l'elenco nominativo dei creditori con indicazione dei rispettivi crediti Possibilità di visionare e controllare le scritture contabili dopo la presentazione del ricorso Possibilità di nomina del Commissario giudiziale anche prima dell'ammissione Applicabilità dell'articolo 173 L.F. con possibilità di revocare il concordato ancor prima dell'ammissione Necessità del parere del Commissario Giudiziale per l'autorizzazione ad effettuare atti di straordinaria amministrazione Obbligo di informativa periodica sulla gestione finanziaria e l'attività per il piano (cadenza mensile) Deposito mensile al registro delle imprese della situazione finanziaria Possibilità di accorciare il termine concesso in caso di attività non indirizzata alla predisposizione del piano

Schermo protettivo contro sequestri e pignoramenti

Ma come funziona il concordato in bianco? Il debitore presenta il ricorso presso il tribunale competente senza allegare altri documenti se non gli ultimi tre bilanci di esercizio e (con le modifiche del decreto del fare) l'elenco dei propri creditori e dei relativi importi. Il resto, piano, proposta, relazione del professionista e allegati vari, devono essere depositati entro il termine che il tribunale fisserà in risposta al ricorso presentato dal debitore. Questi tempi possono variare da 60 a 120 giorni, con eventuale proroga di ulteriori 60 giorni a richiesta del debitore ed in presenza di giustificati motivi. Il vantaggio principale della presentazione è che dalla data di pubblicazione del ricorso presso il registro delle Imprese (ossia entro il giorno successivo al deposito in tribunale) si alza uno schermo protettivo nei confronti dei creditori sociali che non possono intraprendere o proseguire azioni cautelari (sequestri) ed esecutive (pignoramenti). Particolarmente incisiva è la tutela concessa al debitore nei confronti di creditori ipotecari che si sono attivati a ridosso della presentazione. È previsto, infatti l'inefficacia delle ipoteche giudiziali iscritte nei tre mesi precedenti la presentazione del ricorso. Norma questa chiaramente a tutela non solo del debitore ma anche e soprattutto dei creditori concorsuali. Il controllo del tribunale, anche durante questa fase, resta però alto, soprattutto dopo le modifiche normative in esame. Anche prima delle modifiche, infatti, era prevista la possibilità per il tribunale di chiedere informative periodiche al fine di monitorare l'andamento gestionale della società nella fase di limbo, successiva alla presentazione del ricorso ma antecedente l'ammissione alla procedura che avviene solo a seguito della presentazione del piano, della proposta e degli altri documenti. Quando i termini scadono, se il debitore non propone un piano ammissibile secondo la legge, il tribunale può dichiarare il fallimento su istanza di un creditore o del pubblico ministero. Altrimenti, la procedura procede ma in ogni caso sono sempre i creditori ad avere le sorti del debitore in mano, decidendo se accettare o rifiutare la proposta del debitore. Se la procedura sfocia nel fallimento la procedura maggiore si riaggancia al concordato in bianco, dal momento che i termini a ritroso per le revocatorie e per le impugnazioni previste dalla legge fallimentare decorrono dalla data di pubblicazione del ricorso presso il registro delle imprese.

La norma in tema di imposta di registro risulta più potente di quella ai fini delle dirette

Elusione senza contraddittorio

La mancanza non rende nullo l'avviso di liquidazione

Pagina a cura DI ALESSANDRO FELICIONI

La norma antielusiva in tema di imposta di registro (articolo 20 del dpr n. 131/86) è più potente di quella ai fini delle imposte dirette (articolo 37bis dpr 600/73). Non serve infatti, per la riquilibrata cazione di un atto (o di una serie di atti collegati tra loro) il contraddittorio preventivo imposto invece nel caso di applicazione della norma antielusiva generale classica. La Corte di cassazione, con la sentenza 15319 del 19 giugno, a distanza di pochi mesi dall'ultima pronuncia (Cassazione, ordinanza 6835/2013) batte il ferro quando è ancora caldo in tema di riquilibrata cazione degli atti ai fini dell'applicazione dell'imposta di registro, allargando ancor più la portata applicativa dell'articolo 20 del Tur. Attraverso distinti atti notarili, redatti e registrati in rapida successione, una società stipulava, da prima, un contratto di finanziamento con un gruppo di banche in relazione a immobili da apportare a un fondo comune di investimento; designava, poi, gli immobili al fondo comune verso accollo liberatorio da parte del fondo del predetto finanziamento e attribuzione di quote di partecipazione al fondo stesso; infine, cedeva queste ultime, come da pregressi accordi, ad altri partecipanti del fondo. La società assoggettava l'atto di apporto a imposte ipotecaria e catastale in misura fissa secondo le previsioni di cui al dl 351/2001, articolo 8, comma 1-bis. L'ufficio cioè riquilibrava, ai sensi dell'articolo 20 del Tur, l'atto di apporto al fondo in atto di compravendita immobiliare, applicando, di conseguenza, le imposte in misura proporzionale. Nella sentenza si legge, tra l'altro, che l'applicazione dell'imposta di registro, «secondo la intrinseca natura e gli effetti giuridici degli atti presentati alla registrazione, ha luogo, attesa l'unitarietà della causa, anche in ipotesi di collegamento negoziali, di atti cioè che, ancorché frazionatamente e non contestualmente, realizzano sul piano della regolamentazione degli interessi dei contraenti, un preordinato unico risultato, identificabile in funzione di valutazione complessiva». Da qui la sentenza favorevole all'amministrazione finanziaria e l'applicazione dell'imposta in misura proporzionale. Come anticipato la sentenza contiene altresì un'interpretazione estensiva dell'applicabilità dell'articolo 20 laddove indica come non obbligatorio il contraddittorio preventivo, la cui mancanza, pertanto, non può essere invocata dal contribuente come causa di nullità dell'avviso di liquidazione. Diversa, per i giudici, è la logica che muove l'articolo 20 del Tur dall'articolo 37-bis, che invece richiede espressamente il preventivo contraddittorio. La prima si articola in termini generali, riquilibrando atti giuridici (anche collegati) a prescindere dalla specifica fattispecie, la seconda opera invece caso per caso soprattutto con riferimento alle valide ragioni economiche che possono muovere il contribuente a porre in essere un'operazione apparentemente antieconomica. Come anticipato la sentenza in esame fa seguito ad un precedente pronunciamento (ordinanza 6835/2013) con la quale un'operazione strutturata con un conferimento di azienda e successiva cessione delle quote era stata riquilibrata in cessione diretta di azienda. I conferimenti di azienda o di loro rami scontano l'imposta di registro, ipotecaria e catastale in misura fissa (168 euro) ai sensi, rispettivamente, dell'articolo 4 della Tariffa allegata al Tur, e degli articoli 4 e 10 del dlgs 347/1990. Stesso trattamento è riservato alla cessione di partecipazione, assoggettata a imposta in misura fissa (articolo 11 della Tariffa). La cessione diretta d'azienda sconta invece l'imposta di registro in misura proporzionale, a partire da un'aliquota del 3%, ex articolo 9 della Tariffa, sino ad aliquote ben più elevate in presenza di immobili ex articolo 1 della medesima Tariffa. Nel caso di specie la situazione è ancor più particolare dal momento che sul tema si erano già espresse negativamente sia l'Associazione italiana dei dottori commercialisti (norma di comportamento n. 186 del 2012) che il Consiglio nazionale del notariato (studio n. 95 del 2003); secondo tali interpretazioni l'articolo 20 del Tur non può essere letto in termini esclusivamente antielusivi e, con riferimento all'operazione specifica, appare difficile assimilare economicamente l'operazione di conferimento associata alla cessione delle quote di partecipazione con la cessione di azienda. Peraltro non va taciuto il fatto che la norma antielusiva generale in tema di imposte dirette espressamente esclude da rilevanza elusiva tali fattispecie

(conferimento seguito da cessione di quote in regime pex) ai sensi dell'articolo 176, comma 3 Tuir. Appare quindi ancor più paradossale che una medesima operazione possa non essere sindacata ai fini delle imposte dirette e riquilifcata ai fini dell'imposta di registro. Gli effetti paradossali. L'exasperazione dell'applicazione dell'articolo 20 può anche portare a situazioni paradossali e palesemente illegittime; specie quando la volontà dell'uffi cio vada oltre la semplice riquilificazione dell'atto e si spinga fino a voler modificare, anche giuridicamente, la volontà delle parti; naturalmente a proprio vantaggio. È il caso, purtroppo non di scuola ma di pratica attualità, della riquilificazione degli atti di affitto di azienda in atti di cessione vera e propria. La vicenda trae origine dalla volontà dell'imprenditore di superare la crisi di impresa cercando di preservare la continuità aziendale. In tale prospettiva un'operazione spesso utilizzata è la costituzione di una newco, riconducibile all'azienda originaria e la stipula di un contratto di affitto di azienda (o di ramo) tra la old company e la newco. L'operazione di regola è inquadrata nell'ambito di un concordato preventivo presentato dalla old company e prevede una opzione o, addirittura, un'offerta irrevocabile dell'affittuaria per l'acquisto dell'azienda al termine della durata dell'affitto. Ebbene non è raro che l'uffi cio ridetermini l'operazione configurandola come vera e propria cessione sulla base della sequenza temporale ravvicinata degli atti (costituzione newco e affitto) e della durata dell'affitto (spesso oltre sei anni). Ora è chiaro che tale situazione appare del tutto arbitraria; sia perché sfugge il disegno complessivo che, in situazione di crisi, non può essere quello di aggirare norme tributarie, ma semplicemente di superare la crisi di impresa; sia perché tale impostazione presta il fianco a molteplici criticità ed aberrazioni. Si pensi, tanto per stare sul concreto alla sorte dell'Iva nel frattempo versata sui canoni di affitto pattuiti la quale va a duplicarsi con l'imposta di registro richiesta, contro il principio di alternatività Iva registro. Senza parlare del fatto che quando poi l'affittuaria dovesse esercitare l'opzione di acquisto si configurerebbe una seconda tassazione ai fini dell'imposta di registro. O, peggio ancora, nel caso in cui ci fosse la retrocessione dell'azienda al termine dell'affitto l'imposta iniziale sarebbe stata versata senza alcuna motivazione. Ciò che è peggio, però, è che l'uffi cio sembra attribuire a tali riquilificazioni anche un effetto civilistico, come se l'operazione in sé fosse effettivamente una cessione, con tutte le conseguenze del caso; non ultima la possibilità di applicare l'articolo 14 del dlgs n. 472/97 in tema di solidarietà passiva tra i due soggetti. Ciò al fine di coinvolgere la newco per l'esposizione debitoria della old company.

La riquilificazione del contratto di affitto d'azienda Canone mensile € 15.000,00 Canone annuo € 180.000,00 Durata contratto 6 anni Canoni complessivi € 1.080.000,00 Prezzo di acquisto a termine € 250.000,00 valore dell'azienda € 1.330.000,00 Applicazione dell'imposta di registro Valore imponibile € 1.330.000,00 Aliquota 3% Imposta richiesta € 39.900,00 Sanzioni € 11.970,00 Totale € 51.870,00 Iva versata sull'intera operazione Valore imponibile € 1.330.000,00 IVA versata € 279.300,00

Censimento Sgi fotografa il settore in Italia: quattro mila punti vendita non in regola

Giochi, buco da 380 milioni

Agenzie autorizzate al collasso e costi sociali in aumento

Pagina a cura DI NICOLA TANI

Agenzie autorizzate al collasso, costi sociali in aumento per l'eccesso di offerta di gioco priva di regole, almeno 380 milioni di euro di mancati introiti per lo stato solo negli ultimi due anni. Sono solo alcune delle conseguenze della presenza, sempre più ramificata, delle reti di agenzie di scommesse non autorizzate in Italia. Il quadro emerge da un «censimento» realizzato da Sistema Gioco Italia (Sgi), l'associazione aderente a Confindustria che raggruppa i principali operatori del settore (Lottomatica, Sisal, Cogetech, Intralot), secondo il quale sarebbero circa 4 mila i punti vendita collegati a bookmaker esteri non autorizzati, con una forte concentrazione nelle aree del territorio in cui è tradizionalmente maggiore la raccolta di scommesse. Le zone preferite dagli allibratori - con una presenza stimata in poco meno di 200 agenzie per ciascuna regione - sono Lombardia, Piemonte, Lazio, Puglia e Campania: in queste aree esiste un rapporto di 1 a 1 (e in alcune province anche superiore) tra punti della rete legale e illegale, riferisce il report di Sgi, «con scelte in merito alla localizzazione molto mirate da parte di chi ha deciso di restare fuori dalle regole: i punti illegali, infatti, aprono molto spesso in prossimità della rete autorizzata con l'intento evidente di beneficiare, quanto più possibile, del medesimo bacino d'utenza». I danni per la finanza sono evidenti, in particolare per la concorrenza sleale che le agenzie abusive esercitano nei confronti di quelle che - collegate a Sogei e al ministero dell'Economia - devono sottostare a un'impressionante mole di adempimenti burocratici e finanziari. Secondo Sistema Gioco Italia, applicando gli stessi oneri che gravano sulle reti legali ai network non autorizzati, e considerando anche altri mancati introiti per lo stato come le «una tantum» per l'acquisto dei diritti per l'apertura dei negozi e i canoni di concessione annuali, è possibile quantificare in oltre 380 milioni di euro la stima delle risorse complessive che il «comparto» illegale dovrebbe essere chiamato a versare per i soli ultimi due anni di attività. Il conto è presto fatto: l'imposta annua non versata è stimata in circa 70 milioni (a cui occorre sommare sanzioni almeno dello stesso importo, in virtù delle nuove disposizioni introdotte dall'art. 1 della legge di stabilità 2011), 15 sono i milioni annui di mancato incasso dei canoni di concessione e circa 70 quelli che lo stato avrebbe potuto incassare se i punti illegali fossero stati aggiudicati secondo le gare cui hanno dovuto partecipare i concessionari. «Sorprende che ancora oggi», commenta Massimo Passamonti, presidente di Sistema Gioco Italia, «vi sia una rete di quattro mila punti non autorizzati. L'ultima procedura (bandita dall'Agenzia delle dogane per 2000 nuove agenzie, in via di aggiudicazione, ndr) ha definitivamente sanato i punti critici del sistema e ogni possibile discriminazione nei confronti degli operatori esteri, e anche le ultime pronunce giurisprudenziali dei tribunali confermano la validità dello strumento della concessione per la gestione del mercato. È ormai chiaro che occorre difendere il sistema legale puntando sui principi di tutela sociale e ordine pubblico, evitando di fare riferimenti alla difesa degli interessi erariali per ottenere la chiusura delle agenzie non autorizzate». L'amministrazione finanziaria, intanto, sta accelerando le procedure per recuperare le imposte evase: secondo i dati forniti dall'Agenzia delle dogane e dei monopoli, i procedimenti tributari che sono seguiti all'attività ispettiva condotta dall'amministrazione dal 2007 al 2012 hanno permesso di accertare una base imponibile sottratta a tassazione pari a circa 300 milioni di euro con poco meno di 20 milioni di imposte evase in 607 procedimenti tributari aperti. Un impegno che non basta per fronteggiare un fenomeno che - secondo gli operatori autorizzati - è «in costante aumento» e che ha diversi volti: operatori internazionali che vantano diritti ad operare in Italia senza concessione in forza di sentenze della Corte di Giustizia Ue, altri operatori esteri che - pur non avendo neanche questo «titolo» - ne reclamano l'efficacia, piccoli operatori nazionali attratti dall'idea di fare impresa al di fuori di ogni regola e infine grandi associazioni criminali che hanno in alcuni casi messo in piedi veri e propri sistemi paralleli, laddove queste attività sono spesso connesse a organizzazioni criminali, come rivelato da inchieste come «Poker2» a Lecce o «Rischiattutto» a Napoli, facendo leva sulla capacità di penetrazione nel territorio e sulle pressoché illimitate

disponibilità finanziarie.

Il network Punti vendita legali 6.143 (652 agenzie, 1.250 negozi, 4.241 corner) Incassi 2012 3.940 milioni (+0,2% sul 2008) Erario 2012 158 milioni (-3,7% sul 2008) Punti non autorizzati 4.000 Incassi 2 miliardi Imposte non versate 70 milioni/anno Sanzioni 70 milioni/anno Canoni 15 milioni/anno Una tantum diritti 70 milioni Fonti: Sistema Gioco Italia, Agenzia delle Dogane, Agipronews Fonte: decreto semplificazioni tributarie

I controlli Agenzie prive di licenza 577 Comuni 284 Bookmaker identificati 26 Procedimenti tributari 607 Base imponibile 19,1 milioni Somme accertate 2 milioni Totale accertamenti dal 2007 19,7 milioni Fonte: report controlli dell'Agenzia delle Dogane gennaio 2012 -maggio 2013

Istruzioni di Unioncamere sulla comunicazione dell'indirizzo di posta certificata

Pec, l'obbligo non vale per tutti

La sospensione è derogata in caso di forme societarie

Pagina a cura DI CINZIA DE STEFANIS

Nessuna sanzione pecuniaria per le imprese individuali (anche artigiane) che non hanno comunicato il proprio indirizzo di posta elettronica (Pec) entro il 1° luglio. Ma solo sospensione da parte del registro delle imprese dallo stesso giorno di ogni domanda di variazione presentata dall'impresa individuale, fi no a integrazione della stessa con l'indirizzo Pec e comunque per 45 giorni. Decorsi i quali, in mancanza della regolarizzazione, la pratica sospesa, anche se corretta, si intende non presentata. Questa è la conferma definitiva formulata da Unioncamere e contenuta nella lettera del 2 luglio inviata a tutti i segretari generali delle Camere di commercio. L'Unioncamere ricorda che tenuto conto dei comportamenti già osservati dagli uffici camerale nei riguardi delle società e dell'intenzione del legislatore di favorire comunque l'iscrizione delle caselle di posta elettronica certificata da parte delle imprese, siano esse in forma societaria, siano esse imprese individuali, si ritiene che anche per le imprese individuali che non avessero iscritto il loro indirizzo di posta elettronica certificata entro il termine del 1° luglio gli uffici del registro delle imprese non dovranno procedere all'applicazione delle sanzioni previste dall'articolo 2630 del codice civile, ma dovranno sospendere l'eventuale successiva domanda che dovesse ad essi pervenire, in attesa che la stessa sia integrata con l'indirizzo di posta elettronica certificata. Impresa individuale e Pec. L'art. 5, comma 1, del dl 18 ottobre 2012 n. 179, convertito con modificazioni dalla legge 17 dicembre 2012 n. 212, ha esteso alle imprese individuali l'obbligo di iscrizione del proprio indirizzo di posta elettronica certificata presso il registro delle imprese, inizialmente previsto, dall'art. 16, comma 6, del dl 29 novembre 2008 n. 185, convertito con modificazioni dalla legge 28 gennaio 2009 n. 2, a carico delle sole società. Il comma 2 dell'art. 5 ha disposto, poi, che il termine per l'adempimento dell'obbligo di legge fosse il giorno 30 giugno. Il medesimo comma ha, inoltre, disposto che l'ufficio del registro delle imprese che riceve una domanda di prima iscrizione da parte di un'impresa individuale che non abbia iscritto il proprio indirizzo Pec, «in luogo della sanzione prevista dall'art. 2630 del codice civile, sospende la domanda per quarantacinque giorni, in attesa che essa sia integrata con l'indirizzo di posta elettronica certificata». Tale disposizione riprende quanto era già stato disposto nei riguardi delle società che fossero risultate inadempienti rispetto all'obbligo di iscrizione del loro indirizzo Pec entro il 29 novembre 2011, fissata dall'art. 16, comma 6 del dl n. 185/08. In tale occasione il sistema camerale ricevette entro il termine del 29 novembre 2011 circa 2 milioni di indirizzi di posta elettronica certificata da parte delle società di nuova costituzione, ovvero da parte di quelle che erano già iscritte nel registro delle imprese al momento dell'entrata in vigore del richiamato articolo 16, comma 6 del decreto legge n. 185 del 2008. Dopo quella data le camere di commercio non hanno provveduto all'applicazione delle sanzioni pecuniarie previste dall'art. 2630 del codice civile, ma ogniquale volta una società che non abbia iscritto il proprio indirizzo Pec entro il termine di cui sopra presenti una domanda di iscrizione al registro delle imprese la domanda viene sospesa in attesa che essa sia integrata. Una diversa soluzione determinerebbe una disparità di trattamento tra le società e le imprese individuali.

Gli obblighi delle imprese Soggetti Entrata in vigore dell'obbligo per le imprese nuove iscritte Scadenza di comunicazione per le imprese già iscritte Conseguenze della mancata comunicazione Imprese in forma societaria (art. 16, 6° comma del dl n. 185/2008 convertito con legge n. 2/2009) 29/11/2008 29/11/2011 Società già iscritte Sospensione (massimo 3 mesi) dell'iscrizione di qualunque atto al registro imprese (escluse le denunce Rea) fi no all'integrazione dell'indirizzo Pec Nuove iscrizioni Sospensione della pratica di iscrizione Imprese individuali (attive e non soggette a procedura concorsuale - Art. 5 del dl n. 179/2012 convertito nella legge n. 221 del 2012) 20/10/2012 1/7/2013 Imprese già iscritte Sospensione dell'iscrizione di qualunque atto al registro delle imprese per un periodo massimo 45 giorni. Trascorso tale periodo la pratica viene respinta e si intende non presentata Nuove iscrizioni Sospensione della pratica di iscrizione imprese già

iscritte: sospensione (massimo 45 giorni) fi no all'integrazione dell'indirizzo Pec. Trascorso tale periodo la pratica viene respinta e si intende non presentata

L'Istat ha calcolato e reso noti i nuovi valori dell'indice previsionale d'in azione

Stipendi rivalutati dall'Ipca

Con i rinnovi buste paga più pesanti per tutti i lavoratori

Pagina a cura DI CARLA DE LELLIS

Buste paghe più pesanti per tutti i lavoratori. I rinnovi contrattuali per il triennio 2013/2015, infatti, dovranno incrementare le retribuzioni del 5,6% e del 5,9% i rinnovi per il triennio 2014/2016 al fine di recuperare l'inazione. A stabilirlo è l'Istat che, come ogni anno, ha calcolato e reso noti i valori del tasso Ipca, l'indice previsionale d'inflazione introdotto dall'accordo quadro del 22 gennaio 2009 sulla riforma degli assetti contrattuali. L'Ipca per rivalutare le paghe. L'Ipca è l'indicatore della crescita dei prezzi al consumo da considerare ai fini della dinamica delle retribuzioni (aumenti di paga) nei rinnovi dei ccnl, individuato dall'accordo 22 gennaio 2009 per la riforma degli assetti contrattuali in sostituzione del tasso d'inazione programmata (Ipca sta per Indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo per l'Italia). L'indice è stato introdotto allo scopo di eliminare l'alto tasso di inattualità nei rinnovi contrattuali, causa principale peraltro degli eccessivi ritardi nella conclusione dei contratti. La riforma del 2009, infatti, ha voluto a tal fine innovare le modalità per la determinazione dell'inazione da considerare per gli aumenti economici da riconoscere in busta paga nei contratti nazionali. A fronte della richiesta formulata dai sindacati di abbandonare il criterio dell'inazione programmata a favore di un indice di carattere previsionale, è stato concordato di far riferimento ad un indice revisionale con orizzonte triennale, depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati, costruito sulla base di un parametro europeo. L'accordo contrattuale del 2009, inoltre, ha previsto che il nuovo indice Ipsa sia elaborato da un soggetto terzo di riconosciuta autorevolezza e affidabilità sulla base di apposito incarico. Le parti sociali avevano individuato nell'Isae tale soggetto terzo: un ente pubblico di ricerca incaricato di svolgere principalmente analisi e studi a supporto delle decisioni di politica economica e sociale di governo, parlamento e pubbliche amministrazioni. Successivamente, il dl n. 78/2010 (la «manovra estiva» convertita dalla legge n. 122/2010) ha disposto la soppressione dell'Isae e il conseguente trasferimento delle funzioni, del personale e delle risorse all'Istat e al ministero dell'economia. Per effetto di tale norma l'Istat è subentrato nelle funzioni dell'Isae circa l'elaborazione del nuovo Ipca. Come avvenuto per gli anni passati, l'Istat con comunicato del 30 maggio ha fornito il nuovo valore previsionale Ipca per gli anni 2013/2016, nonché gli scostamenti per gli anni passati (dal 2009 al 2012) tra realizzazione e previsione dell'Ipca. Al quinto giro di boa. L'ultimo comunicato è la quinta stima effettuata dall'entrata in vigore del nuovo indice. Circa le procedure seguite, l'Isae precisò in occasione del primo comunicato che la previsioni sarebbero avvenute (e comunicate alle parti sociali) una volta l'anno nel mese di maggio. Per le verifiche ex post, inoltre, l'Isae spiegò che dall'anno 2010 (secondo anno di previsione) avrebbe calcolato, con riferimento all'anno precedente (la prima volta dunque nel 2010 con riferimento al 2009), lo scostamento tra inazione prevista (al netto della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati) e quella effettiva (sempre al netto degli energetici importati); e che l'eventuale scostamento sarebbe stato comunicato alle parti sociali contemporaneamente alla previsione dell'indice annuale al fine delle conseguenti adozioni dei piani di recupero nei rinnovi contrattuali; così è dunque avvenuto dal 2010. Il 29 maggio 2009, in particolare, l'Isae ha fissato per la prima volta i valori dell'Ipca: 1,5% per l'anno 2009; 1,8% per l'anno 2010; 2,2% per l'anno 2011; 1,9% per l'anno 2012. Il 21 maggio 2010 l'Isae ha formulato la seconda previsione: anno 2010, 1,3%; anno 2011, 2,0%; anno 2012, 1,8%; anno 2013, 1,7%. In questa stessa sede, inoltre, l'Isae ha comunicato le prime variazioni (gli scostamenti), sia effettive che presuntive (cioè in base alle nuove previsioni). Sull'anno 2009 ha evidenziato un tasso effettivo (realizzazione) dell'1,2% con una differenza (scostamento) dello 0,3% (in meno) rispetto al tasso Ipca calcolato in base alla previsione del 30 maggio 2009. Inoltre, ha corretto gli Ipca relativi agli anni 2010 (con uno scostamento dello 0,2% in meno) e 2011 (con lo scostamento dello 0,1% in meno). Con comunicato del 30 maggio 2011 è arrivata poi la prima volta dell'Istat, che ha fornito per gli anni 2009 e 2010 gli scostamenti

tra realizzazione e previsione IpcA, nonché la previsione per gli anni 2011/2014: anno 2011, 2,3%; anno 2012, 2,0%; anno 2013, 1,9%; anno 2014, 1,9%. L'Istat, inoltre, ha comunicato le variazioni (scostamenti) sia effettive che presuntive. In particolare, sull'anno 2010 ha evidenziato un tasso effettivo (realizzazione) dell'1,1% con una differenza dello 0,7% in meno (scostamento) rispetto al tasso IpcA calcolato in base alla previsione del 30 maggio 2009 dall'Isae (e pari all'1,8%) e dello 0,2% (in meno) rispetto al tasso IpcA corretto dall'Isae nella previsione del 21 maggio 2010. In base alla previsione Istat, inoltre, l'IpcA relativo all'anno 2011 registra uno scostamento dello 0,3% in più, quello dell'anno 2012 uno scostamento dello 0,2% in più, e lo stesso (0,2% in più) quello relativo all'anno 2013, rispetto alle previsioni comunicate dall'Isae il 21 maggio 2010. Ancora, con comunicato del 30 maggio 2012 l'Istat ha fornito gli scostamenti tra realizzazione e previsione IpcA per gli anni 2009, 2010 e 2011, nonché la previsione per gli anni 2012/2015: anno 2012, 3,1% (in precedenza 2%); anno 2013, 2,3% (in precedenza 1,9%); anno 2014, 2,1% (in precedenza 1,9%); anno 2015, 2,1%. L'Istat, inoltre, ha precisato che, per quanto concerne il periodo 2009-2011, lo scostamento tra IpcA programmata e quella consuntivata è stato pari a -0,3% per il 2009, a -0,2% per il 2010 e a +0,3% per il 2011. Infine, con comunicato del 30 maggio 2013 l'Istat ha fornito gli scostamenti tra realizzazione e previsione IpcA per gli anni 2009, 2010, 2011 e 2012, nonché la previsione per gli anni 2013/2016: • anno 2013, 1,8% (in precedenza 2,3%); • anno 2014, 1,8% (in precedenza 2,1%); • anno 2015, 2,0% (in precedenza 2,1%) • anno 2016, 2,1%.

Il valore nel tempo IpcA Previsioni (1) Al 31 maggio 2013 Anno 2009 Isae 29/5/2009 1,5% 1,8% 2,2% 1,9%
 Realizzazione +1,2% +1,1% +2,6% +3,2% Scostamento - 0,3% - 0,7% - 0,4% +1,3% Isae 21/5/2010 1,3%
 2,6% 3,2% Realizzazione +1,1% +2,6% +3,2% Scostamento - 0,2% +0,6% +1,4% Istat 30/5/2011 2,6% 3,2%
 Realizzazione +2,3% +2,0% Scostamento +0,3% +1,2% Istat 30/5/2012 3,2% Realizzazione 3,0%
 Scostamento + 0,2% Istat 30/5/2013 1,8% 1,8% 2,0% 2,1% Tassi in azione 0,7% 1,6% 2,7% 3,00% 1,2%

I chiarimenti dell'Inps sui diritti nel periodo di astensione obbligatoria e facoltativa

Professioniste mamme tutelate

Per chi è senza cassa indennità e contribuzione fi gurativa

Pagina a cura DI DANIELE CIRIOLI

Tutela contributiva piena in caso di maternità. Per il periodo di astensione facoltativa, che spetta per tre mesi entro il primo anno di vita o ingresso in famiglia del bimbo, il collaboratore o professionista senza cassa ha diritto ad un'indennità ed il periodo è coperto da contribuzione fi gurativa ai fi ni del diritto e della misura della pensione. È quanto precisa, tra l'altro, l'Inps nella circolare n. 73/2013 con cui ha fornito la lettura organica delle discipline del congedo parentale e della malattia (si veda altro articolo) per i lavoratori iscritti alla gestione separata (co. co.pro.; co.co.co.; mini-co.co.co.; associati in partecipazione; professionisti senza cassa ecc.). Indennità per congedo parentale. Il diritto al trattamento economico (indennità) per il congedo parentale spetta a i lavoratori iscritti alla gestione separata in via esclusiva, ossia che versano in misura piena i contributi perché non iscritti ad altra forma di previdenza obbligatoria né titolari di pensione. Il diritto spetta limitatamente a un periodo di tre mesi da fruire entro il primo anno di vita del bambino. Spetta ai genitori, anche se adottivi e affi datari, non titolari di pensione e non iscritti ad altre forme previdenziali obbligatorie, aventi titolo all'indennità di maternità. Per i liberi professionisti (i «senza cassa») il diritto all'indennità decorre dal 1° gennaio 2012 (messaggio n. 4143/2012). Pertanto, attesa la fruibilità del benefi cio entro il primo anno di vita del bambino, lo stesso deve essere riconosciuto anche per gli eventi di nascita e gli ingressi in famiglia verifi cati anteriormente alla predetta data e relativamente ai quali non sia ancora trascorso il suddetto limite temporale di un anno. Per i lavoratori «parasubordinati» con committente o associante la tutela è riconosciuta a decorrere dal 1° gennaio 2007, purché non sia decorso il termine annuale di prescrizione del diritto, tenuto conto anche degli eventuali atti interruttivi della stessa. La categoria dei «parasubordinati» comprende tipologie eterogenee di lavoratori, per i quali il reddito imponibile ai fi ni previdenziali (a cui sono commisurate le relative prestazioni) è defi nito in maniera diversa in virtù della diversa qualifi cazione ai fi ni Irpef e della coincidenza, nella quasi totalità dei casi, della base imponibile previdenziale con quella fi scale. L'Inps ha sottolineato, al riguardo, che l'inclusione delle singole tipologie di lavoratori nella macro-categoria dei «parasubordinati» ha effetto unicamente ai fi ni della decorrenza del diritto all'indennità per congedo parentale (dal 1° gennaio 2007), indipendentemente dalle modalità di calcolo dello stesso, che coincidono con quelle attualmente in uso per l'erogazione dell'indennità di maternità. Alla luce di tanto, l'accento è posto in particolare sulla disciplina degli associati in partecipazione, i quali sono inclusi fra i «parasubordinati» in ragione dell'onere contributivo posto a carico dell'associante, ma il cui reddito è qualificato come reddito da lavoro autonomo (ai sensi dell'art. 53, comma 2, lettera c) del dpr n. 917/1986, il Tuir). Per tali soggetti, ferma restando la decorrenza del diritto dal 1° gennaio 2007, si applicano, con riferimento all'individuazione del reddito le stesse disposizioni già applicate all'indennità di maternità. Requisiti contributivi. L'indennità è riconosciuta ai soggetti aventi titolo al congedo di maternità, cioè alle lavoratrici e ai lavoratori in favore di quali risultano attribuite, nei 12 mesi precedenti l'inizio del periodo indennizzabile a titolo di congedo di maternità, almeno tre mensilità della contribuzione dovuta alla gestione separata con l'aliquota contributiva piena (attualmente pari al 27,72%), tenendo conto delle differenti modalità di versamento della contribuzione. Inoltre, ai fini del riconoscimento del diritto all'indennità per congedo parentale l'Inps richiede: • la sussistenza di un rapporto di lavoro in corso di svolgimento al momento della fruizione del congedo, nonché • l'effettiva astensione dall'attività lavorativa. Tali dati sono successivamente verifi cabili sulla base di ulteriori informazioni, a seconda delle due «macrocategorie»: a) lavoratori parasubordinati con committente o associante: data inizio e data fi ne del rapporto di lavoro; verifi ca dell'effettiva astensione dal lavoro in base ai dati presenti negli archivi dell'Istituto derivanti dalle denunce contributive inviate dai committenti/ associanti; comunicazione di effettiva astensione dall'attività lavorativa nel periodo di fruizione del congedo parentale resa dal committente/associante e dal lavoratore nelle forme della dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà;

b) lavoratori libero professionisti: informazioni contenute nella dichiarazione fi scale del soggetto ovvero relative all'apertura e/o chiusura di partita Iva; dichiarazione, resa nelle forme della dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà, di effettiva astensione dall'attività lavorativa nel periodo di fruizione del congedo parentale. Relativamente all'età del minore al momento dell'adozione, il congedo parentale, in analogia con quanto previsto per i lavoratori dipendenti dal T.u. maternità (dlgs n. 151/2001), spetta alle madri adottive o affi datarie a prescindere dall'età del minore all'atto dell'adozione o dell'affi damento e comunque entro il compimento del diciottesimo anno di età dello stesso. Durata e misura della prestazione. L'indennità per congedo parentale spetta limitatamente a un periodo di tre mesi entro il primo anno di vita (o ingresso in famiglia) del bambino; la misura è pari al 30% del reddito preso a riferimento per l'erogazione dell'indennità di maternità. Il diritto ai periodi di congedo, in caso di parto o adozione/ affi damento plurimi, è riconoscibile per ogni bambino, nel rispetto del limite temporale previsto per tale categoria di lavoratori, in relazione all'età (fi no a 3 mesi per ciascun figlio, entro il primo anno di vita o dall'ingresso in famiglia). L'indennità è calcolata, per entrambe le «macrocategorie» di lavoratori, per ciascuna giornata del periodo indennizzabile, in misura pari al 30% di 1/365 del reddito, individuato secondo la base di calcolo utilizzata ai fi ni della determinazione dell'indennità di maternità. Occorre, pertanto, considerare il reddito utile a fi ni contributivi tenendo conto del massimale annualmente previsto (e pari per il 2013 a 99.034 euro), percepito negli stessi 12 mesi presi a riferimento per l'accertamento del requisito contributivo ai fi ni del diritto. Tradotto in pratica: • riguardo ai lavoratori «parasubordinati» con committente o associante è preso a riferimento l'imponibile contributivo dei 12 mesi risultante dalle denunce presentate dal committente e riferite al lavoratore interessato. All'interno di tale macrocategoria è necessario, peraltro, distinguere gli associati in partecipazione, per i quali viene preso a riferimento il reddito risultante dalla denuncia dei redditi percepiti per attività di associato e relativi all'anno o agli anni in cui sono ricompresi i 12 mesi precedenti l'inizio del periodo indennizzabile; • nel caso di attività libero professionale occorre considerare, per ciascuno dei mesi compresi nel periodo dei 12 mesi precedenti l'inizio del periodo indennizzabile, 1/12 del reddito risultante dalla denuncia dei redditi da attività libero professionale relativa all'anno o agli anni in cui sono ricompresi i suddetti 12 mesi. I periodi per i quali è corrisposta l'indennità per congedo parentale sono coperti da contribuzione figurativa ai fini del diritto e della misura della pensione. Domanda e contenzioso. I lavoratori che intendono richiedere il riconoscimento dell'indennità di congedo parentale sono tenuti a presentare apposita domanda contenente gli elementi utili alla corresponsione. Tale domanda deve essere presentata in modalità telematica. Analogamente a quanto previsto per la prestazione di malattia, gli eventuali ricorsi inerenti al congedo parentale richiesto dai lavoratori iscritti alla gestione separata vanno presentati in via telematica entro il termine di 90 giorni decorrenti dalla data di notifi ca del provvedimento (circolare Inps n. 32/2011). Organo competente a decidere in unica istanza i ricorsi è il Comitato amministratore del fondo per la gestione speciale dei lavoratori autonomi.

Il congedo parentale dei parasubordinati Quando spetta L'indennità è riconosciuta alle lavoratrici e ai lavoratori in favore di quali risultano attribuite, nei 12 mesi precedenti l'inizio del congedo di maternità, almeno tre mensilità della contribuzione dovuta alla gestione separata con l'aliquota contributiva piena (attualmente pari al 27,72%) Quanto vale Per ciascuna giornata del periodo indennizzabile, l'indennità spetta in misura pari al 30% di 1/365 del reddito del lavoratore percepito nei 12 mesi precedenti Altre condizioni Ai fi ni del riconoscimento del diritto all'indennità per congedo parentale è richiesta: la sussistenza di un rapporto di lavoro in corso di svolgimento al momento della fruizione del congedo; l'effettiva astensione dall'attività lavorativa

Controlli di efficienza energetica meno frequenti

Le nuove regole in materia di esercizio, conduzione, controllo, manutenzione e ispezione degli impianti termici disposte dal dpr n. 74/2013, pubblicato sulla G.U. n. 149 del 27 giugno 2013 ed entrato in vigore lo scorso 12 luglio, riguardano anche gli impianti per la climatizzazione estiva degli edifici. Tra le principali novità del regolamento si segnalano la minore frequenza dei controlli di efficienza energetica sugli impianti, che passa a due o quattro anni a seconda della tipologia e della potenza dell'impianto. Sono state quindi stabilite delle temperature minime negli edifici in caso di climatizzazione estiva. Durante il funzionamento degli impianti per la climatizzazione estiva sono stati infatti fissati i valori minimi della temperatura, espressi in media ponderata, di 26°C-2°C di tolleranza per tutti gli edifici. In particolari condizioni o per specifici che categorie di edifici sono però previste deroghe al rispetto di tali limiti. Le attività di esercizio, conduzione, controllo, manutenzione e ispezione degli impianti per la climatizzazione, nonché il rispetto delle disposizioni di legge in materia di efficienza energetica, sicurezza e tutela dell'ambiente, sono affidate al responsabile dell'impianto, che può delegarle a un terzo (il c.d. terzo responsabile). Le regioni e le province autonome sono state chiamate a istituire un catasto territoriale degli impianti termici e a gestirlo favorendone la connessione con quello relativo agli attestati di prestazione energetica. Sono state quindi confermate le sanzioni previste dall'articolo 15 del dlgs n. 192/2005: una sanzione pecuniaria compresa tra 500 e 3 mila euro a carico di proprietario, conduttore, amministratore di condominio o terzo responsabile che non provvedano alle operazioni di controllo e di manutenzione e una sanzione compresa tra mille e sei mila euro a carico dell'operatore incaricato che non provveda a redigere e sottoscrivere il rapporto di controllo tecnico dell'impianto.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

16 articoli

ROMA

L'intervista Morassut: ci sono i piani per tutto il centro

«Fori pedonalizzati Si può osare di più e ottenere i fondi dalla Ue»

Alessandro Capponi

«Nella programmazione europea 2013-2020 ci sarebbero cinque miliardi di euro per la progettazione dello sviluppo sostenibile delle città, ma anche per arrivare a quei fondi, e non solo per quello, ci sarebbe bisogno di uscire dalla discussione sulla pedonalizzazione dei fori come provvedimento di traffico, e provare a dare un respiro più ampio intanto con la pedonalizzazione di via dei Cerchi e via del Foro Romano, di tutto il versante a sud del Palatino, che è un'operazione semplice alla quale si può aggiungere una struttura museale moderna dove ora c'è l'assessorato al Commercio, ideata da Andrea Carandini, per rileggere la stratificazione di Roma antica; poi bisognerebbe concentrarsi su tutta l'area archeologica centrale e infine promuovere un convegno con figure internazionali, interdisciplinari, per ottenere un dibattito di livello, di ampio respiro appunto».

Roberto Morassut, parlamentare Pd, ex assessore, chiarisce che «il provvedimento di Marino sui Fori è coraggioso, ne capisco il senso, la dignità, ma credo sia giusto dare a quest'azione uno spessore diverso».

Però, Morassut, già così le polemiche paiono infinite...

«Il punto è che bisogna uscire dalla discussione tra favorevoli e contrario per quello che fino a oggi si configura come un provvedimento sul traffico. Si è deciso di puntare sulla valorizzazione dell'area archeologica? Bene, allora è lì che bisogna lavorare: su tutto il sistema, dal Colosseo al Foro al Circo Massimo, diciamo tra Palatino, Aventino e Campidoglio. Ma comunque bisognerebbe attuare le politiche di pedonalizzazione a un settore più grande».

Cos'altro vuole pedonalizzare?

«Giustamente le associazioni del Centro hanno sollevato il problema e in verità noi lasciammo ad Alemanno un progetto di interventi di pedonalizzazione dell'intero Campo Marzio, finanziato e in alcuni casi con progetti esecutivi, per tutta quell'area, via del Corso, Ripetta, Babuino. Certo, noi puntavamo sul parcheggio del Gianicolo e ora bisognerebbe capire a che punto sono i lavori del Galoppatoio, perché certo per pedonalizzare il Tridente serve un parcheggio».

Perché chiede un convegno?

«Perché non bisogna stabilire solamente se via dei Fori deve rimanere, e per me sì, perché è un asse consolidato. Bisogna stabilire l'indirizzo della campagna di scavi, la comunità scientifica prevalentemente punta a salvaguardare l'elemento classico, ma ci sono archeologi che invece puntano sulle stratificazioni medioevali. Ecco, bisogna chiamare a raccolta in Campidoglio archeologi e urbanisti, le migliori intelligenze: può essere un meraviglioso biglietto da visita di Roma nel mondo, il respiro ampio che merita».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Turismo Turisti in fila al Colosseo. A fianco, Roberto Morassut

TUTTO SOLDI Parte il treno delle Ferrovie del Nord pugliesi. Venerdì l'inaugurazione

Il passante che collega Bari con l'aeroporto

[N. FER.]

È tutto pronto per l'inaugurazione del passante ferroviario che collegherà le stazioni centrali di Bari e Barletta con l'aeroporto internazionale del capoluogo pugliese «Karol Wojtyła». La nuova linea è un altro importante passo per garantire una rete di trasporti capillare ed efficiente, in grado di agevolare le migliaia di turisti internazionali che ogni anno decidono di atterrare in Puglia, trasformando così l'aeroporto in una vera e propria «porta d'ingresso» per tutto il Sud Italia. La corsa inaugurale è in programma per venerdì 19 luglio. Taglierà il nastro il presidente della Regione Nichi Vendola, mentre il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture Maurizio Lupi darà oggi la conferma della sua partecipazione, già annunciata nei giorni scorsi. A godere dei vantaggi del nuovo passante ferroviario, che dal 20 luglio partirà con le corse regolari, non sarà solo la città di Bari, ma anche i numerosi centri urbani che si snodano lungo i 70 chilometri della storica linea Bari - Barletta, che serve un bacino complessivo di circa un milione di abitanti. I lavori per la nuova linea, elettrificata e a doppio binario, sono iniziati a maggio del 2009 sotto la direzione della società Ferrovie del Nord, una delle quattro aziende ferroviarie private della Regione. L'opera è costata 77 milioni di euro, finanziati in parte dall'Unione europea e in parte dallo Stato. «L'obiettivo fondamentale del progetto è realizzare la continuità del servizio di trasporto. Ora chi arriva in aeroporto non è più costretto a servirsi di taxi, navette o automobili private, ma può raggiungere tutti i comuni che si snodano lungo l'asse Bari-Barletta molto più velocemente e riducendo così anche il traffico su gomma - spiega Massimo Nitti, direttore generale della società Ferrovie del Nord -. Bisogna però tener conto che il passante è solo il primo passo di un piano di razionalizzazione dei trasporti ancora più ampio. L'obiettivo è far in modo che dall'aeroporto si possano raggiungere comodamente tutte le province pugliesi e anche quelle delle Regioni vicine». La rete ferroviaria regionale comprende più di 1.500 chilometri di ferrovie, di cui 826 chilometri gestiti dalle Ferrovie dello Stato e 681 chilometri sotto la gestione delle aziende ferroviarie locali: Ferrovie del Nord Barese, Appulo Lucane, del Gargano e del Sud Est. «Gli investimenti complessivi in programma per migliorare le condizioni del trasporto raggiungono quasi un milione di euro. Il prossimo passo sarà completare e rinforzare le linee ferroviarie per agevolare il traffico dall'aeroporto verso il nord della Puglia spiega Nitti -. Per questo c'è già un finanziamento di 180 milioni di euro. I lavori inizieranno a breve e dovranno essere terminati entro il 2017».

PALERMO

il caso

La Sicilia blinda i suoi tesori All'estero solo a pagamentoSvolta in Regione: chiederà lo 0,5 % del valore assicurativo
LAURA ANELLO PALERMO

Il povero Satiro danzante lo spedirono a Shangai, incuranti dei suoi 2.300 anni di età e degli allarmi della comunità scientifica di mezzo mondo. I due tesori di Caravaggio, l' Adorazione dei pastori e la Resurrezione di Lazzaro, hanno fatto una dozzina di trasferte negli ultimi dieci anni. Ora la Regione siciliana dice basta alle gite all'estero dei suoi capolavori - spesso con truppe di assessori e dirigenti al seguito - e blinda 23 opere dentro i suoi confini. Potranno lasciare i patrii musei solo a tre condizioni: che la manifestazione sia di grande prestigio, che l'intera giunta dica di sì e che l'istituzione ospitante sborsi una somma considerevole: lo 0,5% del valore assicurativo dell'opera. Una cifra che va dagli abbordabili tremila euro per gli argenti di Morgantina ai 400 mila per la Resurrezione di Lazzaro conservata al Museo regionale di Messina: la star dei capolavori, valutata 80 milioni di euro. L'altro Caravaggio è assicurato per 60. La direttiva è dell'assessore regionale ai Beni culturali, l'archeologa Mariarita Sgarlata, che ha impresso una svolta concreta a un settore della Regione affidato in prima battuta al fisico Antonino Zichichi, perduto tra raggi cosmici e scudi anti-asteroidi. «Non si tratta né di protezionismo miope né di oscurantismo culturale, ma di buon senso - dice l'assessore Sgarlata - alcune opere sono troppo fragili per essere mandate in giro per il mondo, altre sono così caratterizzanti per il territorio di pertinenza che sradicarle non avrebbe senso». Inamovibili quindi i Caravaggio, l'Annunziata di Antonello da Messina (60 milioni), il Busto di Eleonora d'Aragona dell'Abatellis di Palermo (50 milioni), l'Auriga di Mozia e il cratere "Achille e Penesilea" di Agrigento (entrambi 10 milioni), il Satiro danzante di Mazara (8,2 milioni), la Phiale di Caltavuturo (5 milioni), le Metope di Selinunte, l'Ariete in bronzo del museo Salinas (3 milioni). E ancora, tra gli altri, il Trionfo della morte dell'Abatellis di Palermo, l'Efebo di Agrigento, la Venere Landolina di Siracusa, il Vaso con deposizione di Patroclo di Agrigento, il Polittico di San Gregorio di Messina, l'Arula fittile con figura di gorgone di Caltanissetta. Inamovibile la Venere di Morgantina (valore che sfiora i 14 milioni), restituita due anni fa alla Sicilia dal Getty museum di Los Angeles nell'ambito di un accordo che ha sanato una ferita ma ne ha aperte altre. L'intesa prevedeva che a fronte del ritorno in Sicilia della statua, esposta al museo di Aidone con il corredo di argenti ellenistici restituito dal Metropolitan di New York, si avviassero scambi di opere. E non a caso in questo momento l'Auriga di Mozia e la Phiale di Caltavuturo sono proprio al Getty, ostaggio di una diatriba diplomatica tra la Regione e gli Usa, che vorrebbe esporli a Cleveland. Ma non è il solo problema aperto: proprio gli argenti di Aidone, nell'accordo di restituzione, dovrebbero viaggiare tra la Sicilia e New York ogni 4 anni, in un pendolarismo senza fine. Ma ora sarà battaglia.

400.000

Euro È quanto dovrà versare alla Sicilia chi vorrà esporre La Resurrezione di Lazzaro, di Caravaggio, valutata 80 milioni

23

I capolavori L'Assessorato regionale ai Beni culturali vuole mettere fine alle facili «trasferte» all'estero di 23 opere d'arte

Foto: L'auriga a Londra

Foto: L'auriga di Mozia è stato esposto al British Museum di Londra in una mostra che celebrava l'Olimpiade ospitata dalla capitale del Regno Unito

Foto: Lazzaro

Foto: L'opera di Caravaggio, La resurrezione di Lazzaro, conservata al museo regionale di Messina, è assicurata per ottanta milioni

Foto: Venere

Foto: La Venere di Morgantina (V secolo) è esposta al museo archeologico di Adone (Enna): è assicurata per 13,8 milioni

Foto: L'Annunziata

Foto: L'olio di Antonello da Messina è a Palermo, a palazzo Abatellis: vale sessanta milioni

Foto: Eleonora

Foto: Il busto di Eleonora d'Aragona (all'Abatellis di Palermo) è assicurato per 50 milioni

ROMA

Sviluppo Lazio

Tagliati i salari ma restano i consulenti esterni

Mauro Evangelisti

«Tagliano gli stipendi dei dipendenti, non le consulenze esterne». Questa, in estrema sintesi, una delle ragioni della protesta dei dipendenti di Sviluppo Lazio, società che fa capo alla Regione. Nel 2013 sono già state distribuite consulenze per mezzo milione di euro. Dalla Regione replicano: con la nuova giunta c'è stata una sostanziale diminuzione degli incarichi esterni, per lo più sono consulenze ereditate. Evangelisti a pag. 36 Tagliano gli stipendi dei dipendenti, non le consulenze esterne. Questa, in estrema sintesi, una delle ragioni della mobilitazione dei dipendenti di Sviluppo Lazio che la settimana scorsa si sono riuniti in assemblea e sono scesi sul piede di guerra. Dalla Regione replicano: da quando si è insediato il presidente Nicola Zingaretti, le consulenze sono già state ridotte, quelle operative sono in buona parte eredità della vecchia amministrazione. Ma cos'è Sviluppo Lazio? È una società fondata nel 1999 con la missione di attuare il programma in campo economico e territoriale che per l'80,5 per cento fa capo alla Regione, per il 19,5 alla Camera di Commercio. Il presidente è Andrea Ciampalini, che è anche vicecapo di gabinetto della Giunta Zingaretti (ma per il ruolo a Sviluppo Lazio ha rinunciato al compenso). Bene, a Sviluppo Lazio l'8 luglio si è svolta una infuocata assemblea dei 170 dipendenti conclusasi con l'approvazione di un documento in cui si legge: «Contestiamo l'iniziativa unilaterale con cui l'azienda ha decurtato a partire dallo stipendio di giugno gli elementi della retribuzione previsti dal contratto. Si tratta di un'evidente ingiustizia con un significativo danno per i lavoratori». Fin qui potrebbe essere una normale vertenza aziendale. Ma il documento però solleva un'ombra: ai dipendenti viene fatto pagare un conto salato in nome

LA DENUNCIA della spending review, intanto si continua a distribuire consulenze esterne: «L'azienda non ha ancora conseguito i risparmi promessi sui costi generali sostenuti per le locazioni immobiliari passive delle società della rete, sugli appalti per i servizi nonché sulle consulenze esterne». Davvero è così? Davvero a Sviluppo Lazio vengono distribuite consulenze importanti a fronte dei sacrifici chiesti ai dipendenti? In effetti andando a spulciare nella lista degli incarichi esterni pubblicati, come vuole la legge, sul sito di Sviluppo Lazio, si scopre che nel 2013 sono state assegnate consulenze per oltre mezzo milione di euro.

LA TORTA E questo è avvenuto sia nei primi mesi dell'anno, quando la Regione era governata dal centrodestra, sia negli ultimi mesi quando il presidente è diventato Nicola Zingaretti, che guida una maggioranza di centrosinistra. Nel dettaglio: circa 370 mila euro di consulenze a gennaio, poco meno di 50 mila euro a febbraio, 85 mila euro a marzo, 35 mila euro ad aprile, poco meno di 30 mila euro a maggio. Da notare che Sviluppo Lazio ha un ruolo di coordinamento, come si legge sul sito, «di un gruppo di società che agiscono a sostegno delle politiche regionali, ciascuna secondo le proprie specifiche competenze, ma in modi e forme complementari alle strategie delineate dalla Regione». Si tratta di Filas, Unionfidi e Bic Lazio. I dipendenti di Sviluppo Lazio, nel documento approvato dall'assemblea, chiedono un intervento del presidente della Regione, Nicola Zingaretti, perché valorizzi le professionalità interne: «Si chiede alla giunta regionale di procedere nel senso di garantire a Sviluppo Lazio e alle sue partecipate indirizzi chiari per lo sviluppo di un patrimonio umano e di professionalità». Zingaretti, sia in campagna elettorale, sia dopo il suo insediamento, ha parlato di razionalizzazione e riorganizzazione del dedalo di agenzie e società partecipate che fanno capo alla Regione. Tra le prime mosse, ad esempio, c'è stato l'avvio della soppressione dell'Asp, l'agenzia regionale per la sanità. Inoltre, si punta a ridurre i consigli d'amministrazione e le poltrone da distribuire. Dalla giunta precisano: le consulenze sono soprattutto eredità del passato, l'operazione di riduzione dei costi con la nuova maggioranza è già cominciata. Mauro Evangelisti

Foto: La sede della Regione in via Cristoforo Colombo

ROMA

CAMPIDOGLIO

Consiglio comunale, verso la modifica del regolamentoGiovedì dibattito sul programma del sindaco Marino
M.Ev.

«Nomina dei componenti delle commissioni capitoline permanenti». Eccolo, il punto 4 dell'ordine del giorno del consiglio comunale convocato per le 16, la seconda seduta dell'era Marino, che potrebbe riservare qualche scintilla. In realtà, l'elezione dei presidenti delle diverse commissioni non avverrà in consiglio. Oggi saranno solo scelti i componenti, poi l'assegnazione delle poltrone stesse avverrà quando si riuniranno le varie commissioni. Le presidenze dovrebbero andare al Pd (10), a Sel (1) e alla Lista Marino (1). Il presidente del consiglio comunale, Mirko Coratti, inoltre intende dare un impulso forte perché si vada in tempi rapidi alla modifica del regolamento, per rendere più snelle ed efficaci le procedure. Tra l'altro, alcune parti vanno corrette, visto che si parla ancora di 60 consiglieri comunali, mentre ora sono 48. Il sindaco Ignazio Marino non ha in agenda la partecipazione al consiglio, ma non è escluso che poi vada a seguire i lavori. Di certo ci sarà nella seduta successiva, quella convocata per giovedì prossimo. In questo caso il dibattito si annuncia caldo, visto che il sindaco sarà chiamato a illustrare le linee programmatiche della sua giunta per i prossimi cinque anni. L'opposizione, a quel punto, avrà la possibilità di alzare per la prima volta la voce, anche se per ora si può parlare di tre minoranze. Da una parte ci sono i gruppi del centrodestra, il più numeroso è quello del Pdl, guidato dall'ex vicesindaco Sveva Belviso. Poi c'è il gruppo di Alfio Marchini. Infine, i quattro consiglieri del Movimento 5 Stelle, guidati dall'ex candidato a sindaco Marcello De Vito. Il fatto che la minoranza si presenti in ordine sparso rischia di rendere la vita più semplice alla maggioranza.

ROMA

I GUAI DELLE GIUNTE ROSSE

Sinistra delle tasse: si abbatte sul Lazio la stangata Zingaretti

Addizionale Irpef alle stelle per pagare i debiti con Stato e imprese: così la regione in mano al Pd diventerà la più tartassata d'Italia LA «CURA» MARINO Doppio peso fiscale sui romani, colpiti anche dai balzelli comunali
Fabrizio de Feo

Roma Tutti i salmi finiscono in gloria, tutte le manovre finiscono in tasse. Il detto popolare può essere proiettato tranquillamente su tutto il territorio nazionale. Ma sembra proprio che nei prossimi mesi l'applicazione più «dolorosa» riguarderà i cittadini residenti nel Lazio, con un doppio schiaffo fiscale per quelli della Capitale. Per i contribuenti della Regione Lazio guidata da pochi mesi da Nicola Zingaretti si profila un fortissimo inasprimento fiscale. Nella Finanziaria regionale, approvata il 28 aprile scorso, all'articolo 2 viene spiegato che per pagare i debiti alle imprese si ricorrerà a quanto previsto dal decreto 68 del 2011. Traduzione: si procederà all'innalzamento dell'addizionale Irpef. Attualmente nella Regione Lazio si applica un'addizionale tra le più alte, dell'1,73%. Dal 2014 (ma gli effetti si vedranno nell'anno successivo) l'Irpef aumenterà dello 0,6%. Nel 2015 aumenterà di un altro punto, quindi con un +1,6%. In sostanza la Regione Lazio ha contratto debiti con lo Stato (anticipazioni di cassa) per tamponare i debiti con gli ospedali e le imprese. Il Lazio avrà dallo Stato anticipazioni di cassa di 1.756 milioni di euro (832 per la sanità, 924 per gli altri settori). Ma a copertura di queste cifre deve offrire alcune garanzie. L'inasprimento dell'addizionale regionale non riguarderà peraltro redditi elevati. Nel mirino, infatti, finiranno i redditi dai 15mila euro annui in su. A quel punto l'imposta toccherà quota 3,33% spingendo il Lazio in testa alle regioni con i contribuenti più tartassati. In pratica l'aggravio Irpef annuo sarà in media di 300 euro annui nel 2015 e di 810 nel 2016. Una seconda Imu. «Non è detto che accada», replicano dalla giunta, con riferimento a possibili vendite di immobili e auspicabili tagli di spesa. Sotto traccia c'è anche la speranza che questa immissione di liquidità possa portare nel giro di un anno a un aumento del Prodotto interno lordo di almeno l'1 per cento, così da avviare un circolo virtuoso e un minimo di ripresa. La sensazione, però, è che tornare indietro rispetto alle decisioni prese sia molto difficile, a meno che non si decida di procedere a una drastica riduzione di spesa da parte della Regione. Se per i cittadini del Lazio si profilano tempi duri, la situazione peggiore riguarderà i residenti a Roma. Nella Capitale, infatti, si sconterà il combinato disposto della stangata laziale e dell'addizionale comunale doppia che i romani già pagano per rientrare dall'enorme debito lasciato dalle amministrazioni pre-Alemanno. Nella Capitale, infatti, di fronte a un debito certificato dalla Ragioneria generale dello Stato in 12 miliardi e 238 milioni, l'addizionale comunale - su richiesta del ministero dell'Economia - è stata portata dallo 0,5 allo 0,9%. Un +0,4 - quella che Alemanno chiamava la «Veltron tax» - che serve a «garantire il reperimento delle risorse necessarie per alimentare il fondo istituito presso il ministero, necessario per dare attuazione al piano di rientro». Insomma per il tessuto economico e produttivo di Roma e del Lazio, ma anche per pensionati e lavoratori dipendenti, si annuncia un vero e proprio salasso. Una tempesta fiscale che potrebbe davvero fare da moltiplicatore della crisi in una regione dove la spesa procapite è da tempo in caduta libera.

0,6% L'aumento dell'addizionale Irpef in Lazio, previsto per il 2014; l'anno successivo sarà dell'1,6%

3,33% In percentuale è il livello che in Lazio raggiungerà l'Irpef, destinata a essere l'aliquota più alta d'Italia

Foto: ESATTORI Nicola Zingaretti e Ignazio Marino [Omniroma]

Scontro La perizia del gruppo siderurgico

«Ilva innocente, tumori colpa del fumo»

Bufera su Bondi. Il ministro dell'Ambiente lo chiama a rapporto

«L'Ilva non ha colpe». Le cause del tumore ai polmoni dei tarantini sono da ricercare in altri fattori, a cominciare dal «fumo di tabacco e alcol, nonché nella difficoltà nell'accesso a cure mediche e a programmi di screening». È bufera sulle dichiarazioni del commissario straordinario dell'Ilva, Enrico Bondi, contenute in una consulenza di 44 pagine inviata a fine giugno al governatore della Puglia, Nichi Vendola e all'Arpa. Nella lettera Bondi contesta i criteri dell'Agenzia regionale protezione ambiente e della Regione Puglia sul danno sanitario prodotto dal siderurgico. Ma quello che colpisce è il dossier firmato dai consulenti dell'Ilva Paolo Boffetta, Carlo La Vecchia, Marcello Lotti e Angelo Moretti, che contestano le conclusioni dell'Arpa, della magistratura e degli esperti del ministero della Salute autori dello studio «Sentieri» sull'impatto delle emissioni dello stabilimento. Riferendosi alla diffusione del tumore ai polmoni, i consulenti sembrano riproporre vecchie tesi care alla famiglia Riva. Scrivono che le neoplasie non dipendono dall'inquinamento prodotto dal siderurgico, ma dagli stili di vita dei tarantini perché «è noto che a Taranto, città portuale, la disponibilità di sigarette era in passato più alta rispetto ad altre aree del Sud Italia dove per ragioni economiche il fumo di sigaretta era ridotto fino agli anni '70». Passaggio che il commissario Bondi sembra condividere perché, nella missiva, aggiunge che «dalla memoria emerge come i criteri adottati e la procedura valutativa seguita presentino profili critici, sia sotto il profilo dell'attendibilità scientifica, sia sotto quello delle conclusioni». Tale ricostruzione ha sollevato violente polemiche politiche, al punto da spingere il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, a convocare Bondi al dicastero. Sempre in serata, Orlando ha poi sciolto le riserve sui tre esperti che contribuiranno a redigere il piano di risanamento e riqualificazione dello stabilimento Ilva di Taranto. Si tratta di Marco Lupo, commissario all'emergenza rifiuti della Regione Siciliana e già dirigente del ministero dell'Ambiente; Giuseppe Genon, docente di ingegneria dell'ambiente al Politecnico di Torino; e Lucia Bisceglia, medico e dirigente dell'Arpa Puglia. «Gli argomenti di Bondi - ha commentato il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, confermano i miei dubbi nell'affidare a Bondi, già ad dell'azienda, il ruolo di commissario dell'Ilva. Mi sarei aspettato dal commissario - rileva il governatore - una più netta presa di distanza dall'approccio negazionista che l'Ilva ha tenuto negli ultimi vent'anni. Come temevo, invece, le sue osservazioni da commissario non sono diverse da quelle che faceva come amministratore delegato». E se per il presidente dei Verdi, Angelo Bonelli, Bondi deve dimettersi, i grillini bollano le conclusioni del commissario come «vergognose e incredibili, ma non da censurare». E concludono: «Non può essere lui la persona idonea a svolgere questo delicatissimo ruolo».

Foto: NEL MIRINO Il commissario Enrico Bondi

TASSE ECOAMBIENTE HA SCELTO IL MONTE DEI PASCHI PER LA RISCOSSIONE. IL DIRETTORE:
«BELLINAZZI NON C'ENTRA»

La Tares trova casa nella banca dell'assessore

TRA TUTTE le banche che ci sono, Ecoambiente si appoggia al Monte dei Paschi di Siena per la riscossione della Tares, la tassa sui rifiuti. La stessa banca finita nell'occhio del ciclone pochi mesi fa per un buco da centinaia di milioni di euro, salvata con i soldi dello Stato che ha prestato alla banca 3,9 miliardi di 'Monti-Bond' per saldare il buco di bilancio a gennaio di quest'anno (circa la stessa cifra che lo Stato incassa dall'Imu). Il 23 aprile 2013 Monte dei Paschi ha incorporato Banca Antonveneta, della quale è direttore della filiale di via Pascoli a Rovigo l'assessore al bilancio Stefano Bellinazzi (Pdl). PERCHÉ Ecoambiente, che incassa la tassa sui rifiuti in tutta la provincia, si è rivolto proprio a loro? Lo spiega il direttore generale Giuseppe Romanello: «Asm Ambiente (la società che si è fusa l'estate scorsa con Ecogest per diventare Ecoambiente, ndr) era già cliente di Banca Antonveneta e, l'anno scorso, Banca Antonveneta aveva provveduto a supportare la bollettazione Tia 2012 (vecchio nome della tassa rifiuti, ndr). A seguito della ricognizione di mercato e di sottoscrizioni contrattuali con ben 7 istituti di credito, Monte dei Paschi di Siena ha offerto una considerevole disponibilità all'anticipazione dei flussi di bollettazione con assegnazione alla stessa banca del servizio di incasso, che fa parte del più ampio servizio di riscossione Tares. La scelta è quindi stata effettuata per le migliori condizioni garantite dall'istituto sul fronte del finanziamento in anticipazione, necessario per il funzionamento dell'azienda». IN PAROLE povere, Ecoambiente era a corto di liquidi perché il governo ci ha messo molto a fare chiarezza sulla nuova tassa, la Tares, e la prima rata si incassa solo oggi, al settimo mese dell'anno. E la banca Monte dei Paschi è quella che ha prestato loro i soldi con meno difficoltà e alle condizioni migliori. La stessa banca che a gennaio a ricevuto 3,9 miliardi dallo Stato. C'è stato un ruolo attivo di Bellinazzi in questa operazione? Romanello risponde di no e spiega: «Ecoambiente è seguita direttamente dalla direzione dell'area Antonveneta di Mps, e quindi non ha avuto alcun rapporto con l'assessore al bilancio del Comune di Rovigo nonché dipendente di Mps su tutte le questioni ed i rapporti con l'istituto. Nessun ruolo ci è quindi noto in tal senso e così penso debba essere». (nella foto la filiale in piazza Vittorio Emanuele II) Tommaso Moretto Image: 20130715/foto/6458.jpg

«Le Province le accorpi il Sud La Lombardia può mantenerle»

Romeo (Lega) in controtendenza: siano le Regioni a decidere
ROSSELLA MINOTTI

di ROSSELLA MINOTTI - MILANO - PROVINCE SI Province no... Non si ferma il dibattito anche interno ai partiti. Carolina Toia consigliere regionale del gruppo "Maroni Presidente" e vicepresidente della Commissione speciale per il Riordino delle autonomie, lavora al progetto di revisione con il presidente piadellino Giulio Gallera e diversi esponenti del Partito Democratico. «Sostanzialmente - dice la Toia - c'è pieno accordo sull'argomento, sia col Pdl che con l'opposizione. Vogliamo stendere una nuova carta per il riordino delle autonomie e degli enti locali». D'accordo quindi la Lista civica di Maroni sull'accorpamento di alcune province, anche se, sottolinea il vicepresidente della Commissione, «certo abbiamo accolto con favore la decisione della Corte costituzionale contro la cancellazione delle Province per decreto. Le Province lombarde soprattutto, che sono virtuose, non potevano essere cancellate così. Ora sentiremo tutte le istituzioni e vedremo come agire. Certo bisognerà tener conto di quello che fa Roma. Per la Città metropolitana la vedo dura che possa partire in gennaio, ma sicuramente il sindaco del nuovo ente deve essere eletto dai cittadini». Massimiliano Romeo, capogruppo della Lega Nord al Pirellone è anche lui convintissimo del dover eleggere il futuro sindaco metropolitano: «Non possiamo pensare di cancellare la democrazie nel nostro Paese». È un po' meno convinto che siano necessari gli accorpamenti e i tagli a cui sta lavorando la Commissione per il riordino. «Più che parlare subito di riduzione delle Province, io chiederei anzitutto che siano le Regioni a decidere, dovrebbero scriverlo nella riforma costituzionale. Perché un ente intermedio serve, non possiamo pensare che i Comuni rispondano direttamente alla Regione. Quindi per come la vedo io ogni regione si organizza come meglio crede. In alcune regioni del Sud gli accorpamenti sono assolutamente necessari, mentre in realtà come la nostra lombarda potremmo anche decidere di mantenerle, magari non con gli stessi confini geografici di adesso. Insomma io le Province sarei per lasciarle e farli diventare enti intermedi ma con funzioni diverse. Poi le chiamiamo come vogliamo. Se in Lombardia abbiamo la forza per averle come adesso restano quelle». In sostanza per il Carroccio l'ente intermedio è necessario, deve rimanere elettivo ma si possono ripensare le funzioni che deve avere. «Cercheremo di fare un ragionamento su base macroregionale con Piemonte e Veneto per avere modelli simili» conclude Romeo.

PODESTÀ RIUNISCE ASSESSORI E CAPIGRUPPO, PALAZZO ISIMBARDI TENTATO DALLA VENDITA IN SOLITARIO

Serravalle, vertice di maggioranza: altro bando entro l'estate

- MILANO - INIZIERÀ nella tarda mattinata di oggi l'ennesima settimana decisiva per la vendita delle quote detenute dalla Provincia (52,9% attraverso Asam) e dal Comune (18,6%) nella società autostradale Milano-Serravalle. Andate deserte due gare nel volgere di 8 mesi, Guido Podestà, numero uno di Palazzo Isimbardi, ha convocato un vertice di maggioranza con assessori e capigruppo per concordare le strategie per il nuovo bando e, soprattutto, le scadenze. La Provincia deve fare in fretta perché la cessione delle quote deve essere realizzata entro la metà di dicembre, pena l'impossibilità di rispettare il Patto di stabilità e di preservare investimenti e cantieri di infrastrutture decisive quale l'autostrada Pedemontana. Per questo il presidente imporrà alla sua maggioranza di approvare in Consiglio la delibera per il nuovo bando già entro l'estate. Sì, ma che bando sarà? Palazzo Isimbardi è tentato dalla vendita in solitaria, vale a dire: mettere all'asta solo il proprio pacchetto, lasciando fuori quello del Comune. Ma d'altra parte c'è il timore di guastare i rapporti con Palazzo Marino. Per questo resta in campo l'ipotesi di un bando congiunto, magari sul modello Sea (quanto a ribassi) o col prezzo delle azioni rivisto verso il basso. Domani si riunirà l'assemblea dei soci della Spa, poi l'incontro tra Podestà e il sindaco Giuliano Pisapia. Settimana decisiva, appunto. Giambattista Anastasio

Sul tavolo di Letta il rebus della sanità laziale

Domani in Consiglio dei ministri la nomina del subcommissario che affiancherà Zingaretti. In pole position Moirano e Basilico

Daniele Di Mario d.dimario@iltempo.it

Fulvio Moirano e Francesca Basilico. Sono i due nomi in lizza per succedere a Giorgi e Spada nel ruolo di subcommissario della sanità della Regione Lazio. Il Consiglio dei ministri - a meno di rinvii dell'ultim'ora - prenderà una decisione e formalizzerà la nomina domani. La scelta del tecnico che andrà ad affiancare il commissario ad acta della sanità laziale, il governatore Nicola Zingaretti, è strategica per la gestione del Servizio sanitario regionale di una delle Regioni più indebitate d'Italia. A fronte di un debito di 10 miliardi coperto con un mutuo dall'ex governatore Marrazzo, il disavanzo al 31 dicembre 2012 era di 780 milioni di euro e il tendenziale 2013 è di circa 900. Questo nonostante gli sforzi dell'ex presidente Renata Polverini - che aveva ereditato un deficit di 1,4 miliardi nel 2009 - e di Zingaretti, cui il governo ha concesso un ampio credito di fiducia sbloccando 540 milioni di euro lo scorso 17 aprile a margine del tavolo tecnico con i ministeri vigilanti coordinato da Massicci e Palumbo, che ha però confermato tutte le criticità rilevate durante la gestione precedente. In questo scenario il nuovo subcommissario dovrà affiancare Zingaretti in un risanamento che dovrà necessariamente passare per un ripensamento di tutto il Ssr. La nomina del subcommissario compete al Consiglio dei ministri e, in particolare, al Ministero della Salute e al Ministero dell'Economia, i due dicasteri vigilanti sull'applicazione del Piano di rientro dal deficit sanitario della Regione Lazio. Il governatore Zingaretti avrebbe manifestato gradimento verso Massimo Russo, già assessore alla Sanità della Sicilia. Il ministro della Salute Beatrice Lorenzin avrebbe avanzato in passato l'ipotesi di Andrea Urbani, tecnico polveriniano e per questo soluzione impraticabile. I profili di Moirano e Basilico rappresentano una mediazione. In pole position sarebbe il primo, già direttore generale di aziende sanitarie e ospedali del Piemonte e direttore dell'Agenas - agenzia cui Zingaretti ha affidato il compito di scremare le 921 candidature a dg di Asl e ospedali del Lazio per varare una short list di 50 nomi tra cui scegliere discrezionalmente i nuovi manager. Francesca Basilico, invece, già ne Cda dell'Istituto Superiore di Sanità, vanta esperienze come capo segreteria e tecnica in vari ministeri: Istruzione, Università e ricerca; Salute; Sviluppo Economico; Agricoltura; Economia e Finanze. Il nome della Basilico era gettonatissimo fino a qualche settimana fa, ma, nelle ultime ore, sarebbe stato sorpassato da quello di Moirano. I nodi verranno sciolti domani a Palazzo Chigi. L'opportunità di arrivare a una scelta il più condivisa possibile è indispensabile per affrontare le criticità laziali. L'ultimo tavolo tecnico ha indicato le criticità su cui intervenire: riconversione delle strutture interessate dal decreto 80; pagamento dei fornitori; spesa fuori controllo e bilanci delle Asl; atti aziendali; acquisizione di beni e servizi. Ma anche il pagamento delle prestazioni degli ospedali classificati e accreditamento delle strutture private e definizione dei budget (su questi ultimi due punti Zingaretti è già intervenuto tempestivamente). Ci sono poi i casi San Raffaele, Santa Lucia, Gemelli, Campus Biomedico e i protocolli d'intesa con le università. Senza contare le anomalie di Asp-Laziosanità (chiusa dal governatore con internalizzazione delle competenze) e delle reti assistenziali (di specialità, ospedaliera, territoriale). Problemi su cui l'attuale amministrazione non ha responsabilità ma che richiedono un'idea di modello sanitario, una riorganizzazione del sistema non più procrastinabile investa anche assistenza domiciliare, medici di base, Rsa, servizi sociali. Capitolo a parte riguarda poi le liste d'attesa, ancora fuori controllo e per le quali la Direzione generale della programmazione sanitaria e la Cabina di regia hanno convocato per mercoledì alle ore 11 un summit operativo con i direttori generali e sanitari delle Asl, per verificare i problemi e individuare le soluzioni per ridurre i tempi d'attesa. In quella sede la Regione Lazio illustrerà le nuove linee d'azione che intende assumere per risolvere in modo strutturale il problema. Indispensabile sarà coinvolgere i privati e rivedere la gestione delle agende. Martedì 23 luglio, inoltre, Zingaretti illustrerà alla commissione Sanità del Consiglio regionale le proprie linee programmatiche. Ma qualche risultato importante, il governatore-

commissario già lo rivendica: lo sblocco dei 540 milioni del piano di rientro e di 780 milioni destinati a pagare i fornitori. Senza contare i 187 decreti firmati, di cui 132 hanno avuto come oggetto l'accredito istituzionale definitivo dei privati; lo sblocco di 416 posti Rsa (ma mancano ancora 3.00 posti); l'accordo con l'Inail per la riconversione e la valorizzazione del Cto della Garbatella; la proroga di 2.800 precari; le «pagelle» ai direttori generali. Ma la strada è ancora lunga.

INFO Beatrice Lorenzin Ministro della Salute in quota Pdl nel governo di larghe intese guidato dal democratico Enrico Letta

Foto: Nicola Zingaretti Il presidente della Regione Lazio ha ottenuto lo sblocco di 540 milioni dal tavolo tecnico e ha ridefinito accreditamento e budget dei privati

Il commento

Investire al Sud per salvare il Paese

Sergio D'Antoni

INVESTIMENTI E CONSUMI A PICCO, DISOCCUPAZIONE E POVERTÀ ALLE STELLE. E IN MEZZO, UN PAESE BLOCCATO. NELL'INTERVISTA ALL'UNITÀ, IL MINISTRO CARLO TRIGILIA HA DETTO IL VERO: IL MEZZOGIORNO vive anni di emergenza inaudita. Un «malato all'ultimo stadio», afferma giustamente il titolare alla Coesione territoriale. Ma è proprio sulle spalle di questo malato che gravano oggi i più pesanti divari sociali, economici, infrastrutturali. Al Sud si concentrano gli effetti di una crisi che ha colpito maggiormente i ceti sociali e le categorie più deboli. Sempre al Sud le criticità vengono amplificate dalla mancanza di infrastrutture materiali e immateriali. Ancora al Sud, secondo dati Svimez, si registra un strappo senza precedenti nel già fragile tessuto produttivo, con una perdita complessiva di oltre 350.000 posti di lavoro. Una condizione che finisce per condannare anche il Nord se è vero, come è vero, fino a qualche anno fa i consumi del Mezzogiorno spostavano al Nord qualcosa come 62 miliardi l'anno. Nessun altro Paese, tra i grandi d'Europa, presenta una performance tanto negativa. Se questo è accaduto è perché l'Italia riproduce, nel divario Nord-Sud, le condizioni di squilibrio strutturale che hanno innescato la recessione a livello internazionale. Un fattore che ha amplificato gli effetti della crisi e prodotto proprio ciò di cui la recessione si nutre: disuguaglianza e sottosviluppo. Per spezzare questo circolo vizioso non c'è altra via se non quella di abbattere il gap strutturale che allontana le zone deboli dal resto d'Italia. Obiettivo programmaticamente invertito dalla impostazione dei governi Pdl-Lega. Rispondendo a un miope antimeridionalismo, la destra ha smantellato strumenti e fondi destinati alla coesione territoriale, molti dei quali istituiti dal governo Bersani-Prodi. È il caso dei 35 miliardi del Fas nazionale, oggi completamente prosciugati; del credito d'imposta per le imprese meridionali, cancellato nei primi sei mesi di governo Berlusconi. Il punto è che senza una ripresa del Mezzogiorno l'Italia non si salva. È da qui che occorre cominciare, incentrando l'azione di governo sul riscatto produttivo delle realtà sottoutilizzate. Vuol dire impostare una politica redistributiva che miri a riequilibrare gli spaventosi divari che allontanano il Sud dal resto del Paese. E quindi incidere sulla causa fondamentale della crisi che ha travolto l'Italia: l'aumento vertiginoso del divario tra aree geografiche e fasce sociali. Mettere al centro il Sud, insomma, significa realizzare la più efficace politica di sviluppo nazionale. Ma da dove cominciare? Certamente, come afferma Trigilia, dalla capacità di spesa. Occorre spendere bene e spendere tutto. Sotto questo profilo, il punto di partenza non possono che essere i 30 miliardi di fondi strutturali europei. Queste risorse devono dare forma a un piano organico che unisca tre aspetti strategici: le infrastrutture materiali e immateriali, l'integrazione dei servizi di cittadinanza e una nuova e forte affermazione di una fiscalità di sviluppo produttiva e non assistenziale. Dobbiamo riprendere le redini di una politica nazionale di coesione e coinvolgere le parti sociali in uno stabile confronto teso soprattutto al sostegno del lavoro produttivo e dell'integrazione dei servizi sociali. Va poi dato, in particolare, un impulso decisivo alle politiche di stimolo agli investimenti pubblici e privati. Infrastrutture, dunque. Ma anche più efficaci strumenti di sostegno al capitale produttivo. La via maestra è quella della riattivazione dei crediti d'imposta per gli investimenti produttivi e del rafforzamento di quelli relativi alla nuova occupazione stabile. Investire almeno 2 miliardi dei fondi Ue in scadenza nel 2015 determinerebbe, secondo conti della Ragioneria dello Stato, un incremento del 4 per cento degli investimenti in macchinari al Sud dando lavoro a non meno di 200mila giovani meridionali, con effetti immediati e virtuosi sui consumi e sulla crescita economica di tutto il Paese.

Autostrade: la giostra delle fusioni allunga le concessioni e riapre i cantieri

IL CROLLO DEL TRAFFICO HA MESSO IN CRISI I PIANI FINANZIARI DELLE SOCIETÀ DI GESTIONE NONOSTANTE LA CRESCITA DEI PEDAGGI. ORA L'OBIETTIVO È EVITARE UNA ENNESIMA STANGATA SUL SETTORE TRASPORTO E FAR RIPARTIRE LE OPERE IN PROGRAMMA

Paolo Possamai

Trieste Big bang, norme europee permettendo. Se da Bruxelles arriverà il placet, l'assetto delle concessionarie autostradali in Italia potrebbe andare incontro a un cambio radicale. Accorpamenti. Fusioni. Contratti da riscrivere tra ministero dei Trasporti e concessionari. Piani delle infrastrutture da rifare, magari la cancellazione di qualche "grande opera" in lista d'attesa pluri-decennale. E' la forza della crisi economica e finanziaria a sovvertire il regno dei caselli e l'annessa fabbrica dei soldi: i numeri sono impietosi, martedì scorso, all'assemblea Aiscat, l'associazione delle concessionarie, il presidente Fabrizio Palenzona ha rilevato che i traffici 2012 sono calati del 7,2%. L'iniziativa viene dal ministro Maurizio Lupi, che a metà giugno ha portato a una riunione di pre-Consiglio dei ministri una sua ipotesi da inserire nel cosiddetto "Decreto Fare". Proposta accantonata, perché è stata ritenuta necessaria una verifica di compatibilità con le direttive dell'Unione europea in materia di concorrenza. Verifica prudente, quando ci sono di mezzo prolungamenti di concessioni, revisioni contrattuali, incentivi agli accorpamenti tra concessionari di tratte contigue. Il tutto, senza gara. In questa partita, peraltro, non tutti i concessionari hanno gli stessi interessi e non tutti sono interessati. Atlantia alias Benetton, per esempio, appare neutrale perché non ha le esigenze (allungare il termine della concessione, posizionata al 2038) e non ha i problemi (reperimento del credito) che assillano gran parte degli altri operatori. Lupi si propone di sciogliere un autentico rebus, poiché gli obiettivi in gioco talora sono tra loro in contrasto. Un primo target del ministro consiste nel contenere quanto possibile gli aumenti tariffari previsti dai contratti di concessione (in buona sostanza, gli aumenti sono il rimborso di investimenti in nuove infrastrutture). Non parliamo di riduzione delle tariffe vigenti, ma di abbassare le future previste. Facciamo un esempio: il pedaggio lungo la Venezia-Trieste, dove è in corso di costruzione la terza corsia, aumenterà dell'82% e il ministro teme che incrementi di tale misura possano incidere negativamente sul quadro economico. Un secondo obiettivo consiste nell'evitare che, a scadenza delle concessioni, e ce ne sono parecchie pendenti, allo Stato tocchi versare il cosiddetto "subentro" ossia una liquidazione miliardaria al concessionario uscente. Una ulteriore ambizione di Lupi ha a che fare con la possibilità di attivare - ma davvero e non solo sulla carta - un grande piano di opere pubbliche. Opere pubbliche, ma pressoché per intero con fondi privati (ossia i quattrini dei nostri pedaggi ai caselli). In Italia sono in costruzione circa 200 chilometri di nuove autostrade, cui vanno accompagnati altri 818 chilometri programmati da convenzioni già firmate dai concessionari. Vale a dire investimenti calcolabili in 20 miliardi di euro, ossia 300 mila posti di lavoro diretti e indiretti nel lungo arco di costruzione. Ma si tratta di numeri teorici, poiché i fatti dichiarano che i cantieri aperti vanno avanti a rilento e le nuove opere non trovano quasi mai banche disponibili a finanziarle (vedi i casi di Pedemontana Veneta, Tem e Pedemontana Lombarda). Effetto crisi, che si manifesta sia con il calo dei traffici (e dunque dei pedaggi e degli incassi), sia con il credit crunch (nessuna banca è disponibile a assumere un rischio miliardario su scala 20-30 anni). Aggiungiamo che la crisi mette almeno qualche dubbio sulla urgenza di terze corsie o by-pass che allevino ingorghi oggi assai meno asfissianti degli anni pre-2008. Tale ultimo aspetto, ossia l'alleggerimento degli investimenti attesi, potrebbe essere l'unico eventuale fattore di interesse per Atlantia (Benetton sta volgendo su aeroporti e autostrade all'estero il proprio mirino). Secondo l'Aiscat la rete autostradale in Italia dispone di 5.689 chilometri in concessione a 23 concessionarie. Il 60%, pari a 3.413 chilometri, appartiene ad Autostrade per l'Italia (gruppo Atlantia). Il resto fa capo per 1.053 chilometri a Sias e Autostrada Torino-Milano (gruppo Gavio), e per 1.782 chilometri è suddiviso tra concessionarie a proprietà miste e altre controllate da enti locali. Rispetto a tale scenario Lupi si è espresso

nettamente sostenendo che «in un momento come questo non è il caso di discutere di nuovo pedaggiamento, ma semmai è il caso di riverificare come si possa ridurre». E nel concreto il ministro ha poi sostenuto come, per società concessionarie di più tratti contigui con scadenze diverse, potrebbero essere rinnovati i contratti, per fissare un'unica scadenza. Indichiamo un esempio tra tutti: nel radar del gruppo Gavio figura che la concessione della Torino-Piacenza andrà in scadenza al 2017, la Salt al 2019, mentre più remote sono le scadenze per Torino-Milano (2026) e Autocisa (2031). L'idea di base consisterebbe nell'accorpate le concessioni, in modo da posizionare il termine alla scadenza più lontana. L'accorpamento dovrebbe essere favorito pure per il variegato quadrante di Nordest, dove per esempio la tratta Brescia-Padova (Serenissima) scade al 2013 e la Venezia-Trieste (Autovie Venete) al 2017. Il pensiero è semplice: aumentando la massa critica, migliorano le performance finanziarie e l'accreditamento presso le banche. In questo limbo, non per caso le tre gare bandite da un anno per Centropadane (Brescia-Piacenza), Sam (Napoli-Salerno), AutoBrennero sono inevase. Vedremo che ne pensa la Ue, che in tema di proroghe alle concessioni autostradali è stata sempre con il pollice verso. AUTOSTRADE PER L'ITALIA, TAFORO MONTE BIANCO, TRAFORO SAN BERANRDO, BRENNERO, AUTOSTRADA DEI FIORI, CONSORZIO AUT SICILANE Qui sopra, la mappa del sistema autostradale italiano: sono 5.689 chilometri in gestione a 23 concessionarie. Il 60%, pari a 3.413 chilometri, appartiene al gruppo Atlantia . Il resto fa capo per 1.053 chilometri al gruppo Gavio e per 1.782 chilometri è suddiviso tra società miste controllate da enti locali, soli o con privati

Foto: Il ministro alle Infrastrutture Maurizio Lupi (1), Fabrizio Palenzona (2) presidente di Aiscat

Foto: Qui sopra l'ad di Atlantia Giovanni Castellucci (1) e Beniamino Gavio (2)

TRENTO

[IL CASO]

Trento, più facile trovare lavoro aiutano qualità degli studi e solidità dell'economia locale

LE PERFORMANCE DEI GIOVANI USCITI DALL'ATENEO TRENTINO MIGLIORI RISPETTO ALLA MEDIA NAZIONALE. IL RUOLO SVOLTO DA JOB GUIDANCE, SERVIZI DI SUPPORTO PER COGLIERE GLI OBIETTIVI PROFESSIONALI (l.d.o.)

Milano L'humus del tessuto produttivo locale innanzitutto, ma anche iniziative ad hoc da parte dell'ateneo. Si spiegano così i numeri fatti registrare dai laureati all'Università di Trento. Uno studio condotto da Antonio Schizzerotto, docente del dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, rileva che i neo-dottori dell'ateneo locale registrano un tasso di disoccupazione inferiore di 0,7 punti percentuali rispetto agli altri atenei e un tasso di occupazione superiore di 1,3 punti. Performance migliori della media vengono registrate anche sul fronte della stabilità lavorativa e dello stipendio a tre anni dal conseguimento del titolo. «Questi risultati sono l'effetto congiunto tra laurea a Trento e ricerca di lavoro nella stessa provincia, considerata la relativa solidità dell'economia locale», spiega Schizzerotto. Che sottolinea come anche i laureati locali provenienti da altri territori riescano comunque a conseguire performance migliori della media nazionale, anche quando cercano un impiego al di fuori del mercato del lavoro trentino. «In questo senso si può dire che laurearsi a Trento fornisca un vantaggio competitivo rispetto al laurearsi in altri atenei», commenta il docente. L'ateneo ha da tempo messo a punto iniziative per avvicinare i neolaureati al mondo del lavoro. A cominciare da Job Guidance, che non può essere considerato un classico centro per l'impiego, ma piuttosto una piattaforma di servizi finalizzati ad aiutare studenti, laureandi e laureati ad acquisire gli strumenti per chiarire e provare a raggiungere i propri obiettivi professionali. Le attività vanno dalla formazione sui temi della ricerca del lavoro e dell'apprendistato esperienziale, all'orientamento con sessioni individuali sulle scelte professionali e simulazioni di colloqui di lavoro individuali e di gruppo. L'ateneo è anche presente sui social network, con account che aggiornano sulle novità che riguardano il mercato del lavoro. Intanto, l'estate sta per portare un'occasione d'incontro tra aziende del settore It e una platea di persone che si occupano di informatica in atenei e industrie del mondo. Dal 26 al 30 agosto, a Riva del Garda si svolgerà Vldb 2013 (acronimo di "the Very large data bases"), l'evento di maggiore nel campo del data management and Analysis. In programma, accanto a numerosi seminari e conferenze, anche un momento dedicato alla presentazione delle aziende italiane attive nel comparto, in vista di possibili ricadute in termini di business e occupazionali.

Foto: I risultati di uno studio condotto da Antonio Schizzerotto (foto), docente del dipartimento di Sociologia

rapporti viabilità e trasporti

Bus riciclati e car sharing, scacco all'inquinamento

SECONDO GLI STUDI UN TERZO DEI CITTADINI EUROPEI RESPIRA UN'ARIA MALSANA OLTRE I LIMITI IMPOSTI DALLA UE ITALIA IN RITARDO SULLA DIFFUSIONE DELLE AUTO ELETTRICHE

Antonio Cianciullo

Roma Secondo il rapporto 2012 dell'Agenzia europea dell'ambiente, quasi un terzo dei cittadini europei respira un'aria che contiene sostanze tossiche o cancerogene in quantità superiori ai target fissati dall'Unione. E, visto che buona parte della responsabilità pesa sul traffico, la spinta per rendere più sostenibile la mobilità cresce. Soprattutto in Italia dove, informa il dossier Mal'aria 2013 di Legambiente, nel 2012 ben 52 capoluoghi di provincia hanno superato il tetto giornaliero per le polveri sottili. Ma i progetti di mobilità a basso impatto ambientale sono possibili in un quadro economico segnato da tagli continui negli investimenti? In realtà, a far bene i conti, si scopre che è proprio la mancanza di investimenti a costarci cara: la congestione delle reti di trasporto ci ha fatto perdere 142 miliardi di euro di Pil negli ultimi dieci anni. Un'ipotesi per tenere assieme la necessità di ridurre i costi e quella di migliorare il trasporto pubblico viene da un progetto Pininfarina sul recupero degli autobus dismessi, quelli che altrimenti diventerebbero un problema perché si trasformerebbero in rifiuto, in un oggetto da rottamare. «Noi ricicliamo gli autobus dotandoli di un motore diesel Magneti Marelli che alimenta un pacco batterie», spiega Silvio Angori, amministratore delegato di Pininfarina. «In questo modo si ottiene un ibrido, diesel più elettrico, che permette di ridurre le emissioni inquinanti del 30 per cento. A un costo di realizzazione che è un terzo del prezzo di un autobus nuovo ibrido». La proposta è stata esaminata con interesse anche dal ministro dell'Ambiente Andrea Orlando che il 2 giugno scorso ha visitato lo stabilimento Pininfarina facendo un giro sul prototipo di bus. «Tutti i processi di innovazione tecnologica in grado di sostenere un'innovazione nella mobilità vanno sostenuti e c'è il mio impegno in questo senso: a maggior ragione se questo consente di sostenere una produzione nazionale innovativa», afferma Orlando. «Dobbiamo raggiungere obiettivi importanti come il potenziamento del trasporto pubblico locale, la messa in circolazione di veicoli a basso impatto ambientale, la diffusione del servizio di car sharing, il sostegno alle azioni di mobility management, la razionalizzazione dei processi di distribuzione delle merci in ambito urbano, la promozione della mobilità ciclistica. Temi fondamentali anche per raggiungere i target europei sulla lotta ai cambiamenti climatici e sul miglioramento della qualità della vita». Ma per l'ipotesi di recupero e riammodernamento degli autobus più vecchi gli ostacoli restano consistenti: da quello burocratico (la legge impedisce agli autobus con più di 7 anni di essere omologati, ma consente a quelli di 30 di continuare a circolare inquinando) a quello economico. «Nel quadro di maggior fiducia che l'Italia ha appena conquistato in sede europea sono però possibili alcuni ritocchi rispetto a un rigore che rischia di avere esiti paralizzanti», osserva Andrea Bollino presidente dell'Aiee (Associazione Italiana Economisti dell'Energia). «Sì energia, l'azienda del Comune di Perugia che presiedo, ha appena messo in funzione 38 colonnine per la ricarica elettrica: la decarbonizzazione del trasporto è un passo avanti importante in termini di qualità del servizio e di impatto ambientale. Inoltre rappresenta un fattore di moltiplicazione dell'appeal delle città anche in termini di capacità di attrarre investimenti economici». Il rilancio del trasporto pubblico e un maggiore spazio per biciclette e pedoni sono prerequisiti per migliorare l'impatto della mobilità: il numero degli spostamenti in auto di proprietà deve diminuire per ovvi motivi di fluidità del traffico. Si aprono così spazi per modalità intermedie come il car sharing. Che pochi giorni fa ha debuttato a Napoli nella versione elettrica: il progetto - sostenuto da società privata, la Nhp (NeaHelioPolis), in collaborazione con la Renault - prevede un abbonamento annuale tutto compreso: assistenza, manutenzione, ricarica delle batterie, possibilità di muoversi nelle corsie preferenziali. L'elettrica fa i primi passi anche nella mobilità ordinaria, sia pure con grande fatica. Dallo Smart Grid Report dell'Energy & Strategy Group del Politecnico di Milano emerge un quadro ancora poco incoraggiante: nel 2012 sono state immatricolate solamente 524 auto elettriche e i punti di ricarica sono appena 458. Numeri, obiettano alla Renault, che non

tengono conto della vendita delle auto omologate come quadricicli e dei furgoni: mettendo anche queste categorie nel conto solo la casa francese sale a 1.832 veicoli immatricolati nel 2012. Anche con questa correzione le vendite restano comunque basse, specie se confrontate con i quasi 5 mila veicoli elettrici venduti nel primo semestre 2013 da Renault in Francia, dove gli incentivi per l'acquisto di una macchina elettrica sono consistenti. «Attenti però a non concentrare tutta l'attenzione sugli incentivi», commenta Francesco Ferrante, l'ex senatore Pd che nella scorsa legislatura aveva preparato una legge per il sostegno alla mobilità elettrica. «E' più importante creare l'architettura di un sistema che funzioni e che riesca a moltiplicare la domanda. Penso in particolare a tre misure. Primo: semplificazione, cioè infrastrutture omologate in modo da rendere possibile ricaricare l'auto ovunque. Secondo: tariffe speciali con sconti per chi usa l'elettricità per dare energia alla macchina. Terzo: rafforzare l'uso delle rinnovabili come alimentazione della ricarica in modo da abbattere significativamente l'impatto ambientale del trasporto».

142
I MILIARDI DI EURO PERSI E' il prezzo che i cittadini europei hanno dovuto sostenere a causa della congestione delle reti di trasporto e per effetto dei mancati investimenti di amministrazioni centrali e locali in tema di mobilità sostenibile

Foto: Il Comune di Perugia ha messo in funzione 38 colonnine per la ricarica di auto elettriche

Foto: La legge vieta l'omologazione di autobus oltre i 7 anni ma fa circolare quelli di 30 anni

Caste La chiusura fu decisa da Beniamino Andreatta vent'anni fa. Ma il commissario liquidatore siede su quella poltrona da dieci anni

La storia senza fine della Cassa del Mezzogiorno

SERGIO RIZZO

A I Sud era come se fosse arrivata la Befana, scrisse Indro Montanelli nella sua famosa inchiesta del 1963 sulla Cassa del Mezzogiorno pubblicata dal *Corriere*. «Tuttora», chiosava, «molti di loro lo pensano perché da cent'anni non sono abituati a ricevere che Befane: un ponte qui, una strada là, un po' di appalti, qualche ufficio dalle attribuzioni vaghe che fornisse solo un pretesto alla distribuzione di qualche impieguccio».

E a distanza di cinquant'anni da quelle parole forse Montanelli rabbrivirebbe, apprendendo che la Cassa del Mezzogiorno è ancora in qualche modo viva e vegeta. Sta dentro il ministero dell'Agricoltura, sotto forma di un commissario *ad acta*. Niente a che vedere, beninteso, con quel mostro che cominciò con la costruzione delle grandi opere pubbliche, delle reti idriche e stradali essenziali per tentare di agganciare il Sud al resto del Paese, per finire distribuendo soldi a pioggia a iniziative spesso discutibili. E nemmeno con il suo erede, quell'Agenzia del Mezzogiorno che nel 1986 ebbe in dote 120 mila miliardi di lire: la più imponente e fallimentare iniezione di denaro pubblico nelle aree meno sviluppate del Paese da quando esiste lo Stato unitario. Una esperienza troncata all'improvviso, vent'anni fa, il 3 aprile del 1993, dal ministro Beniamino Andreatta. «La discontinuità fu violentissima e, per molti versi, drammatica. Molti interventi furono bruscamente interrotti, a partire dalle agevolazioni alle attività produttive: per anni si è trascinata la questione degli incentivi alle imprese che avevano la domanda di finanziamento bloccata in uno dei passaggi dell'iter istruttorio» rievoca l'ex amministratore delegato di Sviluppo Italia Carlo Borgomeno, che di quella stagione fu tra i protagonisti, nel suo bel libro *L'equivoco del Sud* appena pubblicato da Laterza.

Il 3 aprile del 1993, dunque, l'Agenzia che aveva sostituito la Casmez viene chiusa. Contestualmente comincia la liquidazione, che si profila complicatissima. Tanto per cominciare, ci sono le opere da completare: 1.080 progetti di opere idriche per poco meno di 3 miliardi di euro, poi ridotti a 510 milioni. E per come vanno le cose in Italia, dove le liquidazioni durano secoli fra carte bollate e contenziosi, era naturale che in appena vent'anni non si fosse riusciti a mettere la parola fine.

In questo caso, però, è successo anche altro. Perché al commissariato che ha sostituito l'Agensud, collocato all'interno del ministero dell'Agricoltura, sono stati negli anni attribuiti sempre maggiori compiti. Con una legge del 1995, quello di seguire i nuovi interventi irrigui nelle aree depresse: un miliardo 40 milioni. Grazie a una serie di delibere del Cipe, poi, sono arrivati altri 453 milioni per «progetti promozionali nel settore del Mezzogiorno interno», la forestazione delle zone a rischio idrogeologico della Campania e perfino la valorizzazione dei prodotti agricoli tipici. Niente da dire: il ministero è quello giusto, l'Agricoltura. Ma perché la valorizzazione dei prodotti tipici debba essere competenza di un commissariato, è mistero. Per non parlare della concessione dei contributi alle produzioni mediterranee di qualità: 10 milioni. Mentre finora il capitolo «valorizzazione» ha assorbito un impegno finanziario di ben 131,7 milioni. L'ultima iniziativa è di un mese fa, con l'apertura delle «Strade della mozzarella».

Non bastasse, un provvedimento del governo di Mario Monti della scorsa estate meglio noto come «decreto sviluppo» ha attribuito al commissario dell'Agensud competenze sugli impianti idroelettrici «connessi alle opere irrigue». Incarico preso assolutamente sul serio: i consorzi di bonifica dal Sud al Nord hanno già proposto di realizzare 211 impianti. Una nuova assicurazione sulla vita, considerando la rapidità con la quale procedono di solito le opere idriche.

Il commissario Roberto Iodice, ingegnere idraulico di Santa Maria Capua Vetere, funzionario del ministero dell'Agricoltura esperto in infrastrutture irrigue, conosce bene la materia. Di proroga in proroga, ha compiuto dieci anni di mandato: la nomina risale al 2003, quattro governi e cinque ministri fa.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Commissario Roberto Iodice, la sua nomina risale al 2003, quattro governi e cinque ministri fa